

*Archivio
della
Ragion di Stato*

2

1994

*Archivio
della
Ragion di Stato*

2
1994

SOMMARIO

- A. Enzo BALDINI – Girolamo Frachetta: vicissitudini e percorsi di un pensatore politico nell'Italia della Controriforma pag. 1
- Michel SENELLART – Michel Foucault: *governamentalità* e ragion di Stato pag. 37
- Gianfranco BORRELLI – La necessità della congiura nelle scritture italiane della ragion di Stato pag. 75
- Notiziario: convegni svolti e progetti di ricerca pag. 87
-

Direttore:
Gianfranco Borrelli

Comitato scientifico di redazione:
Rita Baldi, Enzo A. Baldini, Franco Barcia, Maria Grazia Bottaro Palumbo,
Vittorio Dini, Valerio Marchetti, Enrico Nuzzo, Paolo Pissavino,
Domenico Taranto

Archivio della Ragion di Stato - Via Porta di Massa, 1 - 80133 Napoli

A. Enzo Baldini

Girolamo Frachetta: vicissitudini e percorsi culturali di un pensatore politico nell'Italia della Controriforma.

Nacque nel 1558 da Stefano e Marta Castelli a Rovigo, dove fu battezzato il 10 febbraio. Qui i Frachetta si erano trasferiti verso la metà del '400 da Legnago e nel corso del '500 avevano notevolmente consolidato la loro presenza e il peso economico, esercitando l'arte di calzolai e la mercatura. Già nel 1553 uno zio paterno di F., Gaspare, si adottò in legge a Padova, mentre il figlio di questi, Ambrogio (che F. nominerà proprio erede), sarà cooptato nel «nobile» consiglio comunale della città nel 1618¹.

Abbiamo scarse notizie sui genitori di F.; nel suo atto di battesimo, il padre figura come «Stefano Frachetta alias Callegarollo»²: questo non autorizza però a ritenere che continuasse ad esercitare l'arte di calzolaio («calegarius», dialett.

Testo della voce «G. Frachetta» scritta per il *Dizionario biografico degli italiani*, dove apparirà in una versione ridotta e senza note per motivi di uniformità col piano generale dell'opera.

¹ Cfr. A.E. Baldini, *Per la biografia di Girolamo Frachetta. La famiglia e gli anni di Rovigo e di Padova (1558-1581)*, «Atti e memorie dell'Accademia Patavina di scienze, lettere ed arti», XCII, 1979-80, parte III, pp. 17-45: 25-26.

² Rovigo, Accademia dei Concordi, Fondo Concordiano, 527, c. 12v; l'atto è in un «Registrino dei battezzati della Pieve di S. Stefano» (il più antico tra i registri battesimali conservati a Rovigo), che ci è pervenuto fortunatamente. Fu infatti acquistato «in una tabaccheria nel 1895 o nel 1896» (come è annotato nella copertina) da Abd el Kader Modena, che lo sottrasse così alla distruzione e lo donò poi all'Accademia dei Concordi unitamente ai propri scritti e documenti di storia rodigina. Quando ancora era in suo possesso, ne permise l'utilizzazione, proprio per stabilire la data di nascita di F., a Giuseppe Cavazzuti (*Studi sulla letteratura politico-militare dall'assedio di Firenze alla guerra dei trent'anni*, Modena, 1905, p. 122).

«caleghè»). Il soprannome «Calegarollo» o «Calegari» era infatti a tal punto usato a Rovigo nel corso del '500 per indicare i Frachetta, che in alcuni documenti, specie negli atti parrocchiali, sostituiva addirittura il loro cognome³.

La famiglia di F. doveva in ogni caso essere di civili condizioni, come attestano la presenza di servitori e soprattutto il fatto che, nonostante la morte prematura del padre, sia F. che il fratello Lodovico (1559-1639) poterono completare gli studi universitari. Proprio dal testamento di quest'ultimo – dottore in teologia, abate olivetano, autorevole ecclesiastico e vicario generale della diocesi di Adria (e Rovigo) dal 1620 al 1639 – conosciamo i beni familiari che ancora restavano al momento della morte della madre nel 1601: la casa paterna in contrada S. Giustina e confinante con la chiesa di S. Maria dei Battuti (o della Fraglia) e le «terre del Casale fondate nel borgo di S. Giovanni»⁴. Possedimenti non certo rilevanti, che però Lodovico tornerà ad incrementare in maniera consistente. Oltre a lui, F. ebbe quantomeno altri due fratelli, entrambi morti in giovane età: Giovan Battista, forse primogenito, e Giovan Francesco, battezzato il 16 ottobre 1566⁵.

A Rovigo, dove rimase sino all'adolescenza, seguì presso la scuola pubblica l'insegnamento in «lettere umane» di Antonio Riccoboni almeno sino al 1571, quando questi, dopo essere stato coinvolto senza eccessivi danni nei processi per eresia legati alla chiusura dell'accademia degli Addormentati, si addottorò a Padova e vi si trasferì come lettore dello Studio⁶. Tali processi segnarono la

³ Rovigo, Archivio parrocchiale di S. Stefano, Registri di battesimo, matrimonio e morte.

⁴ Rovigo, Archivio di Stato, Notaio Francesco Molin, 1613-44, D, cc. 127r, 128r.

⁵ Rovigo, Archivio parrocchiale di S. Stefano, Battesimi 1564-1576, c. 19v.

⁶ Cfr. S. Malavasi, *Giovanni Domenico Roncalli e l'accademia degli Addormentati di Rovigo*, «Archivio veneto», s. V, XCV, 1972, pp. 47-58; Id., *Sulla diffusione delle teorie ereticali nel Veneto durante il '500: anabattisti rodigini e polesani*, «Archivio veneto», s. V, XCVI, 1972, pp. 6-24; Id., *Intorno alla figura e all'opera di Domenico Mozzarelli, eterodosso rodigino del Cinquecento*, «Archivio veneto», s. V, CIX, 1977, pp. 67-91.

prima adolescenza di F. non solo per il coinvolgimento di Riccoboni, che fu indotto ad abiurare e a trasformarsi in accusatore degli accademici già suoi compagni, ma per il ruolo centrale che vi ebbe un cugino paterno, il domenicano Pietro Martire Frachetta, inquisitore della diocesi di Adria e sicuro punto di riferimento per i propri familiari⁷.

Nella città natale F. dovette frequentare anche Giovanni Bonifacio, di un decennio più vecchio di lui, col quale rimase sempre in contatto e col quale ebbe in comune una sterile passione verso la poesia. Lo stesso F. ricorderà infatti di aver scritto versi negli anni giovanili ed è molto verosimile che fossero proprio suoi i madrigali attaccati nella primavera del 1577 con veemenza polemica da Luigi Groto per le loro carenze «in concetti e in lingua»⁸. Ciò avveniva quando F., probabilmente già studente a Padova, doveva essere rientrato in patria a causa della tremenda pestilenza che bloccò a lungo l'attività dello Studio.

Affascinato dall'insegnamento di Riccoboni si iscrisse alla facoltà di arti dello Studio patavino, quantunque la sua decisione di dedicarsi agli studi «liberali e filosofici» fosse stata osteggiata dal padre e dai parenti che avevano forse programmato per lui una laurea in leggi ben altrimenti funzionale alle loro aspettative. In ogni caso partì per Padova «quasi ancora fanciullo», ma dopo la morte del padre⁹.

Grazie anche ai legami stabiliti, per il tramite di Vincenzo Querini, col raffinato e colto nobile veneziano Alvise Lollino (il futuro vescovo di Belluno), poté frequentare i più elitari sodalizi culturali patavini – compresa forse l'accademia degli Animosi pervasa da significativi fermenti ermetici e neoplatonici – e poté entrare nella stretta cerchia degli allievi privati di Francesco Piccolomini¹⁰.

⁷ Su di lui cfr. G. Marchi, *La riforma tridentina in diocesi di Adria nel secolo XVI*, Cittadella, 1969², pp. 219, 241, 487.

⁸ L. Groto, *Lettere famigliari*, Venezia, 1626, p. 365.

⁹ G. Frachetta, *Dialogo del furore poetico*, Padova, L. Pasquati, 1581, p. 5.

¹⁰ Sul Lollino cfr. L. Alpago Novello, *La vita e le opere di Luigi Lollino vescovo di Belluno (1596-1625)*, I-II, «Archivio veneto», s. V, XIV, 1933, pp. 15-116; P. Canart, *Alvise Lollino et ses amis grecs*, «Studi veneziani», XII, 1970, pp. 553-587. Sull'ac-

Da quest'ultimo assimilò un aristotelismo platonizzante e soprattutto una concezione della politica guidata dai principi etici e dal sommo bene (ma anche dai dettami tridentini), che finiva col fondarsi sulla prudenza e col tradursi in una serie di massime di buon governo¹¹.

L'insegnamento di Piccolomini peserà su gran parte della produzione di F. e non solo sul suo primo scritto: il *Dialogo del furore poetico* composto verosimilmente nel 1579 e pubblicato nel 1581 (Padova, L. Pasquati) a coronamento degli studi universitari. Un'operetta ancora acerba, stesa in un italiano non certo forbito, nella quale tuttavia F. riponeva le proprie ambizioni filosofiche e letterarie, come precisava ingenuamente nell'ampia dedica indirizzata a Lollino. Vi era ricostruita una disputa, forse da F. realmente sostenuta, con tre compagni di studio (Giovan Battista Pona e Luigi Prato, entrambi veronesi, e Prospero Bernardo di Montagnana), nell'intento sia di definire che cosa fosse il furore poetico per Platone (e per Aristotele), sia di spiegare come esso fosse compatibile con la concezione platonica della poesia (in particolare là dove Platone «cacciava» alcuni poeti dal «suo comune»): una prospettiva alquanto differente rispetto a quella del *Discorso sulla diversità dei furori poetici* di Francesco Patrizi (1553), che però F. mostrava di conoscere bene¹².

cademia degli Animosi cfr. S. Olivieri Secchi, *Laici ed ecclesiastici fra sogno e ragione in un' accademia padovana del '500: gli Animosi*, «Archivio veneto», s. V, CXIX, 1988, pp. 5-30. Sul Piccolomini e la cerchia ristretta dei suoi allievi privati (per alcuni dei quali, figli di nobili veneziani, era solito preparare o suggerire opere di etica e di filosofia civile, quindi di argomento politico, poi da questi pubblicate a proprio nome al termine dei loro studi) cfr. A.E. Baldini, *Per la biografia di Francesco Piccolomini*, «Rinascimento», s. II, XX, 1980, pp. 389-420.

¹¹ Cfr. A.E. Baldini, *La politica «etica» di Francesco Piccolomini*, «Il Pensiero politico», XIII, 1980, pp. 161-185.

¹² Su Giovan Battista Pona (1556/1557-1588), che si laureò in arti e medicina il 26 settembre 1580 (Padova, Archivio antico dell'Università, 334, c. 116v), cfr. P. Rossi, *Francesco Pona nella vita e nelle opere*, «Memorie della Accademia di Verona», s. III, LXXIII, 1897, pp. 70-72; G. Fulco, *Introduzione*, in F. Pona, *La lucerna*, Roma, 1973, pp. XII-XIII, LVII. Luigi Prato si laureò in diritto civile il 13 maggio 1580 (Padova, Archivio della Curia vescovile, D 62, c. 350v; Padova, Archivio antico

Il 15 luglio 1581 F. superò l'esame dottorale in arti (non in diritto come vorrebbe qualche suo occasionale biografo), nel quale non a caso Piccolomini fu suo primo promotore di laurea¹³. Terminava così il soggiorno patavino e con esso i fervidi progetti di studio «ocioso» di una filosofia disvelatrice «delle cagioni delle cose»¹⁴; lo aspettava una realtà ben altrimenti prosaica e dura: quella della curia romana e delle insidiose corti di potentati. Pochi mesi più tardi si era infatti trasferito a Roma, dove nel 1582 entrò al servizio del card. Luigi d'Este, restandovi sino alla morte di questi nel 1586.

Nel 1583, per mettersi in mostra e dare prova della propria preparazione filosofica, pubblicava *De universo assertiones octingentae* (Roma, B. Bonfadino e T. Diano), un'enciclopedica raccolta di tesi (gran parte delle quali abbastanza

dell'Università, 145, p. 845) e probabilmente in seguito anche in diritto canonico. Prospero Bernardo figura come testimone di laurea il 29 marzo 1575 (Padova, Archivio della Curia vescovile, Diversorum, I, 56 B, f. 10v). Sul *Dialogo* cfr., tra l'altro, B. Weinberg, *A history of literary criticism in the Italian Renaissance*, 2 voll., Chicago, 1961, pp. 59, 311-312, 593-595. Un'aggiunta inserita al termine del volume e composta con diversi caratteri, ci fa capire che lo scritto aveva ricevuto qualche obiezione da parte dell'Inquisitore patavino («Fr. Maximianus»). In essa F. si dichiarava certo che «gl'intendenti lettori» avrebbero capito in maniera corretta quanto da lui scritto e che non era sua intenzione «traviar dalla vera strada». Tuttavia, per le «persone idiote et di grosso ingegno» e «per obediencia anchora del Santo Uffitio» dichiarava che «se si chiama il Furor poetico in questo libro cosa Divina, ciò si fa secondo l'openion di Platone et d'Aristotele solamente, et non secondo la verità» (*Dialogo*, p. 117 n.n.).

¹³ Padova, Archivio antico dell'Università, 334, c. 132v; cfr. anche A.E. Baldini, *Per la biografia di Girolamo Frachetta* cit., p. 40. Due anni più tardi, nella dedica dell'opera *De universo* (Roma, 1583), oltre a Piccolomini, ricorderà tra i propri insegnanti patavini Tommaso Pellegrini, che ricopriva la prima cattedra di metafisica, e Alfonso Soto, che leggeva Sacre Scritture.

¹⁴ G. Frachetta, *Dialogo del furore poetico* cit., dedica.

argomentate) sull'universo incorporeo e corporeo, che difese poi in giugno nel corso di una pubblica disputa in S. Maria sopra Minerva. Traspariva dall'opera una buona conoscenza del mondo classico, ma soprattutto una pericolosa dimestichezza con le dottrine platoniche, neoplatoniche, ermetiche e cabalistiche (oltre ovviamente a quelle di Aristotele, «sommo tra tutti i filosofi», e a quelle dei «teologi»), al punto che, nonostante la dedica al card. d'Este, la censura calò pesantemente su ben 112 delle 800 tesi, relative rispettivamente all'immortalità dell'anima intellettuale, alla cabala e ai «nomi di Dio».

L'incidente dovette indurlo a maggior prudenza e a coltivare prevalentemente più innocui interessi letterari. Nel 1585 pubblicava infatti a Venezia (Gioliti) *La spositione sopra la canzone di Guido Cavalcanti: Donna mi prega etc.*, frutto anche dei contatti avuti con numerosi letterati in casa del card. d'Este, come precisava nella dedica al card. Scipione Gonzaga. Il commento, che naturalmente non nascondeva ambizioni filosofiche, metteva in mostra una buona conoscenza della letteratura italiana, specie dei grandi toscani, ma faceva parimenti cogliere come F. fosse ben informato sulle novità culturali e letterarie della Roma del tempo¹⁵. I continui riferimenti ad Aristotele, nonostante la tematica tipicamente platonica, ci dicono che F. aveva ormai messo da parte gli entusiasmi giovanili e aveva rapidamente appreso a muoversi con abilità nell'insidioso ambiente romano.

Un mutamento che si faceva ancor più marcato nell'opera successiva, *Breve spositione di tutta l'opera di Lucrezio* (Venezia, P. Paganini, 1589), che riproduceva sei ampie lezioni tenute nell'accademia letteraria del card. d'Este, nelle quali F. riassumeva e commentava gran parte dei versi contenuti nei sei libri di *De rerum natura* di Lucrezio, con l'intento di mostrare dove erano conformi o

¹⁵ Cfr. S. Morpurgo, Recensione a P. De Nolhac, *Le «Canzoniere» autografe de Pétrarque: Communication faite à l'Accadémie des Inscriptions et Belles-Lettres* (Paris, 1886), e a A. Pakscher, *Aus einem Katalog des Fulvius Ursinus* (estratto, Halle, 1886), - «Rivista critica della letteratura italiana», III, n. 6, 1886, coll. 161-170: 162. Sull'opera e sulla sua importanza cfr. anche B. Weinberg, *A history of literary criticism in the Italian Renaissance* cit., pp. 214-215.

lontani dalla «verità» e soprattutto «dalla dottrina del sovrano maestro Aristotele». L'opera si chiudeva poi con sette brevi «discorsi» nei quali veniva commentata l'invocazione a Venere inserita nel Proemio del poema lucreziano. La dedica al card. Gonzaga era datata da Rovigo il 1° gennaio 1589¹⁶ a conferma del fatto che F. doveva aver seguito la stampa del volume a Venezia e che ne aveva approfittato per un breve soggiorno in patria, con la quale continuava a conservare profondi legami affettivi e culturali.

Nel frattempo, con la morte del card. d'Este (1586), F. era diventato segretario del card. Gonzaga, che già da un anno si avvaleva dei suoi servigi e che, durante le proprie assenze da Roma, si faceva addirittura rappresentare da lui come agente¹⁷. In tal modo aveva quindi raggiunto una posizione di relativo prestigio, tenuto anche conto dell'importanza del card. Gonzaga durante il pontificato di Sisto V e della sua attività mecenatoria nei confronti di illustri letterati. La situazione sarebbe però ben presto mutata: lasciato in disparte da Gregorio XIV, Innocenzo IX e Clemente VIII, il cardinale abbandonò Roma nel giugno 1592 per tornare in patria a S. Martino dell'Argine, dove morì l'anno successivo.

Mentre era alla ricerca di una nuova sistemazione e di un nuovo protettore, F. continuò ad occuparsi di alcuni affari lasciati in sospeso dal card. Gonzaga e soprattutto ad informare sia lui sia il suo maggiordomo Giorgio Alario sugli avvenimenti romani e in particolare su quelli francesi ormai da tempo al centro della propria attenzione: lo attestano tre lettere di F. ad Alario (luglio-agosto 1592), autografe ma con la firma strappata o cancellata, conseguenza forse delle sue successive disavventure con la giustizia pontificia¹⁸.

Più che mai intenzionato a farsi strada nella curia romana, F. non aveva tardato a procurarsi nuove opportunità e a coltivare potenti amicizie. In data

¹⁶ Nel testo la datazione è *more veneto* e di conseguenza vi figura l'anno «1588».

¹⁷ Cfr. il dispaccio da Roma del 13 aprile 1594 di Girolamo Gilioli al proprio signore, il duca di Ferrara (Modena, Archivio di Stato, Ambasciatori Roma, 153, alla data).

¹⁸ Mantova, Archivio di Stato, Gonzaga, 955; le lettere sono datate 18 e 25 luglio, 1 agosto 1592.

imprecisata, ma anteriore alla metà degli anni '90, aveva intanto assunto gli ordini minori¹⁹; nel 1589 aveva inoltre deciso di mutare radicalmente l'ambito dei propri studi, dedicandosi ad argomenti politici: una risoluzione che fu assunta, come ricorderà egli stesso²⁰, in concomitanza con quella di porsi al servizio della Spagna, ma verosimilmente anche sull'onda dei timori generati dal precipitare degli avvenimenti francesi, che sembravano spianare l'ascesa al trono all'ugonotto Enrico di Navarra. La sua posizione fu ovviamente subito favorevole alla Lega cattolica e allo stretto collegamento di questa con Madrid, come attestano alcuni suoi discorsi inediti, dedicati proprio alle vicende francesi.

Già a partire dal 1585 aveva intrapreso la rischiosa attività di informatore attraverso relazioni e discorsi manoscritti, che in breve tempo diventeranno sempre meno episodici e assumeranno una connotazione maggiormente politica. Il primo tra quelli pervenuti – complessivamente un centinaio, molti dei quali anonimi per ovvi motivi di prudenza e conservati in numerose copie, a conferma di una vasta circolazione italiana ed europea – era uno dei diffusi pronostici *Sopra il futuro papa* ed era stato scritto durante la sede vacante dopo la morte di Gregorio XIII (1585) con una sicura conoscenza dei componenti del collegio cardinalizio e degli intrighi di curia²¹. Seguiva (6 giugno 1586) un'allocuzione volta a dimostrare la legittimità e l'opportunità dell'*Impresa d'Inghilterra da farsi per il re cattolico*²²; mentre della fine del 1590 era una *Difesa* della designazione dei cardinali degni del trono pontificio fatta dal re cattolico e giustificata da F. come atto volto ad «assicurare» la Chiesa e la cristianità dal pericolo del Navarra²³.

¹⁹ Come tale figura nel Breve papale del 8 maggio 1597 col quale gli fu concessa una pensione nel vescovado di Cassano Ionio in Calabria (Archivio Segreto Vaticano, Secretaria Brevium, 262, c. 19r); cfr. anche oltre.

²⁰ G. Frachetta, *Il seminario de' governi di Stato et di guerra*, Venezia, E. Deuchino, 1613, dedica.

²¹ Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticani latini, 6558, II, cc. 199r-206v.

²² Ivi, Urbinati latini, 854, I, cc. 225r-257v. Lo scritto sarà poi inserito nel volume *Il primo libro dei discorsi di stato et di guerra*, Roma, 1600, pp. 1-25.

²³ Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticani latini, 6883, cc. 377-378.

Gli altri discorsi degli anni 1589-93 furono invece tutti dedicati in maniera significativa alla situazione francese, in un crescendo che vide F. sempre più schierato a favore della Lega cattolica e del suo capo, il duca di Mayenne²⁴. Stabili anzi rapporti particolarmente stretti col segretario di questi, Thibault Desportes, che fu a Roma per due brevi missioni presso il pontefice nel 1590-91 e nel 1592-93, al termine delle quali lo nominò proprio agente in curia e soprattutto lo convinse ad assumere il delicato ruolo di informatore e uomo di fiducia del Mayenne. Questi lo ricompensò con la nomina a responsabile dei servizi postali francesi a Roma: un incarico che gli garantiva la conoscenza immediata delle notizie d'oltralpe, almeno quelle di parte leghista, ma che gli imponeva nel contempo di agire su personaggi autorevoli e sull'opinione pubblica nell'intento di diffondere e sostenere i disegni politici del capo della Lega²⁵.

Del resto F. si era già da tempo schierato con fermezza, giungendo molto verosimilmente nei primi mesi del 1590 a censurare in qualche modo il comportamento favorevole al Navarra assunto da Sisto V. Sul finire del pontificato di questi (quando il papa si scontrò duramente con Filippo II e col suo ambasciatore a Roma, il duca di Olivares) F. fu infatti in pericolo di vita per «controversie» sulla Francia e fu costretto a rifugiarsi in Monferrato al seguito del card. Gonzaga, che vi ricoprì per breve tempo la carica di governatore²⁶.

Proprio da Casale Monferrato inviò nel 1590 al signore del luogo, Vincenzo I duca di Mantova, il manoscritto della sua prima opera politica: *L'idea del libro de' governi di Stato et di guerra*. Rielaborata e con l'aggiunta di due discorsi rispettivamente *Sulla ragion di Stato* e *Sulla ragion di guerra*, l'*Idea* verrà poi pubblicata nel 1592 (Venezia, D. Zenaro), con una dedica sbrigativa (ma ormai obbligata) al duca di Mantova e Monferrato, destinatario originario

²⁴ Ivi, Vaticani latini, 6558, II, cc. 194r-198r; 213r-222v; 278r-288v).

²⁵ A.E. Baldini, *Le guerre di religione francesi nella trattatistica italiana della ragion di Stato: Botero e Frachetta*, «Il Pensiero politico», XXII, 1989, pp. 301-324: 315.

²⁶ Sul pericolo corso da Frachetta cfr. Simancas, *Archivo General, Estado*, leg. 1972, Consulta del Consiglio di Stato dell'8 novembre 1607.

dell'opera, anche se F. stava stringendo legami ben più fruttuosi e decisivi col nuovo ambasciatore spagnolo a Roma, il duca di Sessa.

Nel breve *Discorso sulla ragion di Stato*, il primo scritto a stampa sull'argomento dopo il trattato di Botero del 1589, F. polemizzava scopertamente con quest'ultimo, definendo e distinguendo la «vera» ragion di Stato – una perizia acquisita con la lettura dei classici e con l'esperienza, che identificava con la «prudenza civile» congiunta con le virtù morali e la religione – dalla «falsa», che era quella di Machiavelli e che stava imperversando nel «bel regno di Francia».

Più interessante l'*Idea*, vale a dire l'esemplificazione del trattato ancora incompiuto, al quale stava lavorando da «alcuni anni» (*Il seminario de' governi di Stato et di guerra*), che avrebbe dovuto consistere in una raccolta di 3.000 massime sull'«universo» politico e militare, tratte prevalentemente da autori classici (soprattutto da Tacito), ma anche dai «moderni» Comynes, Guicciardini e Du Bellay: ne anticipava 124 (una per ciascuno dei «capi» progettati), facendole precedere da una presentazione e dallo schema dell'opera. Una sorta di enciclopedia con ambizioni esaustive, dalla quale i principi e i loro ministri avrebbero potuto finalmente trarre «tutte le materie» utili «per ben governarsi», ma anche un progetto che rimandava all'impianto teorico delle 800 tesi filosofiche pubblicate e discusse nel 1583.

Nel febbraio 1593 Giorgio Alario attestava che F. era ben conosciuto da tutto il collegio cardinalizio e molto apprezzato dal duca di Sessa²⁷; nell'agosto dello stesso anno gli faceva eco Giovanni Bonifacio, che ribadiva la notorietà di F. a Venezia mentre cercava di convincerlo, senza successo, ad aderire alla nuova Accademia veneziana²⁸. Tuttavia, proprio in quei mesi F., che era entrato in stretti rapporti col card. Sauli e forse era già al suo servizio, mise in serio

²⁷ Mantova, Archivio di Stato, Gonzaga, 960; la lettera di Alario (20 febbraio 1593) è pubblicata in «Il Bibliofilo», XI, 1890, 2-3, p. 31. Su di essa cfr. anche S. Bonghi, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, Roma, 1895, vol. II, pp. 388-389.

²⁸ Cfr. G. Bonifacio, *Lettere familiari*, Rovigo, 1627, p. 121; sull'accademia cfr. M. D. Pellegrini, *Prospetto dell'accademia veneziana seconda*, «Giornale dell'italiana let-

pericolo questa sua posizione con una scelta decisamente poco prudente, ma perfettamente in linea con le sue convinzioni politiche e religiose.

Nel settembre 1593, reputando rovinosa per la causa della Lega cattolica e per la cristianità l'interessata avversione di Mayenne alla proposta spagnola di nominare sovrani di Francia il duca di Guisa e l'Infanta Isabella (l'unica soluzione a suo avviso in grado di sbarrare la strada all'eretico Navarra e di portare un vero cattolico sul trono francese), F. consegnò, per il tramite del card. Sauli, la propria corrispondenza con Mayenne e con Desportes all'ambasciatore spagnolo in Roma. Questi si affrettò a trasmetterla a Madrid con le doverose cautele, vale a dire in cifra e senza alcun riferimento esplicito a F., sempre indicato prudentemente come «el amigo» di Desportes²⁹.

Contribuendo in tal modo a rivelare le reali intenzioni del capo della Lega cattolica, F. aveva acquisito notevoli benemerenze presso gli spagnoli, ma si era parimenti guadagnato feroci inimicizie a Parigi e soprattutto a Roma, dove il suo gesto, divenuto ben presto noto, mise nuovamente a repentaglio la sua vita e gli creò rilevanti problemi per il suo lavoro. Nell'estate 1594, non a caso, divenne infatti bersaglio di un falso tanto beffardo quanto eloquente: una lettera che F. avrebbe scritto da Parigi a Botero il 22 marzo 1594, proprio il giorno dell'ingresso di Enrico IV nella capitale francese, e firmata «Yo el Fracchetta», scimmiettando cioè la firma del re di Spagna³⁰.

Già il 13 aprile 1594 l'ambasciatore a Roma del duca di Ferrara, Girolamo Gilioli, forniva una conferma dell'isolamento e delle difficoltà economiche di F. (ben noto negli ambienti di curia, «però di poca fortuna»), raccomandandolo al proprio signore perché se ne servisse come informatore, mettendo così a

teratura», t. XXXII, 1812, pp. 356-377; P.L. Rose, *The accademia venetiana. Science and culture in Renaissance Venice*, «Studi veneziani», XI, 1969, pp. 191-215.

²⁹ Le copie cifrate sono allegate ai dispacci di Sessa, a partire da quello del 20 settembre 1593 (Simancas, Archivo General, Estado, leg. 961, dove vengono fornite anche indicazioni sull'«amigo» di Desportes che ci permettono di identificarlo con F.), sino a quello del 21 febbraio 1594 (ivi, leg. 963).

³⁰ A.E. Baldini, *Le guerre di religione francesi* cit., pp. 303-314.

frutto la sua straordinaria dimestichezza con molti cardinali e soprattutto la sua conoscenza degli avvenimenti francesi³¹. In realtà dal dicembre 1593 F. aveva consegnato regolarmente avvisi e copie di documenti sulla Francia (comprese due lettere di Desportes) al Gilioli, che li allegò ai propri dispacci. Dall'aprile 1594 questa sua attività di informatore sulle vicende francesi diventerà particolarmente assidua (F. scriverà sempre di proprio pugno spingendosi nei primi mesi addirittura a firmare temerariamente gli avvisi) e continuerà sino al 1597, anche se si farà sempre più rada e frettolosa negli ultimi due anni³².

Nell'estate del 1594 aveva intanto terminato i suoi *Commentari delle cose successe nel regno di Francia*, che prendevano le mosse dalla ricostituzione della Lega cattolica nel 1585 e che in una prima versione si arrestavano all'ingresso di Enrico IV in Parigi. In seguito progressivamente continuata sino agli avvenimenti del 1598 – ma rimasta inedita per i giudizi sull'«eretico» Enrico di Navarra divenuto nel frattempo re di Francia e ribenedetto dal papa – l'agile operetta dal taglio essenzialmente cronachistico confermava con quanta attenzione F. seguisse i fatti d'oltralpe³³. Le numerose copie manoscritte pervenute ci permettono di seguire le varie fasi della sua stesura e attestano anche una singolare fortuna goduta tra i contemporanei³⁴.

Ormai l'attenzione di F. era stata però catturata dalla guerra contro il Turco, alla quale dedicherà per un quinquennio a partire dal marzo 1594 quasi tutti i suoi discorsi politici e militari: il primo di essi venne inviato in copia il 16 aprile contemporaneamente alle corti di Torino e di Ferrara rispettivamente da

³¹ Modena, Archivio di Stato, Ambasciatori Roma, 153, alla data.

³² Modena, Archivio di Stato, Ambasciatori Roma, 153-156.

³³ In apertura del proprio esemplare (anonimo), l'autorevole card. Giulio Antonio Santoro, presidente della Congregazione cardinalizia per gli affari di Francia, scriveva di proprio pugno: «Commentarii delle cose di Francia trascritti dal suo originale alli x di settemb. del 1594» (Archivio Segreto Vaticano, Armaria, I, vol. XX, c. 257r; il testo è alle cc. 259r-296r).

³⁴ Per gli esemplari mss. dell'opera cfr. oltre, *Fonti e bibliografia*.

Anastasio Germonio e dal Gilioli³⁵. Sullo stesso argomento pubblicherà tra il 1595 e il 1597 quattro orazioni a Sigismondo Bathori principe di Transilvania (le prime tre saranno ripubblicate congiuntamente a Verona nel 1596) e una a Filippo II³⁶.

Nel settembre 1597 la sua notorietà come esperto del più temibile avversario della cristianità la attestava ancora una volta un falso; F. era infatti costretto a dare alle stampe una *Lettera al s.or Antonio Riccobuono* per ricusare un resoconto «falsamente appostogli»: si trattava del *Ragguaglio delle meravigliose pompe con le quali Mehemet Settergi [...] è uscito di Costantinopoli* per guidare il proprio esercito alla guerra d'Ungheria, pubblicato sotto il nome di F. per l'appunto nell'agosto³⁷. La *Lettera* a Riccoboni attestava tuttavia come ormai F. fosse stabilmente e con piena soddisfazione al servizio degli spagnoli.

Nel 1594-95 era stata infatti avviata, con l'appoggio del duca di Sessa, la complessa e lenta procedura per fargli ottenere pensioni dalla Spagna, motivate soprattutto dal comportamento tenuto da F. nei confronti di Mayenne, oltre che

³⁵ Torino, Archivio di Stato, Lettere ministri Roma, 12, n. 73; Modena, Archivio di Stato, Ambasciatori Roma, 153, alla data. Altre copie dello scritto (poi pubblicato nella raccolta *Il primo libro dei discorsi di stato et di guerra*, Roma, 1600, pp. 25-35) in Biblioteca Apostolica Vaticana, Urbinati latini, 821, III, cc. 252r-257v; ivi, Urbinati latini, 1492, cc. 69r-71v. Sull'attribuzione dello scritto a F. cfr. «Indici dei manoscritti che sono nella libreria del signor duca d'Urbino» (Archivio Segreto Vaticano, Borghese, IV, 177, cc. 77r-78v).

³⁶ G. Frachetta, *Oratione prima[-terza] a Sigismondo Battori*, Roma, B. Beccari, 1595-1596 (la *terza* è del 1596); Id., *Tre orationi a Sigismondo Battori*, Verona, G. Discepolo, 1596; Id., *Oratione quarta a Sigismondo Battori*, Roma, B. Beccari, 1597; Id., *Oratione prima al Re Cattolico*, Roma, B. Beccari, 1597.

³⁷ G. Frachetta, *Il ragguaglio delle meravigliose pompe con le quali Mehemet Settergi generale di Mehemet III imperator de' Turchi è uscito di Costantinopoli*, Venetia, G. Martini, 1597; Id., *Copia d'una lettera del signor Girolamo Frachetta al s.or Antonio Riccobuono, per giustificarsi da certo Ragguaglio stampato in Venetia, falsamente appostogli*, Vicenza, Heredi di Perin Libraro, 1597. Sul *Ragguaglio* cfr. anche T. Bulgarelli, *Gli avvisi a stampa in Roma nel Cinquecento. Bibliografia - Antologia*, Roma, 1967, p. 110 (dove però non viene messa in dubbio l'attribuzione a F.).

dai suoi contatti con la Francia e dalla sua preziosa opera di informatore prestata in Roma: lo attestano sia la corrispondenza tra Roma e Madrid a partire dal maggio 1595, sia soprattutto le ripetute consulte del Consiglio di Stato spagnolo favorevoli a F. dal febbraio 1596³⁸.

Il 28 maggio 1597 gli fu finalmente concessa una pensione di 200 ducati annui sopra la mensa vescovile di Cassano Ionio in Calabria³⁹; il breve di investitura papale del 3 settembre attestava che F. era chierico e che veniva autorizzato a continuare ad indossare l'abito secolare⁴⁰. Sessa continuerà tuttavia ad insistere perché al suo protetto fosse concessa una seconda pensione in Roma; in effetti F. si era pienamente guadagnato la stima dell'ambasciatore spagnolo, che lo trattava ormai alla stregua di proprio consigliere politico.

Nel novembre 1596 gli commissionò addirittura un'opera sull'azione di governo del sovrano e sulla sua effettiva conoscenza dei problemi del suo Stato. Nasceva così *Il prencipe*, scritto in soli sette mesi – come precisava l'ampia dedica al Sessa – e pubblicato a Roma (B. Beccari) sul finire del 1597. F. vi riproduceva lo schema già proposto nell'*Idea del Seminario de' governi*, dividendo il trattato in due libri, dedicati rispettivamente al «governo dello Stato» e al «maneggio della guerra», e contrapponendosi in maniera scoperta,

³⁸ Cfr., tra l'altro, Madrid, Archivo de la Embajada de España cerca de la Santa Sede, leg. 10, cc. 145, 199; ivi, leg. 12, c. 280; ivi, leg. 17, cc. 138r-139v; Simancas, Archivo General, Estado, leg. 1705, alla voce; ivi, Estado, 1713, alla voce; ivi, Estado, leg. 1971, n. 23; ivi, Estado, leg. 1972, n. 461; ivi, Secretarías Provinciales, libro 300, 5 maggio 1604.

³⁹ Simancas, Archivo General, Estado, leg. 967 (dispaccio di Sessa del 30 dicembre 1596, con la proposta della pensione); Madrid, Archivo de la Embajada de España cerca de la Santa Sede, leg. 10, c. 199 (lettera del Re, per mano di Juan de Idiáquez, del 28 maggio 1597 al Sessa con l'ordine di assegnazione della pensione); Simancas, Archivo General, Estado, leg. 969 (lettera di ringraziamento autografa di F. a Filippo II del 6 luglio 1597).

⁴⁰ Archivio Segreto Vaticano, Secretaria Brevium, 262, c. 19r. Sulla pensione e sulla deroga cfr. anche F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, Roma, 1979, vol. IV, p. 260.

sin dalle prime battute, a Machiavelli con un modello di principe prudente, guidato dal bene comune e dall'utile coniugato con l'onesto, ma sempre nel pieno ossequio della morale e della religione. L'opera, nella quale era ribadita la concordia tra le teorie di Platone e quelle di Aristotele, consacrò F. come scrittore politico di prestigio agli occhi degli spagnoli e dei loro sostenitori: del resto tutte le sue pubblicazioni successive saranno dedicate a ministri del re di Spagna.

Nel 1599 fu stampata a Venezia (G.B. Ciotti) una seconda edizione riveduta e ampliata del *Principe*; ma nel frattempo F. aveva dato alle stampe *Il primo libro delle orazioni nel genere deliberativo* (Roma, B. Beccari, 1598), dedicandolo a Juan de Idiáquez: una raccolta di 11 orazioni (comprese le 5 a Bathori e a Filippo II già edite) indirizzate, a partire dal 1595, a diversi principi per esortarli alla guerra contro il Turco, ognuna delle quali era introdotta da un inquadramento storico.

Nel 1600, col titolo *Il primo libro dei discorsi di stato et di guerra* (Roma, B. Beccari), pubblicava poi 10 discorsi scritti negli anni 1594-99 sulla guerra turca, facendoli precedere da quello del 1586 sull'impresa d'Inghilterra. L'opera era dedicata (Roma, 31 gennaio 1600) al viceré di Napoli Fernando Ruiz de Castro, conte di Lemos (che F. elogiava per aver stroncato la rivolta calabrese di Tommaso Campanella, peraltro non citato), ed era completata da un'appendice di tre orazioni «nel genere deliberativo» (due sul Turco e una sull'Inghilterra) con dedica ad Alonso Manrique de Lara⁴¹.

⁴¹ Nella dedica al conte di Lemos leggiamo tra l'altro: «Colle quali due ultime virtù heroiche [pietà cristiana e prudenza] V.E. ha potuto guardare non pur il Regno di Napoli, ma l'Italia tutta da un imminente pericolo che le soprastava. Sorgeva, anzi era di già nata, et venia crescendo in Calabria una nuova setta d'Heretici, o più tosto Atheisti, che, appoggiati alla potenza del Turco, pensavano non solo di ribellare quella provincia da Dio, et dal Re, ma anco muovere et infettare il resto del Regno, et turbare il riposo d'Italia. Al qual male V.E., appena giunto al governo di Napoli, ha con tanto zelo, et con tanta destrezza, et così presto rimediato, che già il tutto è in sicuro; tal che ogn'uno le dona lode, et afferma lei haver per questa attione meritato molto più gloria che non meritò Cicerone per haver salvata Roma dalla

Il 20 dicembre 1600 F. poteva scrivere a Francesco Maria II duca d'Urbino di aver superato una grave e lunga indisposizione⁴². Il 13 dicembre 1601 gli veniva finalmente concessa una nuova pensione annua di 200 scudi sulle spese dell'ambasciata di Spagna a Roma⁴³. Aveva così raggiunto una posizione invidiabile: godeva di ampio prestigio all'interno della potente fazione spagnola e viveva agiatamente con un servitore (il rodigino Maurizio Milani) in un appartamento posto nel palazzo del card. Sauli, che provvedeva anche ai suoi alimenti.

Nel novembre 1603, in sostituzione del prudente duca di Sessa, giunse però a Roma come ambasciatore spagnolo il focoso Juan Fernández Pacheco, marchese di Villena e duca di Escalona, che, con ostinati puntigli, si rese immediatamente responsabile di infrazioni all'etichetta di corte e causò numerosi incidenti con nobili, prelati e cardinali, mettendo a repentaglio le sorti del partito filospagnolo⁴⁴. Per evitargli ulteriori errori, F. si affrettò a consegnargli una relazione riservata sui singoli cardinali, dei quali ricostruiva la carriera ecclesiastica, gli incarichi più importanti ricoperti, le protezioni di cui godevano, la preparazione culturale, i costumi, la tendenza politica, la rendita e le pensioni che ricevevano dalla Spagna. L'inopinata diffusione dell'incauta relazione (che

congiura di Catilina, conciosiacosache quegli salvasse questa Città solo quanto allo Stato, ma V.E. ha salvato il Regno non pur quanto allo Stato, ma etiandio quanto alla Fede».

⁴² Firenze, Archivio di Stato, Ducato d'Urbino, I.G.128, c. 460r.

⁴³ Madrid, Archivo de la Embajada de España cerca de la Santa Sede, leg. 12, c. 280 (lettera del Re, per mano di Pedro Franqueza, al duca di Sessa, del 13 dicembre 1601); Firenze, Archivio di Stato, Ducato d'Urbino, I.G.128, c. 461r (lettera autografa di F. al duca d'Urbino del 2 febbraio 1602, con la quale dava notizia della nuova pensione).

⁴⁴ Il segretario dell'ambasciata Pedro Ximenez, uomo di fiducia di Sessa e per questo emarginato da Villena, aveva subito presentato a quest'ultimo una «Memoria de las personas que el Duque de Sessa propuso al de Escalona para informarse de las cosas de la corte de Roma» (Simancas, Archivo General, Estado, leg. 973). In essa F. veniva significativamente presentato come «ombre de buenas letras, i platico de las cosas del mundo, i gran discursista». La memoria rimase però inascoltata.

circolò insieme con un'altra anonima ancor più spregiudicata, erroneamente attribuita a F., e con una *Risposta* di Villena) determinò la reazione dei cardinali filofrancesi e del papa, che decise di intervenire con mano pesante come monito sia per gli informatori (la cui attività era rigorosamente proibita, qualunque estremamente diffusa), sia per gli spagnoli, dei quali non intendeva più tollerare l'incontrastato predominio e le prepotenze⁴⁵.

Fu immediatamente spiccato un ordine di cattura nei confronti di F., la cui abitazione fu perquisita il 31 gennaio 1604 senza successo; tempestivamente avvisato, egli era infatti fuggito in tutta fretta nel regno di Napoli, lasciando a Roma gran parte dei propri averi e molte scritture, tutte sequestrate dal magistrato romano, ma non più conservate tra le carte di questi⁴⁶. Il procedimento giudiziario si interruppe con la fuga di F., che venne però messo al bando dallo Stato pontificio: un duro provvedimento che i numerosi interventi in suo favore, ripetuti per oltre un decennio e presso ben tre pontefici da parte degli spagnoli e del duca d'Urbino, non riuscirono a rimuovere. In tal modo F. vedeva completamente pregiudicata la carriera di curia ormai spianata davanti a lui, insieme con i privilegi e i contatti pazientemente tessuti con i più disparati ambienti europei, soprattutto francesi: nel gennaio 1604 De Thou aveva fatto pervenire proprio a lui (per il tramite di Lazare Coquelei) uno dei due esemplari delle sue *Historiae* inviati in Italia ancora freschi di stampa (l'altro era per il card. Joyeuse), dopo che nell'autunno 1603 gli aveva indirizzato il giovane Christophe Dupuy, perché lo guidasse nei meandri della curia romana⁴⁷.

⁴⁵ A.E. Baldini, *Puntigli spagnoleschi e intrighi politici nella Roma di Clemente VIII. Girolamo Frachetta e la sua relazione del 1603 sui cardinali*, Milano, 1981, pp. 14-61.

⁴⁶ Roma, Archivio di Stato, Tribunale criminale del governatore, 34, cc. 982r-985v.

⁴⁷ Cfr. *Correspondance du nonce en France Innocenzo Del Bufalo évêque de Camerino (1601-1604)*, éditée par B. Barbiche, Rome-Paris, 1964, p. 662 (lettera del nunzio da Parigi in data 10 febbraio 1604, nella quale «Girolamo Frachetto», destinatario di una copia delle *Historiae*, era erroneamente indicato come «Genovese»); cfr. anche A. Soman, *De Thou and the Index*, Genève, 1972, pp. 30-31, 35, 38.

A Napoli – dove fu inizialmente nascosto nel castel dell'Ovo per sottrarlo alle mire del nunzio pontificio – F. ottenne ben presto, grazie a precise disposizioni del re di Spagna, ulteriori vantaggi economici (altri 400 ducati annui) che si aggiunsero alle pensioni già assegnategli a Roma⁴⁸. Eppure, malgrado gli ordini impartiti dal Re per una sua immediata utilizzazione soprattutto in incarichi di governo, F. aveva ormai irrimediabilmente perduto il prestigio e il ruolo goduti a Roma, dove peraltro sperava ancora di poter tornare⁴⁹. E questo, nonostante la sua rinnovata lena di informatore degli spagnoli tramite relazioni sui maggiori avvenimenti europei, che si affrettava a spedire in Spagna⁵⁰.

La sua vena di «teorico» politico sembrava inoltre sopraffatta dagli eventi. L'unica opera a stampa di questo periodo fu la traduzione italiana degli inediti *Commentari delle cose successe in Frisia* scritti dal comandante e governatore

⁴⁸ Sulla sua permanenza al castel dell'Ovo (dove tornerà qualche anno più tardi, ma come prigioniero) cfr. la Consulta del Consiglio di Stato in data 8 novembre 1607 (Simancas, Archivo General, Estado, leg. 1972). Tra gli interventi in suo favore partiti dalla Spagna cfr. le due lettere di Filippo III al viceré di Napoli del 25 maggio 1604 (ivi, Secretarías Provinciales, libro 527, c. 139) e del 1606 (ivi, Estado, leg. 1705, minuta), e quella al Villena del 14 ottobre 1604 (ivi, Estado, leg. 1857, n. 396).

⁴⁹ Forse anche per questo rifiutò con garbo l'invito a trasferirsi presso la corte del duca d'Urbino (lettera al duca del 15 aprile 1604, Firenze, Archivio di Stato, Ducato d'Urbino, I.G.215, c. 3). In ogni caso Urbino era una sede troppo decentrata e angusta per poter far fronte alle sue ambizioni, né poteva reggere il confronto con Napoli. Per le disposizioni circa l'utilizzazione di F. in incarichi di prestigio «y particolarmente en gobiernos» cfr. la lettera di Filippo III al conte di Benavente, viceré di Napoli, in data 14 ottobre 1604 (ivi, I.G.189, c. 120r, copia di mano di F. per il duca d'Urbino).

⁵⁰ L'intensità di tale attività è attestata dalla sua fitta corrispondenza col duca d'Urbino, destinatario di copie di gran parte delle sue relazioni (Firenze, Archivio di Stato, Ducato d'Urbino, I.G.215, cc. 911, intera filza di lettere di F. da Napoli al duca, dal 1604 al 1619).

spagnolo Francisco Verdugo; F. vi premise una biografia di Verdugo e dedicò l'opera al viceré Juan Alfonso Pimentel de Herrera, conte di Benavente⁵¹.

Le richieste presentate in suo favore al Consiglio di Stato spagnolo avevano ottenuto esito positivo⁵²; tuttavia (forse non ritenendosi adeguatamente utilizzato dal viceré negli affari di governo in conformità con le disposizioni impartite da Filippo III) F. decise di recarsi a Madrid, verosimilmente con l'intento di perorare la propria causa e di produrre l'ultimo sforzo per poter tornare a Roma.

Il 14 maggio 1607 annunciava al duca d'Urbino la sua prossima partenza al seguito del duca di Feria e, dopo una sosta a Barcellona, alla fine di agosto giunse a Madrid, dove per qualche tempo fu costretto a letto da un attacco di febbre quartana⁵³. L'8 novembre il Consiglio di Stato, in considerazione dei suoi meriti come servitore della Spagna, decideva di elevare a 600 i ducati di pensione annua già assegnatigli a Napoli: un trattamento di rilievo, che peraltro, con un'ulteriore delibera del 15 dicembre, veniva fatto decorrere dalla partenza di F. da Napoli e soprattutto si aggiungeva alle già consistenti pensioni romane⁵⁴. Il viaggio a corte sortì quindi gli effetti sperati, anche perché F.

⁵¹ G. Frachetta, *Li commentari di Francesco Verdugo delle cose successe in Frisia nel tempo che egli fu governatore et capitano generale in quella provincia. Non prima messi in luce, et tradotti della lingua Spagnuola nell'Italiana*, Napoli, F. Stigliola, 1605. Sull'opera (pubblicata poi in edizione spagnola nel 1610) e su Verdugo cfr. P. Manzi, *Annali della stamperia Stigliola a Porta Reale in Napoli (1593-1606)*, Firenze, 1968, pp. 71-74; cfr. anche F. Verdugo, *Comentario [...] de la guerra de Frisia*, Madrid, 1872; Id., *Comentario [...] de la guerra de Frisia*, publié par H. Lonchay, Bruxelles, 1899.

⁵² Cfr. le Consulte del Consiglio di Stato del 15 agosto 1604, 2 ottobre 1605 e 31 gennaio 1606 (Simancas, Archivo General, Estado, leg. 1971, n. 289; leg. 1693, n. 410; leg. 1972, n. 417).

⁵³ Cfr. Firenze, Archivio di Stato, Ducato d'Urbino, I.G.215, c. 59 (lettera di F. al duca). Cfr. anche ivi, I.G.187, c. 876r, 887r (lettere di Bernardo Maschi al duca d'Urbino da Madrid, in data 29 settembre e 27 ottobre 1607).

⁵⁴ Simancas, Archivo General, Estado, leg. 1972.

ottenne un nuovo intervento di Filippo III presso il papa, con l'obiettivo di sanare le proprie pendenze con la giustizia romana⁵⁵.

Il 16 marzo 1608 F. partiva alla volta dell'Italia, ma ancora una volta senza la possibilità di entrare nello Stato pontificio. L'ormai inevitabile visita al duca d'Urbino, col quale aveva intrattenuto contatti epistolari sempre più frequenti e al quale era ormai solito inviare copia dei suoi discorsi politici e militari, avveniva infatti dopo un difficile viaggio per mare che lo fece approdare a Pesaro l'11 agosto duramente provato⁵⁶.

All'inizio di ottobre era già a Napoli più che mai convinto che il breve pontificio di «liberazione» fosse ormai a portata di mano. Incomprensioni e resistenze sorte all'interno dell'ambasciata spagnola a Roma, dove un suo eventuale ritorno era temuto e fieramente avversato, consigliarono però a F. di desistere definitivamente dal suo obiettivo (febbraio 1610)⁵⁷.

Nell'agosto 1609 aveva del resto accettato la carica di agente del duca di Urbino a Napoli, dove aveva quindi deciso di ricostruire la propria esistenza⁵⁸; le sue scelte furono forse condizionate anche dall'ormai prossimo arrivo di un viceré che sapeva ben disposto nei suoi confronti, il conte di Lemos, e in particolare dal segretario di questi, Lupercio Leonardo de Argensola, col quale era entrato in amicizia a Madrid.

Nel 1609 aveva ripreso di buona lena a lavorare alla stesura del *Seminario de' governi di Stato et di guerra*, sospendendo quasi completamente la propria attività di informatore e di autore di discorsi politici: il 16 gennaio 1610 poteva

⁵⁵ Lo precisava F., scrivendo al duca d'Urbino da Madrid il 16 febbraio 1608 (Firenze, Archivio di Stato, Ducato d'Urbino, I.G.182).

⁵⁶ Ivi, Ducato d'Urbino, I.G.262, c. 799 (lettera di F. al duca).

⁵⁷ Cfr. la lettera di F. al duca d'Urbino del 13 febbraio 1610 (ivi, Ducato d'Urbino, I.G.215, c. 133). Sugli inutili tentativi volti ad ottenere la grazia pontificia, sul viaggio in Spagna e sulle nuove trame romane cfr. A.E. Baldini, *Puntigli spagnoleschi e intrighi politici nella Roma di Clemente VIII* cit., pp. 61-77.

⁵⁸ Cfr. la lettera di F. al duca (7 agosto 1609) nella quale ribadiva la propria disponibilità ad assumere l'incarico (Firenze, Archivio di Stato, Ducato d'Urbino, I.G.215, c. 76).

così annunciare al duca d'Urbino che metà dell'opera era ormai terminata⁵⁹. L'ampio trattato enciclopedico sarà ultimato due anni più tardi e stampato a Venezia dai torchi di Evangelista Deuchino nell'ottobre 1613⁶⁰.

Le massime erano ormai diventate 8.000, frutto di un minuzioso lavoro di accumulazione teso ad investire ogni aspetto della vita politica e militare; esse erano state suddivise per argomento in 110 capi, ciascuno dei quali si chiudeva con un ampio discorso. La letteratura tacitiana e quella sulla ragion di Stato vi trovavano una sistemazione decisamente articolata e soprattutto fortunata, a giudicare almeno dal successo editoriale dell'opera, che si propose come modello ben presto imitato⁶¹.

Nella dedica a Filippo III (Napoli, 1° settembre 1613) F. si sentì in dovere di scusarsi per non aver potuto terminare prima il suo lavoro già annunciato nel lontano 1592 con l'*Idea* e lo fece da consumato cortigiano attribuendone la colpa all'«incidente» romano, che di certo lo avrebbe «sommerso» se il re di Spagna non lo avesse aiutato e colmato di attenzioni. Il *Seminario* fu in ogni caso l'ultima opera da lui data alle stampe; del resto gli interessi filosofici e teorici di F. sembravano essersi esauriti se ancora il 15 dicembre 1610 auspicava di terminare la sua fatica prima di invecchiare per poter poi spendere qualche anno «in scriver istorie»⁶².

⁵⁹ Ivi, Ducato d'Urbino, I.G.215, c. 119.

⁶⁰ Il 5 ottobre 1613 F. scriveva al duca d'Urbino: «Presto sarà da Venezia inviato a V.A. il mio libro, che per il 15 di questo dovrà esser finito di stampare»; il 2 novembre tornava a precisare che il *Seminario* «hora è uscito alla luce» (ivi, Ducato d'Urbino, I.G.215, cc. 531, 536). L'edizione non fu accolta con soddisfazione da F.: «Il libro uscì molto scorretto, et mal trattato; ma io l'ho riveduto, et spero che uscirà la seconda volta più purgato d'errori et più netto di bruttezze» (lettera di F. ad Alvise Lollino del 24 febbraio 1615, Accademia dei Concordi di Rovigo, Fondo Concordiano, 375-383; ora in *Dodici lettere d'illustri rodigini*, Rovigo, 1845, pp. 23-24).

⁶¹ Sulle successive edizioni dell'opera cfr. oltre, *Fonti e bibliografia*. Tra l'altro, fu immediatamente assunta come modello da Fabio Frezza (*Massime, regole et precetti di Stato et di Guerra*, Venezia, E. Deuchino, 1614) che, nella dedica al principe Filippo di Spagna, non esitò ad indicare F. come proprio maestro.

⁶² Firenze, Archivio di Stato, Ducato d'Urbino, I.G.215, c. 221r.

Assorbito dall'attività di agente del duca d'Urbino, fu costretto a misurarsi con problemi per lui insoliti e non sempre fu all'altezza della situazione; del resto gli affari del duca nel regno di Napoli attraversavano un difficile momento. Nel 1610 fu infatti dichiarato insolvente e imprigionato per debiti Francesco Pallavicini, esattore delle entrate ducali nel regno, e F. ebbe un ruolo determinante (e non disinteressato) nella sua sostituzione con Giacomo Lagomarsino (segnalato dal card. Sauli), che non tarderà a dare pessima prova di sé.

Anche in conseguenza della rigorosa politica economica di Lemos, F. non riuscì a conservare al duca alcuni privilegi o a incassare pagamenti per i quali lo stesso viceré gli aveva ripetutamente fornito assicurazioni; in compenso continuò ad informare minuziosamente Francesco Maria II coi suoi dispacci e a inviargli copia dei discorsi che aveva ripreso a scrivere. Pur con crescente insoddisfazione, specie nei mesi che precedettero e seguirono la partenza del Lemos (giugno 1616), il duca continuò a conservargli l'incarico, almeno sino a quando l'insolvenza del Lagomarsino (che pure F. continuava a difendere con determinazione) fu ormai chiara e l'arrivo del duca di Ossuna come successore di Lemos relegò F. sempre più in disparte.

Già nel 1610-11 Ossuna si era trattenuto a Napoli prima di passare al governo di Sicilia e F. aveva avuto modo di stigmatizzare a più riprese le sue bravate e i suoi modi da «soldatuccio di Fiandra», scrivendone forse anche a Madrid⁶³. Quando il 30 luglio 1616 Ossuna vi tornò come viceré, fu subito chiaro che F. avrebbe pagato la sua imprudenza. Ben lo capì il duca d'Urbino, che il 23 dicembre 1616 sostituì F. come proprio agente, continuando però ad indirizzargli espressioni non formali di stima e disponibilità; questo almeno sino alla primavera del 1617, quando iniziò a prendere con decisione le distanze nei suoi confronti: l'arresto del Lagomarsino per debiti e la scoperta che questi aveva compensato F. con 600 ducati per avergli procurato l'incarico di esattore avevano del resto contribuito a screditarlo ulteriormente agli occhi del suo protettore⁶⁴.

⁶³ Firenze, Archivio di Stato, Ducato d'Urbino, I.G.215, c. 239v (lettera di F. al duca d'Urbino, Napoli 12 febbraio 1611).

⁶⁴ Sull'attività di F. come agente e sui suoi rapporti con Ossuna e con Lagomarsino cfr.

All'inizio del 1617 usciva una nuova edizione del *Seminario* riveduta e corretta da F., sempre a Venezia presso Evangelista Deuchino⁶⁵. Nell'estate dello stesso anno, mentre cercava di sfuggire alla calura «sul colle di Posillipo», pose nuovamente mano alle opere giovanili – il *Dialogo del furore poetico*, *De universo*, *l'Idea* e le *Sposizioni* della canzone di Cavalcanti e dell'opera di Lucrezio – che corresse e ampliò in vista di una nuova edizione in un unico volume da dedicare all'amico Giovanni Bonifacio⁶⁶. Per quanto il lavoro fosse completamente ultimato e molto verosimilmente inviato allo stesso Bonifacio, la pubblicazione non ebbe luogo, forse anche per l'incalzare degli avvenimenti.

Il 20 giugno 1617 il fratello Lodovico gli cedeva il beneficio di S. Maria Oliveto nel regno di Napoli, chiara conferma delle crescenti ristrettezze economiche di F., dovute probabilmente anche al mancato pagamento delle pensioni spagnole (nel documento F. figurava ancora come «clericus Rhodigii»)⁶⁷; or-

A.E. Baldini, *Un sistema «usitatissimo in tutto il mondo». Denaro e favori in una lettera di Frachetta del 1617*, «Il Pensiero politico», XXVI, 1993, pp. 243-253.

⁶⁵ Inviandone un esemplare al duca di Modena (al quale aveva già mandato la prima edizione), precisava in una lettera da Napoli datata 1° febbraio 1617 che «si è ristampato con molte correzioni, et non poche aggiuntioni» (Modena, Archivio di Stato, Letterati 20; cfr. ivi le minute delle lettere di ringraziamento del duca a F. del 1° dicembre 1613 e 1° luglio 1617). Anche al duca d'Urbino, con la lettera del 22 gennaio 1617, F. precisava che l'opera era uscita «con molte correzioni et non poche aggiuntioni fatte da me»; ma il 13 luglio tornava sull'argomento, lamentandosi del fatto che le aggiunte potevano essere colte solo con un lavoro di collazione tra le due edizioni e non dal numero delle pagine del nuovo volume, e ciò «per l'avaritia dello stampatore che, con allargar la forma et calcar le righe et i caratteri non l'ha lasciato crescere». E aggiungeva: «Ho anco mutato parecchie cose, che erano state poste da chi rivide il primo con poca discrezione; ma non ho già ottenuto che non sieno così altrettanti errori in questa seconda stampa come nella prima, per l'ignoranza del correttore» (Firenze, Archivio di Stato, Ducato d'Urbino, I.G.215, cc. 884r, 902r).

⁶⁶ Cfr. la lettera di F. a quest'ultimo, conservata in copia e senza data presso l'Accademia dei Concordi di Rovigo (Fondo Concordiano, 375-383; ora in *Dodici lettere d'illustri rodigini* cit., pp. 25-26).

⁶⁷ Rovigo, Archivio di Stato, Notaio Girolamo Fornaggieri, 1615-1618, II, 494.

mai però il cerchio attorno a lui si stringeva in maniera inesorabile. Dopo che il 23 aprile 1617 gli aveva fatto seccamente capire di non voler essere più informato da lui sui maneggi di Ossuna contro Venezia, il duca evitò di intervenire presso il viceré in favore di F., che gli chiedeva di essere autorizzato a lasciare Napoli per mettersi al riparo ad Urbino. Francesco Maria II non intendeva infatti inimicarsi il rancoroso viceré, nei confronti del quale riteneva che F. avesse ecceduto «con la lingua e con la penna»⁶⁸.

Il 16 settembre 1618 il duca d'Urbino gli scriveva un asciutto biglietto per informarlo di aver ottenuto da Madrid l'ordine cavalleresco di Calatrava per Fabio Frezza, molto legato a F. che si era atteggiato a suo maestro e protettore⁶⁹. La missiva non poté però essere recapitata perché F. era da qualche giorno rinchiuso nel più assoluto isolamento nelle carceri del castel dell'Ovo, senza che se ne conoscesse il motivo. Il 16 novembre, il nuovo agente napoletano del duca d'Urbino, Orazio Billi, elencava la ridda di voci sulle sue possibili colpe, alimentate dal fatto che non era stato istruito alcun procedimento formale: vizio contro natura, stesura di ragguagli contro gli spagnoli, invio di relazioni ai veneziani (F. era originario della terraferma veneziana) e ad altri principi sui maneggi del viceré; anche se le voci più insistenti parlavano di una relazione su Ossuna mandata da F. a Lemos e subito rimbalzata a Napoli dopo essere stata vista nella corte spagnola. Ormai abbandonato da tutti, F. poteva far affidamento solo su Frezza, che però stava ritirato per il medesimo sospetto, come scriveva l'agente di Urbino⁷⁰.

Restò in carcere sino all'agosto 1619, quando fu liberato per disposizione del viceré, senza che gli fossero mosse accuse o aperto un processo contro di lui⁷¹. Duramente provato, povero e ammalato F. morì dopo qualche mese. Il

⁶⁸ Firenze, Archivio di Stato, Ducato d'Urbino, I.G.308, I, c. 298r (minuta del duca alla sorella, principessa di Bisignano, in data 14 maggio 1617). Cfr. anche A.E. Baldini, *Un sistema «usitatissimo in tutto il mondo»* cit., pp. 249-250.

⁶⁹ Firenze, Archivio di Stato, Ducato d'Urbino, I.G.308, II, c. 254v (minuta).

⁷⁰ Firenze, Archivio di Stato, Ducato d'Urbino, I.G.216, c. 607 (lettera del Billi al duca).

⁷¹ Cfr. la lettera del 23 agosto 1619 di F. al duca, nella quale protestava di non sapere

suo testamento, purtroppo non pervenutoci, fu rogato, quanto meno nell'ultima stesura, dal notaio napoletano Giovanni Francesco Mariconda in data 30 dicembre 1619, forse il giorno della sua morte⁷².

L'11 gennaio 1620 un avviso da Roma confermava al duca d'Urbino la notizia della sua morte, già arrivata da Napoli da qualche giorno, precisando che si trattava di «persona nota ed erudita» ed elencando con ammirazione le sue consistenti pensioni spagnole⁷³. Di certo l'estensore dell'avviso non era al corrente delle ultime vicende di F., dei suoi rapporti col duca e di come fosse stato mal ripagato proprio da un ministro di quella Spagna che aveva servito con tanta devozione.

Solo nella lontana Rovigo, il fratello Lodovico poteva esaltare – con una solenne iscrizione latina posta nella chiesa di S. Maria dei Battuti – le sue doti di studioso e di consigliere politico dei massimi potentati del tempo, e lo faceva precisando che era morto a Napoli nel 1619 all'età di 61 anni⁷⁴.

il motivo della propria carcerazione «non mi essendo mai, in dieci mesi che io son stato nel castel dell'Ovo, stato dimandato alcuna cosa, né assegnato giudice» (ivi, Ducato d'Urbino, I.G.215, c. 905). La lettera veniva inviata tramite il Billi che, nella sua del 24 agosto, aggiungeva: «Questi giorni finalmente è stato liberato di carcere, dopo dieci mesi di prigionia, il signor Girolamo Fracchetta, come intenderà per l'alligata che scrive a V.A.» (ivi, I.G.216, c. 711v).

⁷² Una lunga causa rodigina che vide coinvolti gli eredi di F. ha conservato stralci di scarso rilievo del testamento, che fu aperto dal notaio Mariconda l'8 maggio 1620. F. lasciò erede usufruttuario il fratello Lodovico e nominò erede, dopo la morte di questi, il cugino Ambrogio (Rovigo, Archivio di Stato, Congregazioni religiose sopresse, S. Maria dei Battuti, b. 1, fasc. 9; b. 7, fasc. 21; su Ambrogio cfr. sopra).

⁷³ Biblioteca Apostolica Vaticana, Urbinati latini, 1088, I, c. 20r.

⁷⁴ Cfr. M.A. Campagnella, *Delle iscrizioni pubbliche e private, sacre e profane [...] del Polesine di Rovigo, 1750*, Rovigo, Accademia dei Concordi, Fondo Silvestriano, 486-487, vol. I, n. CXCIV, p. 79 (ora in *Le «iscrizioni» di Rovigo delineate da Marco Antonio Campagnella*, Trieste, 1986, pp. 227, 367), dove viene raffigurata la lapide marmorea (successivamente trasferita nel peristilio della chiesa della Rotonda), compreso un busto di F. che la sovrastava, ora scomparso. Il busto, che rappresentava F., con baffi e pizzo ben curati, era ancora presente alla metà del secolo scorso, cfr. *Dodici lettere d'illustri rodigini*, Rovigo, 1845, p. 23.

Fonti e bibliografia

Con l'unica eccezione del *Dialogo*, riprodotto in edizione anastatica (München, Fink, 1969), le opere di F. possono essere lette solo nelle edizioni originali o nelle ristampe secentesche. Gli esemplari delle opere giovanili (*Dialogo*, *De universo*, *l'Idea* e le due *Sposizioni* sulla canzone di Cavalcanti e sul poema di Lucrezio) con correzioni e aggiunte autografe sono conservati a Rovigo nella Biblioteca dell'Accademia dei Concordi. Il *Seminario*, oltre alle edizioni del 1613 e 1617, ebbe un'edizione «rivista» dall'A. nel 1624, pubblicata sempre dallo stesso editore (Venezia, E. Deuchino); insieme col *Prencipe* (ma con frontespizio e numerazione autonomi) fu poi ristampato nel 1647 (Venezia, Combi) e nel 1648 (Ginevra, S. Chouët; Parigi, G. Durand); copie invariate (forse invendute) dell'edizione di Chouët portano la data 1658. In alcuni esemplari di queste ristampe le due opere sono legate nello stesso volume, mentre in altri separatamente.

Il discorso del cap. IX del *Seminario* («Sopra la religione del principe»), fu ripubblicato, in italiano e in traduzione latina con annotazioni, da Cyriacus Hardesheim in appendice alla sua *Antiquitatum Puteolanarum (...) synopsis*, Francofurti, F. Hartmannus, 1619. Una traduzione spagnola a stampa di parte del discorso sul cap. I del *Seminario*, con correzioni mss. che fanno pensare a bozze, è nella Bibliothèque nationale di Parigi (Rés. fol. Oa. 198^{bis}, 94, pp. 3 n.n.). La traduzione francese dei due discorsi *Sulla ragion di Stato* e *Sulla ragion di guerra* è stata inserita (anonima) da Laurens Melliet, col titolo *Curieux examen des raisons d'estat et de guerre*, nella 2^a edizione della sua traduzione di S. Ammirato (*Discours politiques et militaires sur Corneille Tacite*, Lyon, A. Chard, 1628). Il *Prencipe* fu tradotto in tedesco da George Marzi da Copenhagen con dichiarato intento antimachiavelliano (*Festgesetzter Printzen- oder Regenten-Staat*, Frankfurt, J.J. Erythropilus, 1681).

Una traduzione spagnola dell'*Idea* (e dei due discorsi sulla ragion di Stato e di guerra) è conservata ms. presso la Biblioteca Nacional di Madrid (Gayangos

470, 2); una traduzione spagnola ms. del *Prencipe* per opera di Juan López del Valle è nella Biblioteca della Real Academia de la Historia di Madrid (B. 73; 9/5158). Un ms. parziale del *Seminario* (Proemio, Indici preliminari e cap. I) con aggiunte autografe, forse un saggio dell'opera, è nella Biblioteca Nacional di Madrid (Ms. 1053, cc. 29 n.n.).

I *Commentari di Francia* ci sono pervenuti mss. in numerosi esemplari prevalentemente anonimi: Biblioteca Apostolica Vaticana, Urbinati latini, 816, cc. 166r-260v; Archivio Segreto Vaticano, Armaria, I, vol. 20, cc. 257r-296r; Madrid, Biblioteca Nacional, Ms. 2886, cc. 1r-101r; Modena, Archivio di Stato, Ms. 47, cc. 1r-32v; Napoli, Biblioteca Nazionale, X.F.23, cc. 1r-43r; Napoli, Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, Ms. XXII.D.12, pp. 255; Torino, Archivio di Stato, Biblioteca Antica, J.a.VIII.12 (6), cc. 34 n.n.; Torino, Biblioteca Reale, Varia, 347 (8), cc. 182r-246v.

Un'accurata ed elegante copia ms. dell'*Idea* – in tutto fedele al volume a stampa, compresi il frontespizio e i fregi, ma senza l'*Errata* e con gli errori ivi segnalati ancora presenti nel testo – è conservata nella Universitätsbibliothek di Augusta (Cod. IV.4.6); il ms. porta lo stemma di Joseph von Hessen, vescovo di Augusta, che verosimilmente l'aveva ereditato insieme con la biblioteca del padre, già governatore di Mantova (al cui Duca l'opera era dedicata).

Numerose lettere autografe di F. al duca d'Urbino sono in: Firenze, Archivio di Stato, Ducato d'Urbino I.G.128, cc. 445-446, 456-462 (9 lettere dal 25 dicembre 1597 al 21 dicembre 1602); ivi, I.G.182, cc. 1603-1607 (5 lettere dal 28 settembre 1607 al 15 marzo 1608); ivi, I.G.262, c. 799 (1 lettera dell'11 agosto 1608); ivi, I.G.215 (un'intera filza di lettere da Napoli, dal 12 febbraio 1604 al 13 dicembre 1619; parti di alcune di esse sono pubblicate in «Archivio storico italiano», IX, 1846, pp. 222-229); Pesaro, Biblioteca Oliveriana, Ms. 375, t. XI, c. 227r (1 lettera al duca d'Urbino del 10 febbraio 1606).

Altre lettere di F. a vari: Rovigo, Biblioteca dell'Accademia dei Concordi, Fondo Concordiano, 375-383 (1 lettera ad Alvise Lollino del 24 febbraio 1615 e 1 in copia s.d. a Giovanni Bonifacio, entrambe editate, con alcuni errori di trascrizione, in *Dodici lettere d'illustri rodigini*, Rovigo, 1845, pp. 23-26, 51-57); Mantova, Archivio di Stato, Gonzaga, 955 (3 lettere a Giorgio Alario, 18 luglio - 1° agosto 1592); ivi, Archivio Gonzaga, Esteri, 6.827 (1 lettera a

Francesco IV duca di Mantova, 1^o ottobre 1613); Simancas, Archivo General, Estado, leg. 969 (1 lettera a Filippo II, 6 luglio 1597); Modena, Archivio di Stato, Letterati, b. 20 (1 lettera a Cesare d'Este, 1 febbraio 1617); ivi, Ambasciatori Roma, 152-156 (numerose lettere in forma d'avvisi allegate ai dispacci da Roma di Girolamo Gilioli dall'11 dicembre 1593 al 19 febbraio 1597); Pesaro, Biblioteca Oliveriana, Ms. 1605 (5 lettere a Giulio Giordani dal 17 dicembre 1613 al 13 dicembre 1619).

F. Chabod, nelle «Appendici» al suo *Giovanni Botero*, Roma, 1934 (ora in *Scritti sul Rinascimento*, Torino, 1967, pp. 447-458), pubblica una lettera che F. avrebbe scritto a Botero da Parigi (22 marzo 1594), ma in realtà opera di un falsario (cfr. A.E. Baldini, *Le guerre di religione francesi nella trattatistica italiana della ragion di Stato: Botero e Frachetta*, «Il Pensiero politico», XXII, 1989, pp. 301-324). La lettera è conservata nell'Archivio Segreto Vaticano, Miscellanea, Armadi, II, cc. 221r-222r.

Per motivi di spazio, non si possono qui elencare le numerose relazioni di F. pervenute mss. (un centinaio e molte di esse in più copie). Per la maggior parte sono anonime; l'attribuzione è possibile grazie ad aggiunte e correzioni autografe di F. (alcune sono interamente autografe), ma anche grazie ad indicazioni fornite dalla sua corrispondenza e dagli indici secenteschi dei mss. della Biblioteca del duca d'Urbino (Archivio Segreto Vaticano, Borghese, IV, 177, cc. 77r-78v, 83), al quale F. era solito inviarle in copia. Per questo molte relazioni sono conservate nei Cod. Urbinati latini della Biblioteca Apostolica Vaticana (n. 821, III, cc. 252r-379v; n. 821, IV, cc. 403r-406v, 413r-422r, 426r-433v, 442r-446v, 451r-489v, 531r-570v; n. 854, I, cc. 225r-257v; n. 859, cc. 433r-439v, 453r-456r; n. 860, cc. 187r-160v, 192r-202v, 235r-238v, 276r-279v, 300r-306r; n. 861, cc. 91r-92r, 386r-414v, 424r-427r; n. 1028, II, cc. 433r-490r; n. 1492, cc. 47r-93v).

Altre relazioni sono in: Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottoboniani latini, 3140, I, cc. 209r-211v; ivi, Vaticani latini, 6558, II, cc. 193r-222r, 278r-288v; ivi, Vaticani latini, 6883, cc. 377r-378r; Firenze, Archivio di Stato, Carte Stroziane, I, 294, cc. 261r-267r; Madrid, Biblioteca Nacional, Ms. 1750, cc. 383r-387v; ivi, Ms. 11055, pp. 95-101 (trad. spagnola); Milano, Biblioteca Nazionale, AE.XII.32, cc. 66r-68v (trad. spagnola), 69v-73v; Modena, Archi-

vio di Stato, Ambasciatori Roma 153, allegata al dispaccio del 16 aprile 1594; Pesaro, Biblioteca Oliveriana, Ms. 1748, vol. IV-II, cc. 177r-180r; ivi, vol. IV-III, cc. 199r-206r; ivi, vol. V-VIII, cc. 133r-138r; ivi, vol. VI-VII, cc. 286r-297r; ivi, vol. VII-X, cc. 213r-216v; ivi, vol. VIII-XXI, cc. 562r-565r; ivi, vol. VIII-XXII, cc. 566r-567r; Torino, Archivio di Stato, Lettere ministri Roma, 12, n. 73; Venezia, Biblioteca Nazionale, Ital., XI, 28, n. 23.

La relazione del 1603 sul collegio cardinalizio è conservata nei seguenti esemplari, alcuni dei quali anonimi e senza titolo: Berlin, Deutsche Staatsbibliothek, Ital. Fol., 27 (d), cc. 89r-106v; ivi, Ital. Fol., 27 (f), cc. 153r-173v; Firenze, Bibl. Naz., Capponi, 81 (10), cc. 10 n.n.; ivi, Magliabecchiano, cl. XXV, 103, cc. 397r-404v; Genova, Archivio storico comunale, Pallavicino, 388, cc. 36r-45r; Praga, Knihovna Národního Muzea, Nostitz, a 21, cc. 118r-137v; Roma, Archivio di Stato, Tribunale criminale del governatore, 34, cc. 986r-1002v; Torino, Archivio di Stato, Mongardino, 80, cc. 63r-81r; ivi, Mongardino, 80, cc. 93r-100v; Udine, Biblioteca comunale, 1109; Archivio Segreto Vaticano, Borghese, II, 452 a, cc. 104r-131v; Biblioteca Apostolica Vaticana, Capponiani, 179, cc. 1r-8r; ivi, Ferraioli, 771, cc. 32r-40r; ivi, Ottoboniani latini, 2689, cc. 113r-126r; ivi, Urbinati latini, 837, cc. 380r-390r. Su di essi cfr. A.E. Baldini, *Puntigli spagnoleschi e intrighi politici nella Roma di Clemente VIII* cit., pp. 81-89. Per alcuni di tali esemplari (non sempre attribuiti a F. dagli studiosi) cfr. anche L. von Ranke, *Die römischen Päpste in den letzten vier Jahrhunderten*, Leipzig, 1907, vol. III, *Analekten*, p. 96 (trad. ital.: Milano, 1966, vol. II, pp. 241-242); P.O. von Törne, *Ptolémée Gallio cardinal de Côme*, Helsingfors, 1907, pp. 2-3; L. von Pastor, *Geschichte der Päpste*, Freiburg in. Br., vol. XI, 1927 (trad. ital.: Roma, 1929, vol. XI, p. 188). Invece H. Laemmer (*Zur Kirchengeschichte des 16. und 17. Jahrhunderts*, Freiburg, 1863, p. 17), tratto in inganno dal titolo del Ms. Sessoriano, 411, cc. 25v-34r, già nella Biblioteca di S. Croce in Gerusalemme e ora nella Biblioteca nazionale di Roma, attribuì erroneamente a F. la relazione anonima sui cardinali che circolò unitamente a quella del rodigino, inducendo così in errore sia L. von Pastor (*Storia dei Papi* cit., vol. XI, p. 188; vol. XII, pp. 35-35), che A. Ratti, il futuro papa Pio XI (*Opuscolo inedito e sconosciuto del card. Cesare Baronio*, Perugia, 1910, p. 38).

Gli occasionali biografi di F. si sono quasi sempre limitati a riferire le scarse indicazioni contenute nelle sue opere, a partire da G. Ghilini (*Teatro d'huomini letterati*, Milano, [1633], pp. 221-233), punto di riferimento obbligato per coloro che in seguito si sono occupati di lui: da P. Bayle, *Dictionnaire historique et critique* (Basile, 1741, vol. II, p. 491) a L. Moreri, *Le grand dictionnaire historique* (Amsterdam, 1740, vol. IV, p. 147) a M. De Real, *La science du gouvernement* (Amsterdam, 1764, vol. VIII, pp. 708-709). Non sono mancate aggiunte fantasiose, come l'attribuzione a F. di una *Ragion di Stato*, Urbino, 1623 (in realtà di Federico Bonaventura), ancora ricorrente nella voce di A. Bertolino in *Enciclopedia italiana* (Roma, 1949, vol. XV, p. 831). Né più approfonditi sono i numerosi profili biografici di F. lasciati mss. da eruditi rodigini a partire dal '600, cfr. A.E. Baldini, *Per la biografia di Girolamo Frachetta. La famiglia e gli anni di Rovigo e di Padova (1558-1581)*, «Atti e memorie dell'Accademia Patavina di scienze, lettere ed arti», XCII, 1979-1980, parte III, pp. 17-45. Degni di qualche attenzione sono quelli di Giovanni Bonifacio (*Elogia clarorum Rhodiginorum*, Rovigo, Accademia dei Concordi, Fondo Silvestriano, 386, XL), Baldassare Bonifacio (*Illustrium Rhodiginarum urbis elogia*, ivi, Fondo Silvestriano, 385, cc. 132v-133r) e soprattutto quelli di Girolamo Silvestri, scritti nel 1762 con maggiore precisione e documentazione (*Memorie appartenenti alla storia topografica del Polesine e della città di Rovigo*, ivi, Fondo Concordiano, 193, pp. 152-159); abbastanza accurata è la rassegna delle opere di F. lasciata da Luigi Ramello (*Zibaldone manoscritto per la mia biblioteca degli illustri rodigini*, ivi, Fondo Concordiano, 143, cc. 134v-141r).

Sulla sua vita cfr., tra l'altro, L. Ferrari, *Onomasticon*, Milano, 1947, p. 319; cfr. anche J.-A. De Thou, *Historiae sui temporis*, Londini, 1733, vol. VII, pp. 1-4; A. Zeno, *Annotazioni a G. Fontanini, Biblioteca dell'eloquenza italiana*, Venezia, 1753, t. I, pp. 231-232, t. II, p. 326; «Il Bibliofilo», XI, 1890, 2-3, p. 31; S. Bonghi, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, Roma, 1895, vol. II, pp. 388-389; C. Morandi, recensione a F. Chabod, *Giovanni Botero* (1934), - «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XXXVI, 1934, pp. 617-625; A. De Rubertis, *La congiura spagnuola contro Venezia nel 1618 secondo i documenti dell'Archivio di Stato di Firenze*, «Archivio storico italiano», CV, 1947,

pp. 10-49, 153-167: 42-43; *Correspondance du nonce en France Innocenzo Del Bufalo évêque de Camerino (1601-1604)*, éditée par B. Barbiche, Rome-Paris, 1964, p. 662; P. Manzi, *Annali della stamperia Stigliola*, Firenze, 1968, pp. 71-74; A. Soman, *De Thou and the Index*, Genève, 1972, pp. 30-31, 35, 38; A.E. Baldini, *Puntigli spagnoleschi e intrighi politici nella Roma di Clemente VIII. Girolamo Frachetta e la sua relazione del 1603 sui cardinali*, Milano, 1981; Id., *Un sistema «usitatissimo in tutto il mondo». Denaro e favori in una lettera di Frachetta del 1617*, «Il Pensiero politico», XXVI, 1993, pp. 243-253.

Su F. Piccolomini e i suoi allievi cfr. A.E. Baldini, *Per la biografia di Francesco Piccolomini*, «Rinascimento», s. II, XX, 1980, pp. 389-420; Id., *La politica «etica» di Francesco Piccolomini*, «Il Pensiero politico», XIII, 1980, pp. 161-185.

Sui legami di F. con Rovigo cfr. anche G. Bonifacio, *Il Frachetta*, Padova, 1624 (dialogo tra F. e A. Riccoboni «intorno alle dedicationi dell'opere letterarie»); Id., *Lettere familiari*, Rovigo, 1627, pp. 14-22, 121-124, 155-156, 209-210, 251-253 (una lettera a F. erroneamente datata 7 luglio 1620 e una di condoglianze per la sua morte indirizzata al fratello Lodovico in data 7 maggio 1620 hanno indotto numerosi studiosi a collocare la morte di F. in tale anno); L. Groto, *Lettere famigliari*, Venezia, 1626, pp. 363-371; G. Bonifacio, *Musarum libri*, Venezia, 1646, p. 280; G. Pietropoli, *L'Accademia dei Concordi nella vita rodigina dalla seconda metà del sedicesimo secolo alla fine della dominazione austriaca*, Padova, 1986, *passim*; per due fantasiosi ritratti settecenteschi di F. cfr. A. Romagnolo, *La pinacoteca dell'Accademia dei Concordi*, Rovigo, 1981, pp. 280, 304-305.

Sulla lapide posta dal fratello di F. in Rovigo cfr. G. Locatelli, *La genealogia delle famiglie nobili della città di Rovigo*, 1720, Biblioteca dell'Accademia dei Concordi, Fondo Concordiano, 40, c. 369; F. Adami, *Stemmi ed iscrizioni nel tempio di S. Maria del Soccorso*, in *La Rotonda di Rovigo*, Vicenza, 1967, p. 125; A.E. Baldini, *Per la biografia di Girolamo Frachetta. La famiglia e gli anni di Rovigo e di Padova (1558-1581)* cit., pp. 17-45; *Le «iscrizioni» di Rovigo delineate da Marco Antonio Campagnella*, Trieste, 1986, pp. 227, 367.

Per i contatti di F. con la Spagna e per i numerosi documenti relativi alle sue pensioni, conservati soprattutto nell'Archivo de la Embajada de España cerca de la Santa Sede (Madrid) e nell'Archivo General de Simancas cfr. A.E. Baldini,

Girolamo Frachetta informatore politico al servizio della Spagna, in corso di stampa.

Sulle opere e sul pensiero politico di F. cfr. F. Cavalli, *La scienza politica in Italia*, Venezia, 1873, II, pp. 220-233; U. Gobbi, *L'economia politica negli scrittori italiani del sec. XVI-XVII*, Milano, 1889, pp. 124-124; G. Ricca Salerno, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, Palermo, 1896, p. 141; G. Cavazzuti, *Studi sulla letteratura politico-militare*, Modena, 1905, pp. 121-143; F. Meinecke, *Die Idee der Staatsräson in der neueren Geschichte*, München-Berlin, 1924 (trad. ital.: Firenze, 1970, pp. 120, 126, 193); B. Croce, *Storia dell'età barocca in Italia*, Bari, 1929, pp. 88, 92; T. Bozza, *Scrittori politici italiani dal 1550 al 1650*, Roma, 1949, pp. 79-81, 90, 121-123; F. Elías de Tejada, *Napoles Hispanico*, vol. IV, Sevilla, 1961, pp. 241-247; B. Weinberg, *A history of literary criticism in the Italian Renaissance*, Chicago, 1961, 2 voll., pp. 59, 214-215, 311-312, 593-595; R. De Mattei, *Il pensiero politico di Scipione Ammirato*, Milano, 1963, *passim*; E. Garin, *Storia della filosofia italiana*, Torino, 1966, 206, 643, 759; G. Bonnant, *La librairie genevoise en Italie jusqu'à la fin du XVIII^e siècle*, «Genava», n.s., XV, 1967, pp. 117-160: 122, 159; W.F. Church, *Richelieu and reason of state*, Princeton, N.J., 1972, pp. 64-66; V.I. Comparato, *Uffici e società a Napoli (1600-1647)*, Firenze, 1974, *passim*; F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, Roma, 1979, vol. IV, p. 260; R. De Mattei, *Il problema della «ragion di Stato» nell'età della Controriforma*, Milano-Napoli, 1979, *passim*; Id., *Il pensiero politico italiano nell'età della Controriforma*, Milano-Napoli, 1982-1984, 2 voll., *passim*; A. Anglo, *Aphorismes politiques. Evolution d'une fragmentation systematisée*, in *L'automne de la Renaissance 1580-1630*, a cura di J. Lafond e A. Stegmann, Paris, 1981, pp. 271-279; *Il concetto di «Interesse»*, a cura di L. Ornaghi, Milano, 1984, pp. 14, 63; M. Stolleis, *Staat und Staatsräson in der frühen Neuzeit*, Frankfurt/M., 1990, *passim*; *Botero e la 'Ragion di Stato'*, a cura di A.E. Baldini, Firenze, 1992, *passim*; D. Taranto, *Studi sulla protostoria del concetto di interesse*, Napoli, 1992, pp. 82-84; G. Borrelli, *Ragion di Stato e Leviatano*, Bologna, 1993, pp. 102-109; A.E. Baldini, *Girolamo Frachetta e l'enciclopedia della politica*, in corso di stampa.

Su di lui cfr. inoltre B. Bulgarini, *Antidiscorso. Ragioni in risposta al primo Discorso sopra Dante*, Siena, 1616, p. 38; B. Bonifacio, *Lettere poetiche per difesa e dichiarazione della sua tragedia*, Venezia, 1622, pp. 128-130; Id., *Musarum libri*, Venetiis, 1646, p. 280; A. Lollino, *Epistolae miscellanae*, Belluni, 1641, pp. 166, 169; G.F. Tomasini, *Bibliothecae Venetae manuscriptae publicae*, Utini, 1650, p. 101; A. Baillet, *Jugemens des sçavans sur les principaux ouvrages des auteurs*, t. III, Paris, 1685, p. 665; [G. Fontanini,] *Bibliothecae Josephi Renati Imperialis S.R.E. Diaconi Cardinalis Sancti Georgii catalogus*, Romae, 1711, p. 189; G.M. Crescimbeni, *Dell'istoria della volgar poesia*, Venezia, 1730, vol. V, p. 312; Id. *Comentari intorno alla sua Istoria della volgar poesia*, vol. II, parte I, Venezia, 1730, pp. 266-268; J.H. Zedler, *Grosses vollständiges Universal-Lexikon*, IX, Halle und Leipzig, 1735, col. 1601; S. Maffei, *Verona illustrata*, parte II, Verona, 1731, col. 280; Id., *Osservazioni letterarie che possono servir di continuazione al Giornal de' letterati d'Italia*, Verona, vol. II, 1738, p. 185; F.S. Quadrio, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, vol. III, t. II, Milano, 1742, p. 73; D. Giorgi, *Catalogo della libreria Capponi*, Roma, 1747, p. 272; G. Bronziero, *Istoria delle origini e condizioni de' luoghi principali del Polesine di Rovigo*, Venezia, 1748, p. 24; F. Argelati, *Biblioteca degli volgarizzatori*, t. II, Milano, 1767, pp. 349-350; N.F. Haym, *Biblioteca italiana*, Milano, 1771, pp. 315, 492, 500; *Biographie universelle ancienne et moderne*, t. XV, Paris, 1816, pp. 418-419 (trad. ital.: vol. XXII, Venezia, 1825, p. 81); *Nouvelle biographie générale*, publiée par MM. Firmin Didot Frères sous la direction de [Ferdinand] Hoefer, t. XVIII, Paris, 1858, pp. 422-423; J.G.T. Graesse, *Trésor des livres rares et précieux*, Dresde, 1861, p. 624; F. De Vit, *Opuscoli letterari editi e inediti*, vol. VII, Milano, 1883, p. 114; *Biographie universelle en six volumes*, Paris, 1833, t. XII, p. 1126; F. Bocchi, *Degli uomini che per dottrina ed azione illustrarono in vari tempi il polesine di Rovigo*, «Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», s. VI, II, 1883-1884, pp. 1013-1033: 1016, 1024; U. Gobbi, *L'economia politica negli scrittori italiani del secolo XVI-XVII*, Milano, 1889, pp. 124-125; «Giornale storico della letteratura italiana», XXX, 1897, p. 366; H. Lonchay, *Introduction*, in F. Verdugo, *Comentario [...] de la guerra de Frisia*, publié par H. Lonchay, Bruxelles, 1899, p. I; G. Carducci, S. Ferrari, *Prefazione*, in F. Petrarca, *Le rime*, commentate da G. Carducci e S. Ferrari, Firenze, 1899, p. XV; F. Flamini,

Il Cinquecento, Milano, [1903], p. 577; G. Garollo, *Dizionario biografico universale*, Milano, 1907, vol. I, p. 846; C. Tribalza, *La critica letteraria (Dai Primordi dell'Umanesimo all'Età nostra)*, vol. II (secoli XV-XVII), Milano, 1915, p. 193; L. Alpago Novello, *La vita e le opere di Luigi Lollino vescovo di Belluno (1596-1625)*, I, «Archivio veneto», s. V, XIV, 1933, pp. 15-116: 25; S. Morpurgo, Recensione a P. De Nolhac, *Le «Canzoniere» autografe de Pétrarque: Communication faite à l'Accadémie des Inscriptions et Belles-Lettres* (Paris, 1886), e a A. Pakscher, *Aus einem Katalog des Fulvius Ursinus* (estratto, Halle, 1886), - «Rivista critica della letteratura italiana», III, n. 6, 1886, coll. 161-170: 162; G. Toffanin, *Machiavelli e il «Tacitismo». La «Politica storica» al tempo della controriforma*, Padova, 1921 (nuova ed.: Napoli, 1972, p. 162); G. Casati, *Dizionario degli scrittori d'Italia*, Milano, 1929, vol. III, p. 90; Ch. Benoist, *Le machiavélisme*, III, Paris, 1936, p. 343; A. Cappellini, *Polesani illustri e notabili. Compendio biografico*, Genova, 1939, pp. 40-41; A. Broglio, *L'Accademia dei Concordi di Rovigo*, «Atti dell'Accademia dei Concordi di Rovigo», I, 1939, pp. 15-16 (estratto); E.A. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, Venezia, vol. V, 1842, p. 45; vol. VI, 1853, p. 935; B. Brunello, *Controriforma e ragion di Stato*, Bologna, 1954, p. 133; L. Firpo, *Lettere inedite di Giovanni Botero*, «Atti della Accademia delle Scienze di Torino», vol. 89, 1954-1955, t. II, pp. 204-241: 213; J. von Stackelberg, *Tacitus in der Romania. Studien zur literarische Reception des Tacitus in Italien und Frankreich*, Tübingen, 1960, p. 84; R. De Mattei, *Dispute filosofico-politiche nelle accademie romane del seicento*, «Studi romani», IX, 1961, pp. 148-167: 152; *Bibliografia dell'Archivio Vaticano*, Città del Vaticano, 1963, vol. II, p. 470; L. Firpo, *Il pensiero politico del Rinascimento e della Controriforma*, in *Grande antologia filosofica*, diretta da M.F. Sciacca, vol. X, Milano, 1964, p. 646; G. Benzoni, *Giovanni Bonifacio (1547-1635), erudito uomo di legge e ... devoto*, «Studi veneziani», IX, 1967, pp. 247-312: 296; T. Bulgarelli, *Gli avvisi a stampa in Roma nel Cinquecento. Bibliografia - Antologia*, Roma, 1967, p. 110; R. De Mattei, *Dal Premachiavellismo all'antimachiavellismo*, Firenze, 1969, pp. 3-9, 243-244, 247; *Il Cinquecento. Dal Rinascimento alla Controriforma. La letteratura italiana storia e testi*, diretta da C. Muscetta, vol. IV, t. II, Roma-Bari, 1973, pp. 86, 98, 541, 545; G. Benzoni, *Aspetti della cultura urbana nella società veneta del '5-'600. Le Accademie*, «Archivio veneto», s. IV, CVIII, 1977, pp. 87-159:

106; E. Veronese Ceseracciu, *La biblioteca di Flavio Quereghni, professore di filosofia morale (1624-1647) nello Studio di Padova*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», IX-X, 1977, pp. 185-213: 209; Q. Skinner, *The foundations of modern political thought*, Cambridge, 1978, vol. I, p. 248 (trad. ital.: Bologna, 1989); S. Mastellone, *Storia ideologica da Savonarola a Adam Smith*, Firenze, 1979, p. 146; A. Grizzo, «L'onesta prudenza» nelle massime di La Rochefocauld, «Filosofia politica», I, 1982, pp. 247-255: 248; P.O. Kristeller, *Iter Italicum*, London-Leiden, vol. I, 1963, p. 366, vol. II, 1967, p. 539, vol. III (*Alia itinera*, I), 1983, p. 570; vol. IV (*Alia itinera*, II), 1989, p. 521; J.A. Fernández-Santamaría, *Reason of state and statecraft in Spanish political thought, 1595-1640*, Lanham-New York-London, 1983, p. 31; H. Münkler, *Staatsraison und politische Klugheitslehre*, in *Pipers Handbuch der politischen Ideen*, hrsg., von I. Fetscher und H. Münkler, III, München-Zürich, 1985, pp. 52, 68; H. Münkler, *In Namen des Staates. Die Begründung des Staatsraison in der Frühen Neuzeit*, Frankfurt/M., 1987, pp. 203, 230, 363; «Famiglia» del principe e famiglia aristocratica, a cura di C. Mozzarelli, Roma, 1988, pp. 20, 324; R. Bireley, *The Counter-Reformation prince. Anti-machiavellianism or catholic statecraft in early modern Europe*, Chapel Hill and London, 1990, p. 50; Ch. Lazzeri, *Le gouvernement de la raison d'État*, in *Le pouvoir de la raison d'État*, Paris, 1992, p. 117; W. Weber, *Prudentia gubernatoria. Studien zur Herrschaftslehre in der deutschen politischen Wissenschaft des 17. Jahrhunderts*, Tübingen, 1992, pp. 54, 76, 177; L. Bianchi, *Per una biblioteca libertina: Gabriel Naudé e Charles Sorel*, in *Bibliothecae selectae. Da Cusano a Leopardi*, a cura di E. Canone, Firenze, 1993, pp. 171-215: 187, 205, 207, 208; G. Ernst, *Scienza, astrologia e politica nella Roma barocca. La biblioteca di don Orazio Morandi*, in *Bibliothecae selectae cit.*, pp. 217-252: 239.

Michel Senellart

Michel Foucault: governamentalità e ragion di Stato*

La ragione è totalitaria? E' noto come tale problema venisse posto da Horkheimer e Adorno¹ all'indomani della seconda guerra mondiale. A dispetto della propria simpatia per la scuola di Francoforte², Foucault la giudicava priva di senso («Faremo noi il processo alla ragione? [...] nulla sarebbe più sterile»³). Pertanto alcuni interpretano il suo pensiero nel quadro di una tale «dialettica dell'Illuminismo» al fine di mostrare che esso è partecipe di un rifiuto globale della modernità e, togliendo ogni fondamento razionale ai valori democratici, si riduce ad un puro soggettivismo⁴. A tale proposito fornirò un solo esempio, ricavato da Habermas, senza disconoscere per questo l'interesse filosofico per la lettura habermasiana di Foucault. Nel capitolo decimo del

(traduzione italiana di Giulio Gentile)

* Questo saggio è apparso nel volume *Situations de la démocratie*, raccolta di saggi organizzata dalla redazione della rivista «La Pensée Politique», nella collana «Hautes Études», Paris, © Seuil-Gallimard, 1993, pp. 276-298; la pubblicazione della traduzione italiana è stata resa possibile – oltre che dalla pronta adesione dell'autore – grazie alla gentile concessione degli editori; vogliamo in questa sede esprimere la nostra gratitudine.

¹ *La Dialectique de la raison*, Paris, Gallimard, coll. «Tel», 1947, p. 24.

² Cfr. per esempio *Qu'est-ce que la critique?* (conferenza pronunciata il 27 maggio 1978), «Bulletin de la Société française de philosophie», VXXXIV (1990), n. 2, pp. 42-45.

³ «*Omnes et singulatim*». *Vers une critique de la raison politique* (1979), «Le Débat», n°41, sett.-nov. 1986, p. 6.

⁴ Cfr. J. Habermas, *Le Discours philosophique de la modernité*, Paris, Gallimard, 1987, p. 3 (trad. it. *Il Discorso filosofico della modernità*, a cura di Emilio e Elena Agazzi, Bari, 1987, pp. 270-296, ma anche pp. 241-269).

Discorso filosofico della modernità, «Aporie di una teoria del potere», egli dedica una nota alle «sindromi che caratterizzano», secondo lui, dopo il 1968 «l'atteggiamento rinnegatore di sinistra», comune ai *nouveaux philosophes* e ai neoconservatori americani della generazione precedente: «La figura del pensiero è sempre la stessa: al di sotto dell'universalismo dell'*Aufklärung*, nell'umanesimo degli ideali di emancipazione, ed ancora nell'esigenza razionale di un pensiero sistematico, si afferma una volontà di potenza compressa che, nel momento in cui la teoria si appresta a farsi pratica, getta la maschera [...]. Non solamente Foucault è apparso come un difensore di questi temi ben conosciuti dall'opposizione ai Lumi, ma egli li avrebbe di fatto accentuati in una critica della ragione e generalizzati in una teoria del potere»⁵. Certamente Habermas precisa che le «riflessioni centrali» di Foucault non si possono applicare attraverso questo solo contesto, ma procedono nella sua opera da una dinamica teorica anteriore alle esperienze del 1968⁶. In definitiva la sua teoria del potere non sarebbe che l'elaborazione geniale, votata comunque a contraddizioni insolubili, del vecchio amaro ritornello di critica ai malefici della ragione.

Nel corso delle pagine seguenti cercherò di mostrare che il giudizio di Habermas è indifendibile. Mi sembra comunque necessario, per introdurre la questione della *governamentalità* (ed in particolare della ragion di Stato), richiamare immediatamente la posizione di Foucault nei confronti della critica della ragione⁷. In poche parole si può sostenere che lungi dal rigettare l'*Aufklärung* e dal rinchiudersi in una dialettica negativa, dominatrice e totalitaria, egli considera il problema dell'*Aufklärung*, così come formulato da Kant, come il problema stesso della filosofia dopo due secoli. Non si tratta più

⁵ *Ibid.*, p. 304-305, nota 1.

⁶ *Ibid.*, p. 305

⁷ Interessante messa a punto in *Space, Knowledge and Power*, in P. Rabinow (ed.), *The Foucault Reader*, 3 ed. Penguin Books, pp. 248-249, e soprattutto in *Critical Theory/Intellectual History*, in M. Foucault, *Politics, Philosophy, Culture*, Routledge, 1988, pp. 17-46.

di pensare *contro* i Lumi, ma a *partire* dal progetto critico inaugurato da Kant. Riassumiamo brevemente gli aspetti principali di questa problematica:

1. A differenza di alcuni autori della Scuola di Francoforte, Foucault a) rifiuta di trattare la razionalizzazione come un tutto, b) ritiene dannosa la stessa parola razionalizzazione, c) considera che le forme di dominio concepite dall'Europa moderna affondino le proprie radici in processi più lontani rispetto ai Lumi⁸. Egli è d'accordo con Max Weber, il quale – riscontrando nell'ascesa calvinista una delle sorgenti del razionalismo occidentale – insisteva sulla necessità di distinguere forme differenti di razionalizzazione a seconda dei campi delle attività e dei fini perseguiti⁹. La *razionalità*, egli diceva, ingloba di fatto molteplici modi di *razionalizzazione*, in cui si situa il confine tra razionale e irrazionale¹⁰. Non di meno Max Weber conserva la categoria generale di razionalizzazione che riassume ai suoi occhi «i tratti comuni dei processi molteplici, economici, sociali, ideologici o artistici, la cui totalità costituisce la genesi della moderna civiltà occidentale»¹¹. Foucault, al contrario, si rifiuta di ordinare i diversi tipi di razionalità, indissolubili da forme particolari di esperienza, su di un unico asse teleologico che conferirebbe loro unità di senso. Atteggiamento dettato senza dubbio dalla condanna di ogni etnocentrismo ma che procede ugualmente, come vedremo, dal suo nominalismo metodologico.

2. L'*Aufklärung* stessa non deve essere presa come un tutto, ma come «un avvenimento, o un insieme di avvenimenti» che comporta «alcuni elementi di trasformazione sociale, tipi di istituzioni politiche, forme di sapere, progetti di

⁸ "*Omnes et singulatim*", cit., pp. 6-7.

⁹ *L'Étique protestante et l'Esprit du capitalisme*, trad. fr. Paris, Plon, 1964, p. 23 (trad. it. *L'Etica protestante e lo spirito del capitalismo*, a cura di P. Burrelli, Firenze, La Nuova Italia, 1965, pp. 63-81).

¹⁰ *Ivi*, p. 51, nota 8, e pp. 81-82: «La razionalità è un concetto storico che rafforza tutto un mondo di opposizioni».

¹¹ C. Colliot-Thélène, *Max Weber et l'Histoire*, Paris, PUF, 1990, p. 61.

razionalizzazione, conoscenze, pratiche, mutamenti tecnologici, che è molto difficile riassumere in una parola»¹². Ne viene la conseguenza che non bisogna essere pro o contro l'*Aufklärung*; tuttavia, nella misura stessa in cui attualmente ancora dipendiamo dalle strutture che esso ha messo in campo, se ne possono utilizzare alcune componenti per tentare di liberarsene. Se esiste una *dialettica dell'Aufklärung*, non v'è il movimento per il quale essa possa trasformarsi ineluttabilmente nel suo contrario; esiste piuttosto la tensione che ci permette di rivolgerci contro quella, al fine di combatterne gli effetti negativi¹³. Ora uno degli elementi positivi dell'*Aufklärung*, secondo Foucault, risiede in un atteggiamento, «un ethos filosofico che si potrebbe definire critica permanente del nostro essere storico», che trovò espressione nell'articolo di Kant, *Was ist Aufklärung?*¹⁴. «Nel testo di Kant si vede apparire il problema del presente come avvenimento filosofico al quale appartiene il filosofo che ne parla»¹⁵. Attraverso le domande: cosa è l'attualità di cui faccio parte? quale è questo *noi* all'interno del quale io parlo? la filosofia per la prima volta interrogherebbe la sua stessa attualità. Questo sarebbe il punto di emergenza della modernità come problema¹⁶. Si vede dunque che questa non è percepita sotto forma di

¹² *What is Enlightenment?*, in *The Foucault Reader*, op. cit., p. 43. Cito il testo francese dopo la registrazione ufficiale conservata alla Biblioteca di Saulchoir.

¹³ Cfr. *Space, Knowledge and Power*, cit., p. 249: l'immagine di «questa specie di porta girevole della razionalità ci rimanda alla sua necessità, alla sua indispensabilità, e nello stesso tempo, alla sua intrinseca pericolosità».

¹⁴ Foucault gli ha dedicato un corso nel 1983 riprodotto nel *Magazine littéraire*, n. 207, maggio 1984, p. 35-39. Cfr. pure *Qu'est-ce que la critique?*, cit., pp. 40-41; *What is Enlightenment?*, cit., pp. 32-37. Bisognerebbe confrontare questa analisi con quella di Horkheimer e di Adorno in *La Dialectique de la raison*, op. cit., pp. 92-93 e *passim*.

¹⁵ *Le Magazine littéraire*, cit., p. 35.

¹⁶ Sul presupposto di questa lettura di Kant cfr. le penetranti osservazioni di P. Macherey, *Pour une histoire naturelle des normes*, in *Michel Foucault philosophe*, Paris, Éd du Seuil, 1989, pp. 208-210.

rifiuto, ma di rapporto critico nei suoi stessi confronti in vista della trasformazione. Al progetto di un dominio generale dell'essente fa da contrappeso, nel discorso dei Lumi, la possibilità di un'ontologia storica dell'esistente, al disegno tecnologico l'attitudine critica. Tema essenziale in Foucault: il costituirsi di nuovi tipi di costrizioni genera, per reazione, nuove pratiche di libertà.

3. Riattivare l'attitudine critica preconizzata da Kant: ecco dunque ciò che permetterebbe di rompere con l'*Aufklärung* restandole comunque fedele. Contrariamente alla tesi di Habermas, per il quale la teoria del potere in Foucault è correlata alla sua condanna radicale dei Lumi, *a partire* dal problema dell'*Aufklärung* in quanto invito a pensare da se stessi – *sapere aude!* – Foucault, negli anni 1977-1978, introduce la nuova problematica della «governamentalità» (nesso chiaramente stabilito nella conferenza pronunciata nel maggio 1978 davanti alla Società francese di filosofia)¹⁷. Questa articolazione solleva tre problemi che non è possibile trattare se non in maniera schematica:

A. Quale relazione Foucault stabilisce tra l'*attitudine* critica di cui trova l'esempio nell'articolo di Kant e la *filosofia* critica di quest'ultimo? Pensare da se stessi è un ritornare a Kant? Assolutamente no. Si tratta piuttosto di ritornare ai problemi posti da Kant al fine di procedere oltre Kant, dal momento che egli non è andato sino in fondo alla sua stessa ingiunzione critica e, invece di *opporre* l'autonomia all'obbedienza ai sovrani, ha *fondato* tale obbedienza sull'autonomia stessa¹⁸. Tralascio qui le obiezioni che si potrebbero fare a quest'analisi e di cui un buon indice è offerto da Hannah Arendt, nelle sue *Lecture sulla filosofia politica di Kant*¹⁹. Riprendere l'impresa critica suppone in ogni caso, per Foucault, il riconoscimento di una cesura tra l'analisi kantiana dell'*Aufklärung* e il suo progetto critico, e il passaggio da una critica in termini

¹⁷ Cfr. *supra*, nota 2.

¹⁸ Cfr. *Qu'est-ce que la critique?*, cit., p. 41, e le osservazioni di H. Birault al margine della discussione, p. 55.

¹⁹ Trad. francese *Juger*, Paris, Éd du Seuil, 1991.

trascendentali (che cosa posso sapere?) a una critica in termini di pratica (come sono costituito in quanto soggetto di sapere?). «Bisogna [...] invertire il cammino filosofico di risalita verso il soggetto costituente a cui si domanda di rendere conto di ciò che può essere in tutto oggetto di conoscenza in generale; si tratta al contrario di ridiscendere verso lo studio delle pratiche concrete grazie alle quali il soggetto è costituito nell'immanenza di un dominio di conoscenze»²⁰.

B. Quale relazione, in seguito, Foucault stabilisce tra la critica così concepita e il suo proprio percorso teorico? Costituisce l'attitudine critica una nuova tappa in rapporto alla descrizione archeologica delle formazioni discorsive, alla genealogia dei singoli oggetti (follia, sessualità, prigione) che esse producono, all'analisi strategica delle relazioni instabili, mobili, che le modificano, dove bene rimangono iscritte queste tre dimensioni simultanee del lavoro effettuato da Foucault dopo la *Storia della follia* (1961), grazie a questi concetti oggetto di progressivo ripensamento, anzi di spostamento? E' difficile rispondere a questa domanda; ogni sintesi di Foucault a partire da un nuovo concetto, nello stesso tempo in cui ne fa risultare la coerenza, comporta effetti di spiazzamento, di reinquadramento, di reinterpretazione, che sono altrettanti segni di un pensiero in atto. Dal canto suo, Foucault iscrive l'attitudine critica nella continuità della sua opera precedente²¹, ma nei suoi ultimi testi insiste più a lungo sui «modi di soggettivazione» piuttosto che sui «processi di oggettivazione» (benchè gli uni siano inseparabili dagli altri). In altri termini, la questione principale legata all'attitudine critica non è più tanto quella del potere, ma quella della libertà: «Caratterizzerò [...] l'ethos filosofico proprio dell'ontologia storica di noi stessi come una prova storico-pratica dei limiti che possiamo

²⁰ Articolo Michel Foucault, in *Dictionnaire des philosophes*, Paris, PUF, 1984, p. 943. Questo testo, firmato Maurice Florence, è un estratto dell'antica prefazione dei *Aveux de la chair* (inedito), ad eccezione del primo paragrafo redatto da F. Ewald. Ringrazio F. Ewald per avermi dato questa precisazione.

²¹ Cfr. *Qu'est-ce que la critique?*, cit., pp. 47-53.

superare e dunque come lavoro di noi stessi su noi stessi in quanto esseri liberi»²². Questo *ethos* critico che dal 1978 si fa discendere da Kant, trasportando l'analitica della finitudine²³ sul terreno di una pratica sperimentale della libertà²⁴, non è dunque in principio niente altro che l'etica della cura del sé sviluppata da Foucault nel suo ultimo libro, nella quale alcuni hanno creduto di vedere un disimpegno estetico, non riconoscendovi il rapporto essenziale che intrattiene con la sua concezione del potere. *Come è possibile non essere governati* sulla base di questa o di quest'altra modalità coercitiva? E' l'esperienza collettiva o individuale della rivolta, della resistenza o della controcondotta che costituisce per Foucault lo zoccolo storico dell'attitudine critica²⁵.

C. Ma se si delinea, nel cammino di Foucault, a dispetto dei suoi bruschi scarti, e attraverso una profonda trasformazione di stile, una indiscutibile coerenza, si può dire che essa rappresenti una totale continuità? Non lo credo. Piuttosto, l'errore sarebbe interpretare secondo i soli criteri del rigore sistematico un pensiero che pensa se stesso come un *ethos*, un'attitudine, un esercizio storico-pratico. Non voglio certo dire con questo, evidentemente, che la sua verità si lascerebbe decifrare solo sul piano esistenziale²⁶, dissolvendosi poi nel contingente di un percorso soggettivo. Voglio semplicemente suggerire che

²² *What is Enlightenment?*, cit., p. 47.

²³ Su questo tema kantiano, cfr. *Les Mots et les Choses*, Paris, Gallimard, 1966, cap. 9.

²⁴ *What is Enlightenment?*, cit., p. 45: «Si tratta [...] di trasformare la critica esercitata in forma di limitazione necessaria in una critica pratica nelle forme della possibile liberazione».

²⁵ Cfr. *Qu'est-ce que la critique?*, cit., p. 59.

²⁶ Benchè Foucault stesso abbia sottolineato a più riprese il legame tra il suo travaglio teorico e la sua propria esperienza vissuta. Cfr. *Est-il important de penser?*, «Libération», 30 maggio 1981, dove egli definisce ciascuno dei lavori come un «frammento d'autobiografia» (vedi l'eccellente commento di P. Macherey, *Foucault: éthique et subjectivité*, «Autrement», n. 102, novembre 1988, pp. 96-98). Cfr. pure *Politics and Ethics*, in *The Foucault Reader*, cit., p. 374.

l'apparire, l'evoluzione o la scomparsa di certi concetti in Foucault debbono comprendersi non come dei puri fenomeni teorici, prodotti dallo sviluppo di una ricerca in corso, ma come effetti della sua iscrizione storico-pratica. Il concetto di *potere* ne offre un esempio abbastanza notevole. Andiamo a vedere in effetti come la problematica della *governamentalità*, formulata nel 1978, se pure si iscriva per molteplici aspetti nella linea dei lavori anteriori di Foucault (sul potere-sapere e sulla microfisica del potere), derivi egualmente da uno sforzo di oltrepassare la critica del potere in termini di contrapposizione e dunque di sfuggire ai modelli della guerra, ancora validi per l'estrema sinistra degli anni settanta. Successivamente, si potrebbe riconsiderare la lettura di Habermas, senza peraltro condividerla, chiedendosi anche se il ritorno di Foucault alla problematica dell'*Aufklärung* (che non era d'altra parte per nulla il problema così come l'intendeva Habermas)²⁷ passi o meno attraverso una modificazione sensibile della nozione di potere. Semplice approfondimento, secondo lo schema lineare del progresso della ricerca, oppure rimaneggiamento in virtù delle nuove condizioni del «gioco» storico-pratico? Indice di un problema meglio impostato oppure di una nuova difficoltà da superare? Fare apparire il nesso tra una certa analisi del potere e le modalità storiche della sua concettualizzazione non permette più senza dubbio di descriverla, secondo la procedura ordinaria della storia delle idee, come un *momento* logico di un pensiero in via di totalizzazione. Nè la si può ridurre, d'altra parte, a una teoria di circostanza. A partire dagli anni '70 Foucault concepiva la teoria come pratica impegnata nelle lotte concrete, restituendole la sua dimensione di avvenimento²⁸: discorso che sopravvive in un campo di forze determinato, e

²⁷ Cfr. *Une flèche dans le cœur du temps présent* (articolo interamente dedicato al rapporto Foucault-Kant), *Critique*, nn. 471-472, agosto-settembre 1986, p. 795.

²⁸ Su questo concetto centrale del pensiero di Foucault, cfr. *L'Ordre du discours*, Paris, Gallimard, 1971, pp. 59-60 (trad. it. *L'Ordine del discorso*, a cura di A. Fontana, Torino, 1972); cfr. anche il concetto di *événementialisation*, in *Qu'est-ce que la critique?*, cit., p. 48.

deriva dunque, a sua volta, da un'analisi strategica. Io credo, per parte mia, che bisogna tentare di comprendere la nuova problematica della governamentalità, esposta nel 1978, in termini di continuità metodologica, di spostamento filosofico e di rottura evenemenziale.

Dal potere-battaglia al potere-governo

Ricostruiamo sommariamente le principali tappe dell'analisi del potere sviluppata da Foucault tra il 1970 e il 1978. Foucault parte all'inizio da una doppia considerazione: 1) assenza di una definizione del potere («noi ignoriamo ancora che cos'è il potere, [...] questa cosa enigmatica, di volta in volta visibile e invisibile, presente e nascosta, diffusa dappertutto»)²⁹; 2) assenza di un modello teorico per pensare il potere. Ora Foucault, in una conversazione del 1977³⁰, riconosce la presenza del *problema* del potere nei suoi primi libri malgrado la totale assenza del *concetto*. Problema senza concetto, rivelatore dunque di un vuoto teorico. E' allora l'approfondimento riflessivo del problema che ha permesso la formulazione del concetto? No, piuttosto il cambiamento delle condizioni politiche. E' davvero notevole che Foucault *avvenimentalizzi* (*événementialise*) il proprio discorso, riconducendolo al contesto storico: «...ha avuto certamente un'incapacità a formulare la questione del potere legata sicuramente alla *situazione politica* nella quale ci trovavamo»³¹. In effetti egli chiarisce: «non si vede da quale lato – a destra o a sinistra – si sarebbe potuto porre questo problema del potere. Da destra, il problema veniva posto solo in termini di costituzione, di sovranità, ecc., dunque in termini giuridici; da parte marxista, in termini di apparato dello Stato». Da un lato, dunque, il modello giuridico, dall'altro, il modello ideologico o istituzionale:

²⁹ *Les intellectuels et le pouvoir* (colloquio di Foucault con Deleuze), «L'Arc», 1972, p. 7 (trad. it. *Microfisica del potere*, a cura di A. Fontana-Pasquino, Torino, Einaudi, 1977, pp. 107-118).

³⁰ *Vérité et pouvoir*, «L'Arc», 1977, pp. 19-20.

³¹ *Ibid.*; corsivo dell'autore.

l'uno e l'altro si organizzavano attorno all'istanza dominante dello Stato. Si tratta dell'identificazione, positiva o critica, del pensiero politico con la teoria dello Stato che rendeva impossibile la problematizzazione del potere nello spazio specifico della teoria. Fu questo il risultato, spiega Foucault, non di una decisione teorica, ma di una necessità pratica: «Si è potuto cominciare a fare questo lavoro solo dopo il 1968, vale a dire a *partire dalle lotte quotidiane* e condotte alla base, con coloro che si dibattevano nelle maglie più fini della rete del potere. In questa condizione, il concreto del potere è apparso e nello stesso tempo è emersa la indubbia fecondità di quest'analisi del potere finalizzata a spiegare cose che erano rimaste fino ad allora fuori del campo dell'indagine politica»³². Così il concetto di potere, che si impianta dunque nella lotta, permette a Foucault di scoprire retrospettivamente nella sua opera la permanenza di un problema non formulato. La lotta è non solo ciò che richiede un'analisi concreta dei meccanismi del potere, ma lo spazio dove si manifesta nella sua verità effettiva. Concetto di lotta (è sua *funzione* strategica: *Kampf-begriff*, dicono i tedeschi), ma egualmente concetto della lotta in quanto forma generale delle relazioni di potere (è questa allora la sua *definizione* strategica). L'analisi teorica del potere in termini di strategia è omogenea al funzionamento pratico del concetto. Il concetto di potere non forma più dunque il nocciolo di una teoria in via di organizzazione, ma lo strumento di un lavoro di analisi radicato nelle lotte concrete. Vorrei insistere su questo punto: non è certo il potere in quanto tale che interessa Foucault, ma la *resistenza* al potere sotto le sue forme molteplici³³. E' perciò abbastanza vano parlare *del* potere in

³² *Ibid.*; corsivo dell'autore.

³³ È ciò che rende comprensibile la sua affermazione: «...ciò che mi interessa è più morale che politico o, in ogni caso, politica come etica» (in *Politics and Ethics*, in *The Foucault Reader*, op. cit., p. 357). Bisogna distinguere, inoltre, questa attitudine *negativa* dell'insistenza di Foucault sulla *positività* del potere, produttore di realtà e di conoscenza (cfr. *Surveiller et Punir*, Paris, Gallimard, 1975, p. 196; *La Volonté de savoir*, Paris, Gallimard, 1976, p. 109 (trad. it. *Sorvegliare e punire*, a cura di A.Tarchetti, Torino, Einaudi, 1976, pp. 186 segg.; *La volontà di sapere*, a

Foucault senza chiedersi nello stesso tempo in quale contesto strategico, o in quale prospettiva critica, egli utilizzi questo concetto. Ciò che Foucault propone non è una certa concezione del potere posta a sostituzione della teoria giuridica o istituzionale, ma una serie di ipotesi che permettono al di fuori di ogni quadro interpretativo prestabilito di analizzare le relazioni di potere costitutive di un campo pratico dato. Queste ipotesi si trovano molte volte enunciate negli scritti, nei corsi o nelle conversazioni di Foucault a partire dal 1973. Ecco i principali riferimenti in ordine cronologico;

1973 *Le pouvoir et la norme* (corso al Collegio di Francia del 28 marzo 1973)³⁴;

1975 *Surveiller et Punir*, pp. 31-32;

1976 *La Volonté de savoir*, pp. 123-127;

1977 *Pouvoirs et strategies*, conversazione pubblicata in «Les Révoltes logiques», n°4, pp. 94-95;

1984 *Deux essais sur le sujet et le pouvoir*, in H. Dreyfus et P. Rabinow, *Michel Foucault, un parcours philosophique* ³⁵.

Se si confrontano questi testi differenti, si constata che i primi due sistematizzano il modello della battaglia; il terzo mette in questione, senza scartarla, l'analogia con la guerra, mentre l'ultimo le sostituisce lo schema del «governo». Alla duplice ipotesi contrattualista o repressiva, corrispondente alla rappresentazione giuridico-istituzionale del potere, Foucault avrebbe dunque opposto all'inizio un'ipotesi guerriera, in seguito – dopo il ripensamento critico – un'ipotesi governamentale. Senza dubbio questo movimento critico si esprime non tanto attraverso un superamento globale, quanto piuttosto attraverso

cura di P.Pasquino e G.Procacci, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 81-87). Il potere non funziona certo solamente «per negazione» (interdizione, repressione, esclusione) perchè non risulta da una «teoria», ma da una «analitica».

³⁴ *Le pouvoir et la norme*, cit.; una traduzione di questo corso è comparsa inoltre in Michel Foucault, *Power, Truth, Strategy*, Sydney, Feral Publications, 1979.

³⁵ H.Dreyfus- P.Rabinow, *Michel Foucault, un parcours philosophique*, trad. fr. Paris, Gallimard, 1984, pp. 297-307 (prima ediz. americana, 1982).

so una serie di spostamenti che bisognerà descrivere con precisione. Mi sembra pertanto che non si sia ancora prestata sufficientemente attenzione alle questioni poste da Foucault, tra il 1976 e il 1978, in merito alla sua stessa griglia d'analisi; esse permettono di comprendere meglio non solo la nuova problematica della governamentalità, ma anche la sua positiva propensione – in parte anche fuorviante – nei confronti di uno storicismo rivendicato con forza nel 1976, e vigorosamente rinnegato qualche anno più tardi. Analizzando più da vicino questo tema della governamentalità, vedremo chiaramente delinearsi, tra il 1978 e il 1979, l'originalità dell'interpretazione proposta da Foucault sul problema della ragion di Stato.

A. Il potere-battaglia.

Citerò solamente due brani:

«...il potere è sempre una certa forma di contrapposizioni istantanee insistentemente e continuamente rinnovantesi in un certo numero di individui. Il potere non si possiede perchè lo si gioca, e lo si rischia. Il potere *si vince come una battaglia e si perde allo stesso modo. E' un rapporto bellico* e non un rapporto di appropriazione che sta nel cuore del potere»³⁶.

«...lo studio della microfisica del potere suppone che il potere che si esercita non sia certo concepito come una proprietà, ma come una strategia; [...] come modello gli si conferisce la *battaglia perpetua* piuttosto che il contratto che opera una cessione, o la conquista che si impossessa di un dominio»³⁷.

Come si vede, l'immagine della battaglia adempie dunque una funzione fondativa (è il rapporto di contrapposizione che è *nel cuore* del potere) e critica

³⁶ *Le pouvoir et la norme*, cit., p. 1; corsivo dell'autore.

³⁷ *Surveiller et punir*, cit., p. 31; cors. mio (cioè di Senellart; trad. it. cit., p. 30). Cfr. il commento di Deleuze nel 1975: «Egli dimostra che la legge non è stato di pace più che il risultato di una guerra vinta: essa è la guerra stessa e la strategia di tale guerra in atto», in «Critique», n. 343, dic. 1975, p. 1212; ripreso in *Foucault*, Paris, Éd. de Minut, 1986, p. 38.

(il potere non si possiede, è continuamente in gioco). In altri termini permette di sostanziare il potere – che non è certo cosa di cui ci si possa appropriare – e di dissolverlo nella molteplicità conflittuale e mobile delle *relazioni* di potere. La battaglia serve a pensare il potere come pura relazione di forze. E' a questo titolo che lo schema della conquista è qui ricusato: giacchè essa legittima una concezione patrimoniale del potere e non delinea certo l'istituzione violenta di un rapporto di dominio. Nel corso del 1976, in *Bisogna difendere la società*, la conquista servirà al contrario a alimentare il discorso storico-critico della battaglia indeterminata.

B. Il potere si può analizzare secondo la forma generale della guerra?

Rovesciando la celebre formula di Clausewitz, Foucault domanda allora: la politica è forse la guerra continuata con altri mezzi? Questione più volte rilanciata negli anni 1976-1977³⁸, e a cui l'autore dedica un corso intero. Ancora, fornirà solo tre esempi:

— nella *Volontà di sapere*, Foucault prende una certa distanza in rapporto a quello che chiamerò, per comodità, lo schema polemocritico, e presenta la *politica* e la *guerra* come due strategie differenti, «ma pronte a oscillare l'una nell'altra», per integrare la moltitudine dei rapporti di forza³⁹;

— il corso del 1976 esplicita la posta teorica, metodologica e storica della questione⁴⁰. Foucault, tuttavia, se la pone in termini di fondamento, spostandola immediatamente sul terreno del discorso. Non si tratta di sapere se la

³⁸ Cf. ancora *Surveiller et Punir*, cit., p. 170 (trad. it. cit., p. 184): «Si vuole che la guerra come strategia sia la continuazione della politica. Ma non si può dimenticare che la "politica" è stata concepita come la continuazione, se non esattamente e direttamente della guerra, almeno del modello militare come mezzo fondamentale per prevenire il disordine civile».

³⁹ *La volonté de savoir*, cit., p. 135 (trad. it. cit., p. 83), sulle ragioni della preferenza accordata al modello strategico in rapporto al modello giuridico.

⁴⁰ Cfr. M. Foucault, *Résumé des cours, 1970-1982*, Paris, Julliard, 1989, pp. 86-87.

guerra sia o non sia «uno stato di cose originario e fondamentale» in rapporto al fenomeno del dominio, ma piuttosto *come* abbia funzionato la guerra, nel discorso storico, in quanto indice dei rapporti di potere. Volendo esprimerci in modo diverso, Foucault storicizza il suo stesso discorso strategico. In quale misura, nel decifrare la pace, l'ordine, la verità attraverso la griglia generale della guerra, Foucault appartiene a un discorso storicamente costituito e resta prigioniero dei suoi limiti? Bisognerebbe poter fare un'attenta lettura di questo appassionante corso⁴¹. Senza entrare nel dettaglio dell'analisi, farò semplicemente quattro osservazioni in relazione al tema di questo articolo:

a. questo corso costituisce senza dubbio la realizzazione differita, trasformata, del progetto di un'archeologia del discorso storico al quale Foucault faceva allusione nel 1968⁴², e il cui titolo sarebbe dovuto essere: *Il passato e il presente. Un'altra archeologia delle scienze umane*. In effetti, esso si presenta, più adeguatamente, come un'archeologia dello *storicismo*.

b. questo storicismo, definito come «l'appartenenza della guerra alla storia»⁴³, non è certo criticato da Foucault. Al contrario, si accinge a farne l'elogio, viene opposto al «discorso filosofico-giuridico che si riferisce al problema della sovranità e della legge»⁴⁴ e lo definisce come lavoro da proseguire: «Il primo compito che ci tocca è [...] sforzarci d'essere storicisti»⁴⁵.

c. questo elogio del discorso storico-politico, che si sottrae ad ogni posizione di universalità, descrive la permanenza della guerra nella società e uti-

⁴¹ *Il faut défendre la société*, inedito in francese. Sono state pubblicate in italiano le lezioni del 7 e 14 gennaio in *Microfisica del potere*, Torino, 1977; in tedesco quelle del 21 e 28 gennaio sotto il titolo significativo *Vom Licht des Krieges zur Geburt der Geschichte*, Berlin, Merve Verlag, 1986; ediz. integrale in italiano *Difendere la società*, Firenze, Ponte alle grazie, 1990.

⁴² Cfr. *Esprit*, n. 5, 1968, p. 854.

⁴³ Corso del 1976, lezione 7. Il sapere storico non può comprendere la guerra perché la attraversa e la determina.

⁴⁴ *Résumé des cours*, cit., p. 91.

⁴⁵ Corso 1976, lezione 7.

lizza la verità come arma per una vittoria partigiana, si iscrive nel prosieguo di un nietzschianesimo radicale affermato da Foucault, qualche anno più tardi, in *Nietzsche, la généalogie, l'histoire*⁴⁶. Politicizzazione dunque della *wirkliche Historie* nietzschiana⁴⁷: ai suoi usi – parodistico e distruttore di realtà, dissociativo e distruttore di identità, sacrificale e distruttore di verità⁴⁸ – si aggiunge un uso sovversivo e distruttore d'autorità.

d. questa stessa politicizzazione non si può comprendere al di fuori di un certo contesto ideologico. Sceglierò come indicazione solamente il numero speciale di *Tempi moderni* (n. 310 bis, 1972), apparso con l'eloquente titolo *Nuovo Fascismo, Nuova Democrazia*, al quale partecipò Foucault⁴⁹. Questo numero contiene un lunghissimo testo di A. Glucksmann⁵⁰, il quale volendo dimostrare la fascistizzazione dello Stato capitalistico contemporaneo, ricorda che la guerra è la continuazione della politica e che il fascismo è la guerra⁵¹. A questo discorso di guerra fa eco Foucault, allorché dopo aver spiegato che la borghesia nel secolo XIX si era data tre mezzi – esercito, colonizzazione e prigione – per separare il proletariato e la plebe non proletarizzata, salvaguardandosi così dal rischio rivoluzionario, afferma: «... le tecniche di combattimento contro la sovversione interna utilizzate fino al 1940 poggiavano soprattutto sulla politica imperialista (esercito/colonia); quelle utilizzate successivamente *si avvicinano maggiormente al modello fascista* (polizia, divisione interna, reclusione)»⁵². Con questo testo bisognerebbe confrontare la discussione

⁴⁶ *Nietzsche, la généalogie, l'histoire*, in *Hommage à Jean Hyppolite*, Paris, PUF, 1971, pp. 145-172 (trad. it., *Microfisica del potere*, cit., pp. 29-54).

⁴⁷ *Ivi*, pp. 158-160.

⁴⁸ *Ivi.*, p. 167.

⁴⁹ *Sur la justice populaire: débat avec les maos*, in «Les Temps modernes», n. 310 bis, 1972, pp. 335-366.

⁵⁰ *Fascismes: l'ancien et le nouveau*, *ivi*, pp. 266-334.

⁵¹ *Ivi*, p. 30.

⁵² *Ivi*, p. 350; corsivo dell'autore.

avuta con Chomsky nel 1974⁵³; a lui Foucault dichiara che bisogna attaccare il potere, la polizia, la giustizia *in termini di guerra* e non di una giustizia superiore e ideale. Se cito ora queste supposizioni, che sembrano stranamente irreali, non é certo per concedermi l'opportunità di una facile ironia, ma per sottolineare il posto che il discorso di guerra occupava nell'argomentazione politica di Foucault. Cercherò di seguire, in effetti, il passaggio da questo discorso guerriero alla problematica governamentale, sbrogliando alcuni fili che con il loro groviglio formano il nodo complesso dell'analisi foucaultiana del potere;

— ultimo esempio della riflessione critica intrapresa da Foucault nel 1976-1977 sul potere e la guerra si trova nella conversazione che precede la riedizione del *Panopticon* di Bentham⁵⁴. Ponendo nuovamente il problema: «il rapporto di forza nell'ordine della politica è una relazione di guerra?», Foucault risponde che non si sente pronto al momento a rispondere in modo definitivo con un sì o con un no «...se si vuole prendere sul serio l'affermazione che la lotta è al centro dei rapporti di potere, bisogna rendersi conto che la brava e vecchia *logica* della contraddizione non è sufficiente, anzi è lontana, dal districare i processi reali»⁵⁵.

C. Il potere-governamento

A partire dal 1978, Foucault si impegna in un vasto programma di ricerche sulla formazione della razionalità politica occidentale, che lo spinge a risalire alle sorgenti greche e bibliche e in cui lo schema della guerra viene cancellato. Ormai è in termini di *governamento* che sono analizzate le relazioni di potere.

Si possono proporre due letture di questo rinnovamento teorico: l'una che pone l'accento sulla continuità con i lavori precedenti, l'altra, che senza negare

⁵³ *Human Nature: Justice versus Power*, in F.Elders (ed.), *Reflexive Water: the Basic Concerns of Mankind*, Londres, Souvenir Press, 1974, pp. 133-197.

⁵⁴ *L'oeil du pouvoir*, in J.Bentham, *Le Panoptique*, Paris, Belfond, 1977, pp. 9-31.

⁵⁵ *Ivi*, p. 30.

una certa continuità, distingue – al di là della semplice rivoluzione concettuale – inflessioni, spostamenti e linee di rottura. La prima interpretazione è quella sostenuta da Pasquale Pasquino⁵⁶, Colin Gordon⁵⁷ e Dominique Séglaard⁵⁸; la seconda corrisponde ai problemi che mi sforzo di formulare in questo momento.

Secondo P. Pasquino, la ricerca foucaultiana dopo di *Storia della follia* avrebbe avuto il seguente percorso: dalle divisioni costitutive nella società moderna del soggetto ragionevole e normale alla problematica delle discipline (1961-1975); dalla successiva messa in questione delle concezioni *repressive* del potere all'analisi del governo come forma specifica della politica moderna (1976-1984)⁵⁹. In questo modo, lo schema del governo sarebbe derivato dalla griglia euristica delle discipline. Dominique Séglaard propone per gli anni 1975-1978 una sequenza leggermente differente: discipline/bio-potere/governo: «Dopo *Sorvegliare e Punire* (1975), Foucault sviluppa la sua analisi nella *Volontà di sapere* (1976), mostrando che il tema della *disciplina dei corpi* non è sufficiente a pensare la modernità. A questo tema si deve aggiungere quello della *regolamentazione delle popolazioni* [...]. E' lo sviluppo di questo tema che fa emergere le nozioni di *governo* e *governamentalità*»⁶⁰. Anche Colin Gordon spiega che il passaggio dalla microfisica dei meccanismi disciplinari alla microfisica delle tecniche governamentali si effettua in Foucault grazie al concetto di *bio-potere* introdotto nell'ultimo capitolo

⁵⁶ *La problématique du "gouvernement" et de la "véridiction"*, in «Actes», n. 54, estate 1986.

⁵⁷ *Governmental Rationality: an Introduction*, in G.Burchell, C.Gordon et P.Miller (eds.), *The Foucault Effect. Studies in Governmentality*, Londres, Harvester Wheatsheaf, 1991, pp. 1-51.

⁵⁸ *Foucault et le problème du gouvernement*, in Ch.Lazzeri et D.Rynié (a cura di), *La Raison d'État: politique et rationalité*, Paris, PUF, pp. 117-140.

⁵⁹ Art. cit., p. 19.

⁶⁰ Art. cit., p. 123.

della *Volontà di sapere*⁶¹: concetto, ricordiamolo, che designava «questa grande tecnologia a doppia faccia anatomica e biologica, individualizzante e specificante»⁶² messa in campo nel corso dell'età classica, attraverso due forme ancora distinte ma non antitetiche di investimento della vita, relative all'assoggettamento dei corpi individuali e alla regolamentazione della popolazione⁶³. *Sorvegliare e Punire*, aveva messo in luce, sulle orme di G. Canguilhem⁶⁴, l'apparizione del potere della norma nella società moderna: normalizzazione prodotta dalla meccanica disciplinare⁶⁵. Nel 1976 la norma non è più riferita al solo funzionamento delle discipline, che si esercitano su entità singolari, ma al raccordarsi di queste con le grandi procedure, prese a carico dallo Stato, di regolamentazione biologica del corpo sociale⁶⁶. Il *governo* sarebbe la figura generale di questo dispositivo normalizzatore che, sostituendosi al dominio della forza e della legge, darebbe il suo aspetto specifico all'epoca moderna. La problematica governamentale verrebbe così a fornire, a partire da un punto di vista più inglobante, l'analisi della società secondo la griglia delle discipline. Essa permetterebbe a Foucault di oltrepassare il modello *carcerario*, in cui restava iscritta la sua critica del potere⁶⁷, che lo ancorava ad un discorso

⁶¹ Art.cit., pp. 4-5. Cfr. *La Volonté de savoir*, cit., pp. 183-184 (trad. it. cit., p. 124).

⁶² *Ivi*, p. 183.

⁶³ Per una analisi più approfondita di questi due aspetti e della loro articolazione, cfr. M.Foucault, corso del marzo 1976, pubblicato con il titolo *Faire vivre et laisser mourir: la naissance du racisme*, in «Les Temps modernes», n. 535, febbraio 1991, pp. 39-52.

⁶⁴ Cfr. *Le Normal et le Pathologique*, Paris, PUF, 1966, pp. 171-191.

⁶⁵ *Op. cit.*, pp. 185-186.

⁶⁶ *Faire vivre et laisser mourir*, cit., p. 51.

⁶⁷ «La società di normalizzazione non è certo [...] una specie di società disciplinare generalizzata le cui istituzioni sarebbero diffuse e avrebbero finalmente ricoperto tutto lo spazio; è, credo, una prima interpretazione, insufficiente, dell'idea di società di normalizzazione» (*ivi*). Cfr. anche *Power and Ethics*, cit., p. 380: «Il potere di tipo disciplinare[...] è assolutamente localizzato, è una formula inventata in un

di guerra attraverso l'individuazione di altre modalità di lotta. Alla *governamentalizzazione*, individualizzante e totalizzante, dello Stato moderno risponderebbero non più lotte locali in una prospettiva rivoluzionaria globale⁶⁸, ma pratiche singole, molteplici e trasgressive di soggettivizzazione. La problematica del governo dei viventi istituirebbe l'esperienza di sé come principale forma attuale di contro-potere⁶⁹. Essa formerebbe così il legame con la *politica* foucaultiana degli anni '70 e la sua etica degli anni '80. Spostamento strategico, dunque, che traduce un progresso teorico all'interno di una rigorosa continuità metodologica.

Questa presentazione riassume bene il cammino di Foucault e ne fa scaturire la coerenza. Essa però comporta un pericolo. Allacciandosi innanzitutto ai suoi *risultati*, non rischia forse di trasformare gli assi di una inchiesta genealogica in segmenti di un sapere positivo? Orbene la critica storica, Foucault lo ha dimostrato chiaramente, non è la storia. Essa mira a trattare un problema non a studiare un periodo⁷⁰. Mi sembra dunque necessario non descriverne solamente i risultati, ma di confrontarli con la sua condizione problematica di enunciazione. In altri termini, bisogna esaminare la maniera in cui essa riflette se stessa sotto forma di una concettualizzazione sperimentale e legittima i concetti che mette in opera. Al posto di un continuo concatenarsi si vedono allora sorgere discontinuità che colpiscono, dubbi, rotture di piano: in una parola, tracce di un vero lavoro.

momento dato[...]. Il potere non è disciplina; la disciplina è una possibile procedura del potere».

⁶⁸ *Les intellectuels et le pouvoir*, cit., pp. 9-10 (in *Microsifica del potere*, cit.).

⁶⁹ Cfr. *Deux essais sur le sujet et le pouvoir*, in H.Dreyfus-P. Rabinow, *Michel Foucault, un parcours philosophique*, cit., p. 303: i tre tipi di lotta, contro le forme di dominio, di sfruttamento e di assoggettamento: «oggi esiste la lotta contro [queste ultime] che prevale maggiormente, anche se le lotte contro il dominio e lo sfruttamento non sono scomparse, anzi al contrario».

⁷⁰ Cfr. *La poussière et la nuage*, in M.Perrot (sotto la direzione di), *L'impossible Prison*, Paris, Seuil, 1980, p. 32.

Il concetto di *governo* attorno al quale essa si organizza, non delinea semplicemente una formazione storica particolare, ma funziona – almeno all'interno della cultura occidentale – come il paradigma stesso delle relazioni di potere. Per Foucault il *governo* è senza dubbio, nella sua definizione essenziale, una certa forma di esercizio del potere correlativo alla razionalità politica moderna, ma è innanzitutto nel senso più largo «il modo di relazione proprio del potere»⁷¹. Ciò implica dunque una rottura con il modello della guerra opposto fin dal 1976 alla rappresentazione giuridica del potere: «Governare [...] è strutturare il campo dell'azione eventuale degli altri. *Il modo di relazione proprio del potere* non sarebbe dunque da ricercare sul versante della violenza e della lotta, nè del contratto e del legame volontario [...], ma sul versante di questo modo d'azione singolare – *nè guerriero, nè giuridico* – che è il governo»⁷². Se la problematica governamentale si iscrive, grazie al concetto di bio-potere, nella continuità della microfisica delle discipline, essa nondimeno si allontana dalla griglia polemica che strutturava quest'ultima. Mi sembra che l'analisi, per certi versi assai stupefacente, che Foucault fa della ragion di Stato non è comprensibile se non secondo questo sforzo rivolto a sostituire il modello di governo al modello guerriero. Va da sé che non tenterò qui di spiegare *perché* Foucault a partire dal 1978 cambi modello d'analisi, anche se sopra ho indicato *a quali condizioni* questo problema poteva eventualmente essere posto (in termini di *evento* e non di *evoluzione*). Non voglio certo suggerire nemmeno che Foucault sarebbe passato (a seguito di quali delusioni?) da una concezione bellicosa a una concezione tranquillizzante del potere: per dirla altrimenti, scegliendo di sfuggire a un atteggiamento di rigetto, e di «oltrepassare la linea», si sarebbe in qualche modo adattato al potere. «Piuttosto che di un *antagonismo* essenziale – egli dice – sarebbe meglio parlare di un *agonismo*, di un rapporto che è allo stesso tempo di

⁷¹ *Deux essais sur le sujet et le pouvoir*, cit., p. 314.

⁷² *Ivi*; corsivo dell'autore.

incitamento e di lotta»⁷³. Il *governo* non suggella certamente l'avvento della pace nel discorso storico-critico. Esso segna al contrario il ritorno alla pura molteplicità della battaglia, al di fuori di ogni teleologia rivoluzionaria. La guerra, insomma, induce a pensare la lotta secondo la logica totalizzante della contraddizione⁷⁴. Nel suo corso del 1976, Foucault rimproverava alla dialettica di aver colonizzato il discorso della guerra fondamentale. E' a questo discorso stesso che egli imputa ora immediatamente di riprodurre, nell'opporre una struttura binaria di contrapposizione alla piramide gerarchica, «le costrizioni sterilizzanti della dialettica»⁷⁵.

Passiamo ora vedere come Foucault analizza il discorso classico della ragion di Stato sull'orizzonte non più dello Stato-potenza (*Machtstaat*), di cui Treitschke diceva, nel secolo XIX, che traeva le sue energie dalla guerra, ma dal liberalismo economico considerato come tecnologia del governo minimale. Quale logica collega la ragion di Stato all'arte liberale di governare? E' in questa messa in prospettiva che si rivela più chiaramente lo sforzo operato da Foucault per sganciarsi da un certo tipo di critica storica, come mostra il confronto su alcuni punti essenziali con la tesi sviluppata da Meinecke nel 1924 nel suo grande libro *L'Idée della ragione di Stato nella storia dei tempi moderni*⁷⁶. Essendo i corsi di Foucault sulla ragion di Stato in gran parte inediti, mi sembra necessario descriverne dapprima sommariamente l'architettura generale e indicare i riferimenti nei testi disponibili.

⁷³ *Ivi*, p. 315.

⁷⁴ *Pouvoirs et stratégies* (conversazione), in «Les revoltes logiques», n. 4, primo trimestre 1977, p. 96: «Per pensare il legame sociale, il pensiero politico "borghese" del XVIII secolo si è dato la *forma giuridica del contratto*. Per pensare la lotta, il pensiero "rivoluzionario" del XIX secolo si è dato la *forma logica della contraddizione*: e questo non vale più di quello».

⁷⁵ *Ivi*.

⁷⁶ *L'Idée de la raison d'État dans l'histoire des temps modernes* (1924), Genève, Droz, 1973. (trad. it. *L'Idée della ragion di Stato nella storia moderna*, a cura di D.Scolari, Firenze, Sansoni, 1970).

Governamentalità e ragion di Stato

Si possono distinguere tre momenti nella elaborazione della problematica della *governamentalità*: quella dell'invenzione del concetto, quello della sua applicazione sperimentale, quello della sua totalizzazione retrospettiva.

Primo momento

Nel corso del 1978, *Sicurezza, territorio, popolazione (STP)*, Foucault introduce per la prima volta questa nozione *del tutto oscura*. L'obiettivo mirato è quello di affrontare il problema dello Stato e della popolazione, o piuttosto la costituzione della popolazione non come insieme di soggetti di diritto, ma come oggetto di governo: cosa che implica per sua natura una nuova economia del potere (STP, p. 3). E' dunque proprio il problema del bio-potere che produce il legame tra l'analisi locale delle discipline e l'analisi globale delle pratiche governamentali. Impegno metodologico: si può «ricollocare lo Stato moderno in una tecnologia generale del potere [...] che sarebbe per lo Stato ciò che le tecniche di segregazione sono state per la psichiatria, e quelle della disciplina per il sistema penale, ecc.»? (STP, p. 4)⁷⁷. La messa in luce di *tecnologie* aveva richiesto di delimitare l'istituzione-Stato. In quale misura si può ora pensare lo Stato a partire dalle tecnologie? Il concetto di *governamentalità* è dunque lo strumento d'analisi di un nuovo campo di oggetti analizzati secondo le regole di metodo adoperate nelle inchieste genealogiche precedenti.

Questa *governamentalità* – termine che dalla quarta lezione sostituisce il titolo iniziale del corso – designa per Foucault tre serie di fenomeni:

1. lo sviluppo del *governo* in Occidente come tipo di potere distinto dalla sovranità e dalla disciplina è derivato dalla concezione *pastorale* del cristianesimo;

⁷⁷ Un buon sunto in D. Seglard, cit., pp. 124-125.

2. l'insieme delle modalità attraverso cui si esercita questa forma specifica di potere «che ha per bersaglio la popolazione, per forma principale di sapere l'economia politica, per strumento essenziale i dispositivi di sicurezza»;

3. il processo per il quale «lo Stato di giustizia del Medioevo, divenuto nei secoli XVI e XVII Stato amministrativo, si è trovato a poco a poco *governamentalizzato*» (STP, p. 4)⁷⁸, detto altrimenti, il processo per cui lo Stato ha integrato la vecchia tecnica del potere pastorale forgiata dal cristianesimo⁷⁹.

Il problema della ragion di Stato si pone al punto di incrocio tra l'asse pastorale e l'asse economico-politico, a volte come anello intermedio ed a volte come ostacolo.

Secondo momento

Il concetto di *governamentalità* offre allora l'occasione, nel corso del 1978, per lo svolgimento di alcune analisi sul potere pastorale (lezioni 4, 5 e 6), di cui si trova una sintesi nella conferenza *Omnes et singulatim*, sulla ragion di Stato (lezioni 8, 9 e 10), sulla *polizia* (lezioni 11 e 12), e nel corso del 1979 *Nascita della biopolitica* (NBP), sull'arte liberale di governare, sul mercato, sul calcolo di utilità (due esempi, tedesco e americano), sul liberalismo contemporaneo, infine sui concetti di *homo oeconomicus* e di società civile⁸⁰. Il corso del 1980, *Del governo dei viventi*, torna sulla questione del pastorato, attraverso l'esame dell'analisi di coscienza e della confessione, già abbozzato

⁷⁸ *La gouvernamentalité*, in «Actes», n. 54, estate 1986, p.14; corso pubblicato anche in gran parte in *Le Magazine littéraire*, febbraio 1978.

⁷⁹ Cfr. su questo punto che non posso qui sviluppare, *Deux essais sur le sujet et le pouvoir*, cit., pp. 304-307; *Omnes et singulatim*, cit., pp. 7-20; *Résumé des cours*, cit., p. 100.

⁸⁰ Cfr. l'analisi di questo corso da parte di C.Gordon, *The Foucault Effect*, cit., pp. 14-27, e di G.Burchell, *Peculiar Interest: Civil Society and governing the System of Natural Liberty*, ivi, pp. 119-150.

nella *Volontà di sapere*⁸¹, ma limitatamente agli scritti cristiani dei primi secoli⁸². Così si delinea progressivamente, con il concetto di *governamentalità*, la trama della problematica etica esposta da Foucault nei suoi due ultimi libri.

Terzo momento

Il corso del 1981, *Soggettività e verità*, collega esplicitamente il concetto di preoccupazione di sé alla questione del governo (come governare se stessi?) e la situa all'incrocio di due temi storici, precedentemente trattati da Foucault, della costituzione del soggetto e della *governamentalità*⁸³. Introdotto nel 1978, il concetto assorbe dunque retrospettivamente i lavori effettuati dopo il 1973 (corso sulla *società punitiva*, *Sorvegliare e Punire* del 1975), anzi dopo la *Storia della follia*, e li raggruppa nella continuità di una stessa ricerca. Non credo che egli voglia con questo significare lo svolgimento progressivo di una intuizione assunta dapprima nella sua essenzialità, che poi si esteriorizza in analisi particolari. La *governamentalità* non è più il fine dell'opera foucaultiana, il punto in cui convergono – come verso il loro naturale luogo – i lavori anteriori, ma un punto di vista storico-pratico (quale forma prende oggi la volontà di non essere governati?), che mette in prospettiva il cammino percorso e permette di rivalutarne il significato. Foucault resta nietzschiano nella sua euristica (analizzare le identità stabili a partire dai complessi di forze) come pure nella sua prospettiva ermeneutica (dissolvere l'unità di senso nella rete delle prospettive).

⁸¹ Cfr. *op. cit.*, pp. 29-30. Le regole dell'analisi del sesso nella pastorale riformata dovevano essere esposte nel secondo volume annunciato de *l'Histoire de la sexualité* (p. 30, n.1; trad. it. *L'uso dei piaceri*, a cura di L. Guarino, Milano, Feltrinelli, 1984, pp.16-17).

⁸² Cfr. *Résumé des cours*, cit., pp. 123-129.

⁸³ *Ivi*, p. 135.

Cinque lezioni sono dunque in particolare dedicate, nel corso del 1978, alla ragion di Stato: le lezioni 4, 8, 9 e 10 e II. Nella prima⁸⁴, Foucault definisce la nuova arte di governare che si organizza nei secoli XVI e XVII attorno alla ragion di Stato in quanto conoscenza razionale della realtà specifica dello Stato. La ragion di Stato viene collocata tra la concezione medievale dell'arte di regnare – incentrata sulla persona del principe – e la scienza liberale del governo, che poggia sulla coppia popolazione-ricchezza: in breve, tra la problematica della sovranità e la problematica del mercato; la ragion di Stato segna una *rottura* con la dottrina medievale del re immagine di Dio, ma – in quanto racchiusa dentro l'antica forma della sovranità – costituisce un ostacolo allo sviluppo di una *techné* governamentale autonoma. Nella lezione 8, Foucault – confrontando la nuova razionalità statale dei secoli XVI e XVII al modello del governo monarchico esposta da San Tommaso – ricollega quella alla rivoluzione astronomica e scientifica (Dio non *governa* più il mondo, ma lo regge sovraneamente per mezzo di leggi generali e intellegibili: da allora in poi non c'è più modello divino di governo), poi studia la definizione di ragion di Stato nei diversi teorici (Botero, Chemnitz). La lezione 9 mostra come si pone – nel passaggio dal *pastorato* alla ragion di Stato – il problema della salvezza (in termini di necessità, e non più di moralità), dell'obbedienza (in termini di gestione dei disordini, e non più di esempio o di legge), e della verità (in termini di statistica, e non più di saggezza o prudenza). Le lezioni 10 e 11, infine, descrivono la dinamica interna e esterna delle forze a partire dalle quali si organizza questa nuova razionalità governamentale, attraverso il dispositivo diplomatico-militare messo in campo dopo il trattato di Westphalie (1648) e il sistema della *polizia* («insieme di mezzi per cui si può far crescere la forza dello Stato tutto ed insieme conservare il suo buon ordine»)⁸⁵. Il mio obiettivo non è di ricostruire le grandi linee dell'analisi che Foucault fa della ragion di

⁸⁴ Cfr. sopra nota 78.

⁸⁵ Lezione 11. Cfr. *Omnes et singulatim*, cit., pp. 28-33; *Résumé des cours*, cit., p. 105.

Stato⁸⁶. Vorrei semplicemente rilevare alcuni segni di rottura critica indotti, nella sua lettura di Meinecke, dal passaggio dal modello guerriero al modello governamentale dell'analisi del potere. Per farlo, confronterò inizialmente queste diverse posizioni su tre punti precisi: la questione dello storicismo, il ruolo di Machiavelli, l'importanza del pensiero tedesco del XVIII secolo. Questo confronto – che non pretende di chiudere il pensiero di Foucault su un terreno che non era suo – è autorizzato dall'omaggio che egli rende allo storico tedesco nella sua conferenza *Omnes et singulatim*⁸⁷. Ora, guardando più da vicino, Foucault fa molto meno riferimento a Meinecke di quanto invece prenda le distanze dalla sua interpretazione della ragion di Stato. Vedremo poi quali nuove prospettive la problematica governamentale apre alla ricerca, tali da consentirgli di sfuggire all'antinomia classica tra il punto di vista giuridico, in termini di diritto naturale o costituzionale, e quello *realpolitico*, in termini di interesse e di potenza.

A. La questione dello storicismo

Foucault, va ricordato, dichiarò nel 1976 che il lavoro critico passava per uno storicismo radicale. Ci si poteva dunque attendere che, volgendosi all'analisi dello Stato e ponendo la ragion di Stato non come una nozione limite, ma come la matrice stessa della razionalità politica moderna, egli condividesse il punto di vista di Meinecke. Questi, in effetti, allorché concepì l'idea del suo libro *L'Idea della ragion di Stato*, alla vigilia della prima guerra mondiale, considerava la dottrina dell'interesse dello Stato, derivata dalla *ragione di Stato* machiavelliana, come la sorgente veritiera del *senso storico* (*Historismus*), che egli opponeva all'astratto universalismo del diritto naturale. *L'Idea della ragion di Stato*, nel suo primo progetto, non era dunque altro che una

⁸⁶ Cfr. la presentazione rigorosa e chiara che ne fa D.Séglard nell'articolo citato, pp. 127-136.

⁸⁷ *Op. cit.*, p. 23: «Avendo Meinecke pubblicato un libro tra i più importanti sulla ragion di Stato, parlerò essenzialmente della teoria della polizia».

storia dello storicismo, che legava strettamente lo sviluppo della scienza dello Stato (*Staatskunst*) allo sviluppo della politica di potenza⁸⁸. Le ragioni per cui questo progetto, a seguito della «catastrofe tedesca», dovette essere rivisto e per le quali Meinecke scrisse un altro libro, *Die Entstehung des Historismus* nel 1936 per criticare le sue ipotesi iniziali, sono qui secondarie. Meinecke offriva un'analisi magistrale, esterna alle categorie giuridiche tradizionali, della formazione del razionalismo statale. Ora Foucault, lungi dal fare propria la via storicistica così delineata, precisa al contrario che ciò che egli tenta di mettere in campo è «esattamente l'inverso dello storicismo» (NBP,1). Questa affermazione si può intendere su più livelli.

All'inizio, Foucault rifiuta il principio della «riduzione storicistica». Questa consiste «nel partire dagli universali così come sono dati e nel vedere come la storia li [...] modifichi». Muovendo dall'universale per passarlo, in qualche modo, al setaccio della storia, lo storicismo si iscrive ancora in una tradizione platonizzante. Meinecke riconosceva, in effetti, che lo storicismo era nato dallo «spirito costantemente attivo del platonismo»⁸⁹. Il cammino di Foucault è invece inverso: suppone che gli universali (follia, sessualità, Stato) non esistano – cosa che non vuol dire siano nulla – al fine di sperimentare una storia delle pratiche e degli avvenimenti costitutivi di ciò che esse designano. Alla riduzione storicistica, che particolarizza l'universale, Foucault oppone un nominalismo metodologico che *avvenimentalizza* gli universali iscrivendoli negli esempi pratici⁹⁰. E' chiaro, ciononostante, che questa inversione procede essa stessa

⁸⁸ Cfr. le sue memorie, *Strassburg-Freiburg-Berlin, 1901-1919*, Stuttgart, 1949, pp. 191-192.

⁸⁹ Citato da Chabod, *Notice sur F. Meinecke*, in F.Meinecke, *L'Idée de la raison d'État*, cit., p. XXVI.

⁹⁰ Su questa presa di posizione nominalistica, cfr. *La Volonté de savoir*, cit., p. 123 (trad. it. cit., p. 156); *Résumé des cours*, cit., p. 110 (Foucault fa riferimento a P.Veyne; cfr. di quest'ultimo *Comment on écrit l'histoire*, Paris, Éd. du Seuil, coll. «Points Histoire», pp. 89-93, e *Foucault révolutionne l'histoire* (1978), ivi, pp. 207-211); l'articolo *Michel Foucault*, in *Dictionnaire des philosophes*, cit., p. 943.

da un'attitudine storicistica. Foucault ripete il gesto di Nietzsche, il quale – dopo la seconda *Inattuale* – opponeva la storia effettiva al punto di vista sovrastorico degli storici⁹¹. L'inverso dello storicismo non è la sua negazione, ma il suo rovesciamento sperimentale, attraverso l'analisi delle pratiche concrete.

Da questo rovesciamento derivano un certo numero di altre inversioni. Ne menzionerò solo due. Dapprima quella del rapporto tra il potere e la vita. Mentre nella prospettiva organicistica di Meinecke, la vita nel suo dinamismo creativo costituiva la fonte della crescita degli Stati, dal momento che l'aspirazione alla potenza altro non era che l'espressione di questa energia vitale: nella prospettiva tecnologica di Foucault, la vita diviene il bersaglio del potere, lo strumento del suo funzionamento ottimale. Non è più la vita che dona la nascita allo Stato, ma lo Stato che costituisce la vita come oggetto di sapere e di potere. Il rovesciamento dello storicismo implica dunque una critica del suo biologismo latente. Inversione dei termini parimenti nell'analisi del processo di individualizzazione che caratterizza la storia delle società occidentali. Individualizzazione dello Stato, secondo Meinecke, che prende coscienza a partire da Machiavelli delle esigenze particolari della sua conservazione come essere organico⁹². Individualizzazione soggettiva, secondo Foucault, che risulta non semplicemente dall'azione dello Stato, ma da un regime governamentale di cui è esso stesso uno degli effetti. Individualizzazione del potere, secondo Meinecke, potere individualizzante, secondo Foucault. Il rovesciamento dello storicismo sviluppa qui una critica della propria visione olistica del politico.

Mentre l'analisi della ragion di Stato, in Meinecke, s'iscrive sull'asse vita-espansione-potere, essa si iscrive in Foucault sull'asse governo-regola-

⁹¹ Cfr. Nietzsche, *la généalogie, l'histoire*, cit., p. 159 (trad. it. cit., p. 167).

⁹² Cfr. *L'idée de la raison d'État*, cit., *Introduction*, p. 11: «[...] lo Stato essendo un essere organico la cui forza non si mantiene nella sua pienezza, se non che a condizione che il potere si accresca ancora da un lato o da un altro, la ragion di Stato designa ugualmente gli scopi e i mezzi di questo accrescimento» (trad. it. cit., pp. 21-22).

mentazione-soggettività. Si è visto, come tale analisi si costruisca a partire dal rovesciamento dello storicismo, che si esprime in parte attraverso un uso nietzschiano della storia critica, ed ancora – come sembra – attraverso uno sforzo per venire fuori dal discorso di guerra. Per Meinecke, per quanto la cosa possa rattristarlo, la guerra resta il fondamento permanente della vita degli Stati. Lo Stato moderno, lungi dall'essere divenuto l'agente di un'etica collettiva superiore, non è che uno strumento di lotta per la potenza. Come combatterlo, da quel momento, se non in termini di guerra o di pura morale?⁹³. Scartando la seconda risposta a vantaggio della prima (era l'alternativa posta nel dibattito con Chomsky), Foucault non poteva in seguito oltrepassarla se non che a partire da una critica *interna* allo storicismo. Questa volontà di dissociare la critica storica dal discorso di guerra è ancora confermata dalla contestazione, sorprendente da parte di Foucault, della rottura machiavelliana.

B. Il posto di Machiavelli

Mi permetto, per essere breve, di rinviare su questo punto al mio articolo sulla «ragion di Stato antimachiavelliana»⁹⁴. Ricorderò semplicemente:

a) che per Meinecke il senso storico moderno deriva dall'idea di ragion di Stato messa in luce da Machiavelli e che, di conseguenza, lo storicismo è per sua natura machiavelliano;

b) che Foucault, nella *Volontà di sapere*, elogiando Machiavelli per essere stato «uno dei pochi a pensare il potere in termini di rapporti di forze», propose di «fare un passo ulteriore» e di «sganciarsi dalla figura del Principe»⁹⁵;

⁹³ Questa posizione in favore dell'*ethos*, nel suo conflitto eterno con il *kratos*, motiva Meinecke ad «auspicare una autentica Società delle Nazioni» al fine di fissare limiti a una ragione di Stato ormai abbandonata, a causa dell'azione convergente della logica militarista, nazionalista e capitalista, allo scatenamento di forze cieche.

⁹⁴ In Ch.Lazzeri-D.Reynié (a cura di), *La Raison d'État: politique et rationalité*, cit., pp. 23-24.

⁹⁵ *La volonté de savoir*, cit., p. 128 (trad. it. cit., pp. 83-84).

c) che egli si serve di tutt'altro linguaggio nel suo corso del 1978: «Lungi dal pensare che Machiavelli apra il campo alla modernità del pensiero politico, direi che egli invece segna la fine di un'età in cui [...] egli rappresenta il culmine di un momento in cui il problema era quello della sicurezza del principe e del suo territorio» (STP,3)⁹⁶. Non è più sufficiente, allora, distaccarsi dalla figura del Principe. E' con la *problematica* stessa del *Principe* che bisogna rompere, per esplorare il campo della governamentalità.

C. L'importanza del pensiero tedesco del XVII secolo

Secondo Meinecke, «non si riscontra nell'opera tedesca [del XVII secolo], quanto a ragion di Stato, nessun pensiero veramente nuovo e importante»⁹⁷. Il discorso tedesco della *Ratio Status* si ridurrebbe a una piatta letteratura accademica, preoccupata, nel suo sterile formalismo, di preservare le tradizioni patriarcali degli Stati dell'Impero. Foucault, al contrario, afferma che proprio in Germania si costituisce nel XVII secolo la scienza dello Stato: «Lo Stato come oggetto di sapere, come strumento e luogo di acquisizione di conoscenze specifiche, si è sviluppato più rapidamente in Germania che in Francia e in Inghilterra»⁹⁸. Laddove il primo non vede che un vuoto, di cui l'assenza stessa del concetto tedesco per tradurre la *ragione di Stato* costituisce il primo sintomo, il secondo percepisce al contrario una estrema densità di discorso, sotto il concetto originale di *Polizia*. E' questa la prova che essi non parlano affatto della stessa ragion di Stato⁹⁹. Associandola strettamente alla scienza della «polizia», cioè a questa forma specifica di sapere e di intervento politico che

⁹⁶ Cfr. pure *La governamentalité*, cit., pp. 7-8.

⁹⁷ *L'Idée de la raison d'État*, op. cit., p. 128.

⁹⁸ *Histoire de la médicalisation* (1974), in «Hermès», n. 2, dic. 1988, p.16.

⁹⁹ Per un'analisi più approfondita del problema posto dalla ragion di Stato tedesca, cfr. M.Senellart, *Y-a-t-il une théorie allemande de la raison d'État au XVII^e siècle?* *Arcana imperi et ratio status de Clapmar à Chemnitz*, in Y.Ch.Zarka (a cura di), *Théoriciens et Théories de la raison d'État au XVII^e siècle*, Paris, PUF, 1993.

ha per oggetto non solamente il buon ordine pubblico, ma il numero degli uomini, le necessità della vita, la salute – «tutto ciò che può contribuire al bene dei cittadini» (von Justi¹⁰⁰) – al fine di accrescere la potenza interna dello Stato, Foucault sposta il problema dalle condizioni contingenti dell'azione alle strutture regolari del governmento. Questo spostamento gli permette di dissociare la ragion di Stato dalle tecniche di abilità machiavelliane, di riportarla grazie alla scienza della *polizia*, al modello *pastorale* cristiano, di analizzarla infine non in termini di inganno, di menzogna o di dissimulazione, ma in quanto sapere esatto e rigoroso. Egli così rientra nei percorsi dei lavori realizzati da trent'anni, in Germania e in Italia, sul cameralismo e sulla *Polizeiwissenschaft*¹⁰¹ e che rimangono, nei contributi migliori, totalmente sconosciuti in Francia.

E' interessante, in particolare, riferire le sue analisi alle ricerche effettuate dallo storico G. Oestreich sul neostoicismo nel XVII secolo, che hanno profondamente rinnovato a partire dagli anni '50 lo studio delle condizioni in cui emerse lo Stato moderno¹⁰². Fra i numerosi punti di convergenza appaiono subito: critica dello schema machiavelliano, necessità di sostituire il razionalismo statale nel quadro di un processo più largo di disciplinamento sociale¹⁰³, spostamento della domanda «Chi comanda» (problema della sovranità)

¹⁰⁰ *Éléments généraux de police* (1756), trad. fr., 1769, Introduction, § 4.

¹⁰¹ Cfr. H.Maier, *Die ältere deutsche Staats- und Verwaltungslehre*, prima ed., 1966, DTV, 1986; Pierangelo Schiera, *Dall'Arte di governo alle Scienze dello Stato: il Cameralismo e l'Assolutismo tedesco*, Milano, Giuffrè, 1968; M.Stolleis, *Geschichte des öffentlichen Rechts in Deutschland*, vol. I, 1600-1800, Munich, C.H. Beck, pp. 334-394; P.Pasquino, *Police spirituelle et police terrestre*, in Ch. Lazzeri-D.Reynié (a cura di), *La Raison d'État: politique et rationalité*, cit., pp. 83-116.

¹⁰² Cfr. *Geist und Gestalt des frühmodernen Staates*, Berlin, 1969; *Antiker Geist und moderner Staat bei Justus Lipsius (1547-1606)*, Göttingen, Vandenhoeck Ruprecht, 1989.

¹⁰³ Cfr. particolarmente *Strukturprobleme des europäischen Absolutismus*, in *Geist und Gestalt*, cit., pp. 187-196; critica del concetto weberiano di *razionalizzazione*, *ivi*, pp. 187 e 194.

alla domanda «Come esercitare il potere?» (arte del governmento)¹⁰⁴, valorizzazione storica dell'esempio tedesco concepito come laboratorio, teorico e pratico, di nuove tecniche di gestione collettiva. Se si lascia da parte la tesi di Oestreich circa l'influenza determinante di Giusto Lipsio, la sua concezione della ragion di Stato – come elemento di un sistema generale di disciplina derivato dalla *deteologizzazione* delle forme di autorità¹⁰⁵ – coincide a ben guardare con la griglia di analisi messa in campo da Foucault in *Sorvegliare e Punire*. «Non crudelitas, sed disciplina!». Questa formula di François de Clary che riassume, secondo Oestreich, il programma politico dell'assolutismo alla fine delle guerre religiose¹⁰⁶, si potrebbe applicare al mutamento, di certo più tardivo, descritto da Foucault nel campo penale. Si trova, dunque, in Oestreich, *mutatis mutandis*, un'immagine assai vicina a ciò che Foucault avrebbe potuto dire sulla ragion di Stato nel 1975. Due esempi: 1) Oestreich sottolinea l'importanza, prima del progetto disciplinare, della *Polizeiwissenschaft* nello sforzo minuzioso di regolamentare la vita collettiva e individuale. «La concezione del benessere generale e della buona polizia era strettamente legata all'idea di disciplina»¹⁰⁷. 2) Egli paragona la *disciplinizzazione* attuata dallo Stato assolutista con la democratizzazione politica del XIX secolo non per contrapporvisi, ma al contrario per sottolineare come la seconda presupponga la prima¹⁰⁸. Ora è sbalorditivo che, affrontando nel 1978 la questione della ragion di Stato, Foucault la orienti in tutt'altra direzione: non quella di un rafforzamento militare e burocratico dello Stato moderno attraverso meccanismi di assoggettamento sempre più rigorosi, ma quella di una limitazione

¹⁰⁴ *Politischer Neustoizismus*, *ivi*, pp. 113-114.

¹⁰⁵ Sui rapporti tra il problema religioso della coesistenza posto dalle guerre confessionali del XVI secolo, la deteologizzazione della vita pubblica e il rafforzamento militare e burocratico dello Stato, cfr. *Strukturprobleme*, *cit.*, pp. 189-190.

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 190.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 193.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 195; cfr. M.Foucault, *Surveiller et Punir*, *cit.*, pp. 223-224 (trad. it. *cit.*, pp. 213 e sgg.).

della potenza governamentale. Pur se vi sono negli scritti di Oestreich gli elementi di una critica *storica* di Meinecke, questa si iscrive ancora nella problematica dello Stato-potenza. L'originalità di Foucault è di aver mostrato che – senza negare la relazione della ragion di Stato con la guerra – la si poteva riferire ad ogni altro tipo di fenomeni, trovando la loro unità non nel modello istituzionale dell'esercito, ma nello spazio nascente dell'economia. Ricollegando così, grazie al problema della popolazione, la ragion di Stato all'emergere del mercato, Foucault senza dubbio obbligava a rileggere sotto nuova luce i teorici del governmento dopo il XVI secolo. Ma egli non faceva altro che allontanarsi da Machiavelli. Egli prendeva altresì distanza nei confronti di alcune sue analisi. Niente forse mette meglio in evidenza lo spostamento operato dalla problematica governamentale in rapporto alla griglia disciplinare che la maniera in cui Foucault esplicita la famosa frase di Adam Smith su la «mano invisibile»¹⁰⁹ (*NBP*, 11). Bisogna comprenderla, in effetti, come una critica radicale del *Panopticon*. Si sa quale posto occupava, in *Sorvegliare e Punire*, l'utopia architettonica concepita da Bentham alla fine del XVIII secolo in vista di una razionalizzazione dell'amministrazione penale: figura idealtipica dello Stato di polizia, che fa «funzionare il progetto di una universale visibilità [...] a vantaggio di un potere rigoroso e meticoloso»¹¹⁰. A differenza della sovranità che si manifestava nella esibizione, il potere disciplinare si esercitava in maniera invisibile, imponendo a coloro che sottometteva un principio di visibilità obbligatoria. Il fatto di essere visto senza interruzione, di poter sempre essere visto, mantiene nel suo assoggettamento l'individuo disciplinato¹¹¹. Vedere

¹⁰⁹ Nella *Richesse des nations* (1776), IV, 2, Paris, Garnier-Flammarion, vol. II, p. 43, e non nei passi della *Théorie des sentiments moraux* (1759) dove essa appariva già collegata all'idea di Provvidenza. (Cfr. *La ricchezza delle nazioni*, trad. it. a cura di F. Bartoli, C. Camporesi e S. Caruso, Milano, ISEDI, 1973, pp. 11 e sgg.).

¹¹⁰ *L'oeil du pouvoir*, *cit.*, p.16.

¹¹¹ *Surveiller et Punir*, *op. cit.*, p. 189 (cfr. trad. it., pp. 210 e sgg.). Cfr. anche É.Halévy, *La formation du radicalisme philosophique*, Paris, Alcan, 1901, t. I, pp. 148-149.

tutto senza esser visto: la prigione ideale benthamiana rappresentava in qualche modo la formalizzazione di un meccanismo di controllo che non cessava di estendersi dopo l'età classica, e da cui le scienze umane stesse traevano la loro esistenza¹¹². Si comprende allora, essendo ogni sapere ordinato secondo la massimizzazione del potere, che non si è mai dato *contro-potere* se non che dal punto di vista di un discorso di guerra. Ora se l'*anatomo-politica*¹¹³ delineava la figura di un potere tanto più efficace quanto più sapiente, che si esercitava su unità sempre offerte al suo sguardo, l'economia politica mette in campo una rappresentazione del tutto contraria: non più un potere che vede tutto e tende ad accrescere indefinitamente la propria influenza, ma un potere cieco, che si accresce soprattutto a motivo della sua invincibile incapacità ad autolimitarsi.

L'importante, in effetti, nella «mano invisibile», non è tanto la mano, sostituito di una provvidenza che annoda le fila disperse di tutti gli interessi, quanto la sua invisibilità. Questa implica che nessun agente economico debba riguardare il bene generale¹¹⁴, l'interesse della società (cioè, l'accrescimento massimale delle sue rendite annuali) trovandosi meglio servito allorché ciascuno operi in previsione del guadagno personale. Per questo il sovrano stesso non può intervenire nel processo economico. La critica di Smith alle tesi mercantiliste è troppo conosciuta perché sia necessario insistervi. Ma Foucault ne fa discendere la conseguenza che, in un sistema retto dalla meccanica degli interessi, il sovrano – incapace di acquisire un punto di vista totalizzante – deve essere cieco. L'inconoscibilità stessa del processo economico nel suo insieme

¹¹² *Surveiller et Punir*, op. cit., p. 227; cfr. pure pp. 195 e segg. Sul *Panopticon* come modello di funzionamento delle società moderna, cfr. *Résumé des cours*, op. cit., p. 44 (passaggio, secondo le parole di Julius, da una società dello spettacolo a una società di sorveglianza): «Il secolo XIX ha fondato l'età del Panoptismo» (trad. it. cit., p. 213 e segg.).

¹¹³ *La Volonté de savoir*, op. cit., p. 185 (trad. it. cit., pp. 124 e segg.).

¹¹⁴ *La Richesse des nations*, op. cit., t. II, p. 43. «Non ho mai visto che coloro che aspiravano, nelle loro imprese commerciali, a operare per il bene generale, abbiano realizzato molte cose buone» (trad. it. cit., pp. 11 e segg.).

rende impossibile la composizione naturale degli interessi. Ne deriva un nuovo tipo di limitazione della potenza statale, del tutto estraneo – secondo Foucault – alla dialettica del contratto, che consiste nell'opporre al sovrano non il ricordo dei diritti che non si possono trasgredire, ma la realtà della sua stessa impotenza. Egli *non deve voler* controllare l'industria dei particolari, perché egli *non può sapere* come essa concorra più efficacemente al bene generale¹¹⁵. Questa è la dottrina della «libertà naturale». L'economia politica, denunciando i paralogismi di una totale visibilità dello Stato al potere che l'amministra, si presenta così come «critica della ragione governamentale». Si vede dunque come Foucault non si contenti certamente, come aveva fatto Élie Halévy¹¹⁶, di rilevare in Bentham l'apparente contraddizione logica tra naturalismo economico e artificialismo giuridico. Egli le oppone come due razionalità eterogenee l'una all'altra. La sua fiducia nel «principio d'ispezione universale», che egli propose di applicare alle manifatture, agli ospedali ed alle scuole, aveva condotto Bentham, in un eccesso di entusiasmo, a paragonare il potere di sorveglianza all'onnipotenza divina¹¹⁷. Il dispositivo disciplinare si iscrive, ancora, nel suo progetto totalizzante, in una visione teologica della società. All'inverso, non c'è posto per Dio nel processo economico. L'economia, allo stesso tempo che dimostra l'impossibilità di un punto di vista globale sullo Stato, offre la prima teoria atea del funzionamento sociale. Foucault, d'altro canto, prolunga l'analisi fatta da Oestreich della *deteologizzazione* del mondo moderno, dimo-

¹¹⁵ *Ivi*, IV, 9, p. 308. Sulla fragilità del criterio smithiano di delimitazione dello Stato attraverso l'autoregolazione del mercato – e dunque sulle ambiguità della sua critica dello Stato di polizia –, cfr. P. Rosanvallon, *La Crise de l'État-providence*, Paris, Éd. du Seuil, coll. «Points Politique», 1984, pp. 64-69. Va da sé che, per Foucault, la concezione di A. Smith non costituisce certo il *fondamento* di una teoria positiva della società, ma un *momento* decisivo della critica della ragione governamentale; conviene interpretare tale critica non come negazione del politico, ma come destituzione di ogni potere che si esercita nella forma totalizzante della sovranità.

¹¹⁶ *La formation du radicalisme philosophique*, op. cit., t. I, cap. 3.

¹¹⁷ *Ivi*, p. 149.

strando che se essa in una prima fase ha preso una forma disciplinare¹¹⁸, è poi nella critica liberale delle mire totalizzanti dello Stato di polizia che essa ha avuto il suo pieno compimento.

Lo spostamento dei problemi sul piano governamentale conduce Foucault, di conseguenza, a ricercare nel discorso economico – e non più in quello della guerra – gli elementi di una critica della ragione politica¹¹⁹. Non si vuole certamente sostenere che il mercato sia il luogo di una libertà immediata e piena da far valere contro tutti gli eccessi del governo. Foucault mostra, al contrario, che la libertà di cui ha bisogno il liberalismo per funzionare deve essere *prodotta* per un'azione permanente del governo, ma anche *protetta* dalle usurpazioni che la minacciano¹²⁰. E' il calcolo del costo di fabbricazione

¹¹⁸ A tale proposito sarebbe interessante mostrare come, parallelamente al neostoicismo, diverse correnti del pensiero cristiano, cattolico e riformato, hanno contribuito a questa deteologizzazione, confermando la tesi di M. Gauchet che il cristianesimo «sarà stata la religione dell'uscita dalla religione» (*Le Désenchantement du monde*, Paris, PUF, 1989, cap. 3, p. III). Per una prima analisi, in questo senso, del ruolo di G. Botero, come teorico della ragion di Stato, cfr. M. Senellart, *Machiavélisme et Raison d'État*, Paris, PUF, 1989, cap. III, pp. 56-83; *La raison d'État antimachiavélienne*, cit., pp. 29-41.

¹¹⁹ La posizione di Foucault andrebbe accostata non solamente all'anarchismo democratico di Godwin e di Paine, alla fine del XVIII secolo, derivato dal principio dell'armonia naturale degli interessi, quanto al rimprovero mosso da C. Schmitt al pensiero liberale, in nome di un concetto di politica definito secondo la distinzione amico-nemico: «[...] non c'è una politica liberale *sui generis*, non c'è che una critica liberale della politica» (*La Notion du politique*, 1932), Paris, Calmann-Lévy, 1972, p. 117). Sul liberalismo come «riflessione critica sulla pratica governamentale», cfr. *Résumé des cours*, cit., pp. 113-116: contrariamente a C. Schmitt, Foucault vede, attraverso il dibattito pubblico, la condizione di un'autentica «vita politica».

¹²⁰ Su questo paradosso di un automatismo crescente degli individui che producono una domanda di Stato sempre più intensa, cfr. M. Gauchet, *Le Désenchantement du monde*, op.cit., p. 263 («Più [lo Stato] lascia fare, più in fin dei conti esso deve fare»), che propone una spiegazione assai differente, in termini di *rappresentazione* piuttosto che di *regolazione*; cfr. egualmente dello stesso autore, prefazione a B. Constant, *De la liberté chez les Modernes*, Paris, Hachette, 1980, pp. 70-71.

di questa libertà che costituisce il problema della *sicurezza*. L'economia non è certo il campo alla fine ritrovato della pura spontaneità individuale, ma una delle logiche che reggono i rapporti attuali tra governanti e governati. Se si può, nella resistenza al potere, uscire da un discorso di guerra e «superare la linea», è perchè questa non passa più solamente tra un sovrano e dei sudditi, o tra istituzioni e corpi, ma all'interno stesso della pratica governamentale, tra una tendenza meccanica a estendere l'impresa dello Stato e una tendenza invece economica a ridurla. Questo non vuol certo dire che la libertà si deve difendere in termini puramente economici, ma che piuttosto l'economia crea uno spazio di gioco nuovo per la rivendicazione della libertà.

Niente di sorprendente, allora, nel fatto che Foucault accosti Adam Smith a Kant, dopo aver delineato l'economia politica quale critica della ragione governamentale. Bisogna prendere il termine *critica*, in questo caso, nel suo significato filosofico: allo stesso modo in cui l'uomo non può conoscere la totalità del mondo, egualmente il sovrano non può conoscere la totalità del processo economico (*NBP*, 11). La critica della sovranità non procede più da un antiguridicismo *a priori*, ma si trova sviluppata nell'analitica della finitudine. Non è certo dunque contro i Lumi, come affermava Habermas, ma all'interno dello spazio critico da questi aperto che Foucault sviluppa la sua analisi del potere. Lungi dall'intraprendere attraverso quella una critica radicale della ragione, si può dire al contrario che egli ne mostri la vanità. La ragion di Stato, quale Foucault ricolloca nella storia, nel *pastorato* cristiano e nella bio-politica moderna, è l'esempio più probante che essa non segnala certamente, dietro ogni *ratio*, la tetra costrizione di una violenza totalitaria. Se è vero che, secondo una certa tendenza, essa conduce a una dominazione illimitata, essa porta, secondo un'altra tendenza, all'autolimitazione governamentale del liberalismo: ragione del *massimo* di Stato e ragione del *minimo* di Stato. La *ragione*, fosse pure quella dello Stato, non è dunque mai altro che l'articolazione complessa di ragioni multiple.

Gianfranco Borrelli

La necessità della congiura nelle scritture italiane della ragion di Stato*

Le scritture della «ragion di Stato» costituiscono un libro variegato e composito, in cui vengono esposte le modalità diverse attraverso le quali una soggettività forte, detentrici del comando, opera nel senso di razionalizzare per il meglio le tecniche e i dispositivi prudenziali finalizzati alla costruzione della *forza*, alla formazione ed alla gestione della *decisione* e, soprattutto, alla produzione della disciplina indispensabile per realizzare *l'obbedienza* dei sudditi.

Queste scritture presentano in Italia una produzione omogenea che prende inizio con l'opera di Botero (1589) per estendersi almeno fino allo scritto di Chiaramonti (1635); esse possono essere interpretate come lo strumento di un paradigma autonomo, composto di teorie e di pratiche finalizzate alla realizzazione di una serie di adattamenti dinamici idonei alla produzione della conservazione della situazione di potere esistente.

Peraltro, i contributi dei diversi autori propongono numerose differenze, accentuazioni semantiche particolari, novità di sviluppo argomentativo quasi impercettibili, ma importanti per la costituzione di un sapere cumulativo e di codici tecnici che hanno a proprio oggetto modalità e procedure finalizzate alla conservazione politica e sociale. In questo quadro variegato e complesso la trattazione relativa alle congiure acquisisce una specifica autonomia: intanto, anche rispetto a questo tema incontriamo un'attenzione differenziata e diversità

* Questo lavoro costituisce la rielaborazione della relazione tenuta al convegno «Complots et conjurations dans l'Europe moderne», organizzato dall'École française de Rome e dal Dipartimento di storia moderna e contemporanea dell'Università di Pisa (Roma, 30 sett.-2 ott. 1993).

di argomentazioni da parte dei singoli scrittori, che comunque concordano sul piano della principale finalità conservativa.

1. Gabriele Zinano offre una definizione di congiura utile in partenza al nostro lavoro: congiura «viene così detta da *Con et juro*, quasi insieme con gli amici: «*In alterius perniciem iuro*»¹. Secondo l'autore, le due orribili macchine delle congiure e delle rivolte vengono favorite dai processi di corruzione dello Stato; e tale corruzione deriva principalmente dalla *dissolutione* dei comportamenti e dalla *viltà* dello stesso principe: «si corrompe quello Stato, in cui chi regge è sì debole, che non può costringere i sudditi all'obbedienza, et i sudditi son sì potenti, che presumono di repugnare al Principe» (RS, p. 221). *Il principe dispregiato perde l'obbedienza* (RS, p. 229): e mentre i sudditi in rivolta mirano a scacciare il principe inetto poiché costretti dalla crudeltà o dalle minacce del reggente, le congiure - organizzate dagli uomini potenti, dalla nobiltà - intendono colpire direttamente la vita del principe. Secondo Zinano, le congiure sono per il principe particolarmente pericolose; esse sono di difficile organizzazione, poiché richiedono da parte di un numero consistente di congiurati la rigorosa applicazione di vere e proprie tecniche di dissimulazione e di inganno; tuttavia la storia passata e quella recente dimostrano la positiva riuscita di congiure organizzate con la partecipazione di numerosi congiurati: i Cumani contro Aristodemo, gli ateniesi contro Crizia, Giovanni da Procida contro i francesi, Carlo IX che procura la morte a sessantamila eretici (RS, p. 125).

Una prima argomentazione risulta quindi comune a queste scritture della ragion di Stato: mentre le rivolte sono prodotte dal popolo che il principe ha reso sofferente e timoroso circa la sicurezza del proprio vivere, le congiure prendono corpo nello spazio circoscritto della corte e costituiscono un fenomeno permanente legato ai conflitti che oppongono *normalmente* il detentore del

¹ Gabriele Zinano, *Della ragione de gli Stati libri XII*, Venezia, Gio. Guerigli, 1625 (abbr. RS), p. 124.

potere ai soggetti più potenti. Infatti, scrive Zuccolo, i principi, per parte propria, «non sanno manco tollerare i figliuoli, i nipoti, i fratelli, e gli altri, i qual possono o per sangue, o per virtù, o per altro rispetto pretendere al Precipato: et per ogni minima sospitione o gli tengono sì bassi, che non si arrischiano apena d'alzar gli occhi, o gli mandono in perditione»: dal canto loro, i personaggi potenti «i Consiglieri, i Giudici, i camerieri, i ministri di casa non si accordano in altro, che in dare a stravedere al Principe. Chi si induce a farlo per adularlo, chi per non disgustarlo, chi per utile proprio, e chi per compiacere a gli amici. Ma tutti insieme vengon a convenirsi in questo, di portar vituperio al Principe, e afflitione a i sudditi»². Nell'ambito della corte, nelle condizioni quotidiane dell'agire politico, i dispositivi tecnici di dissimulazione e di simulazione, i nascondimenti, gli inganni, gli artifici, sono strumenti comunemente utilizzati nell'antagonismo che oppone il re ai grandi aristocratici. In tale contesto, precisa Ottavio Sammarco, le congiure intervengono nel periodo di difficoltà del comando politico: «quando lo stato è talmente alterato, che non può sofferire più il presente governo, ogni congiura, che vi si tratti, qualunque moto, che vi tenti, si riduce a sicurissimo fine»³. La congiura prende dunque forma positiva nelle fasi di difficoltà delle forme del governo e di crisi del comando politico.

2. A questo punto risulta utile riportare una importante specificazione di Girolamo Frachetta; sostenendo un principio di necessaria *parità* tra coloro che partecipano alla congiura, egli scrive: «i congiurati non sieno soggetti l'uno all'altro; però il Principe non congiura coi suoi sudditi, né il Signore coi suoi servi[...]; si conspiri sempre da gli inferiori contra i superiori, non mai all'op-

² Lodovico Zuccolo, *Considerationi Politiche, e Morali sopra cento oracoli di Illustri Personaggi antichi*, Venezia, presso Marco Ginami, 1621 (abbr. CP), pp. 82 e 169-170.

³ Ottavio Sammarco, *Delle Mutationi de' Regni*, Napoli, per Lazaro Scoriggio, 1628 (abbr. MR), p. 71.

posto»⁴; argomentando ulteriormente questo assunto, in modo diverso da quanto sostenuto da Zinano, Frachetta scrive che non fu congiura quella di Carlo IX contro gli eretici «perciocche la deliberatione di ucciderli fu presa coi suoi sudditi e ministri» (*ivi*). Frachetta dedica un *capo* intero del suo *Seminario de' governi di Stato et di guerra* ad una approfondita trattazione della congiura, dapprima riportando buona parte dei dispositivi tecnici suggeriti nelle opere degli autori greci e latini, e quindi proponendo il proprio punto di vista. Innanzitutto, egli prende in considerazione i gradi diversi di pericolosità di congiure e di rivolte: le congiure «da un lato par che sieno più perniciose, perciocche sono dirizzate contro la vita del Prencipe: dove le ribellioni più tosto tendono contro lo Stato, che contra la persona. Dall'altro pare il contrario, perciocche le ribellioni voltan sotto sopra lo Stato, et mutano la forma del Governo, o trasportano l'imperio di una casa in un'altra; la dove le congiure per lo più mutano solamente il Prencipe[...]; le congiure sono più perniciose alli Prencipi d'una testa, ma le seditioni sono più perniciose alle Republiche, et a popoli, et alli Stati. Aggiungo, che o il Prencipe d'una testa è male, o buono; se malo, non solo la congiura non apporta danno ai sudditi, ma utile; se buono senza dubbio le arreca danno» (*ivi*).

Frachetta non solo giudica meno pericolose le congiure nel contesto della conservazione necessaria del comando politico, ma apre la trattazione dell'argomento verso un altro versante, assegnando un valore positivo, di *utile*, a quelle congiure che intervengono contro il principe incapace. Questo punto viene ulteriormente rafforzato nel confronto tra *fattioni* e *congiure*: le *fattioni*, o *parti*, sono da considerare sempre negative in quanto «hanno sempre portato danno, et tal volta l'ultima rovina degli Stati; conciosiache, oltre l'offendersi l'una parte l'altra, dividono il popolo in due; onde lo vengono a rendere più debole, et per conseguenze più esposto alle ingiurie dello straniero» (*SG*, p.

⁴ Girolamo Frachetta, *Il seminario de' governi di Stato, et di guerra*, Venezia, per Evangelista Deuchino, 1613 (abbr. *SG*), p. 682.

674). In definitiva, Frachetta sottolinea la positiva autonomia del fenomeno delle congiure, allorché queste perseguono la finalità di offrire continuità al governo politico e non pongono il paese in condizioni di debolezza rispetto agli altri Stati.

3. Per un quadro sintetico circa le posizioni espresse dalle scritture della ragion di Stato possiamo a questo punto utilizzare e commentare le formulazioni di Fabio Frezza⁵:

«le congiure sono quelle segrete cospirazioni di alcuni pochi, che hanno per fine o l'ammazzamento del Prencipe solo, o di lui e di tutti quelli della sua Casa, o di coloro che governano, e la sovversione dello Stato» (*D*, p. 161);

la *fattione* si distingue dalla congiura in quanto tende all'eliminazione del principe al fine della realizzazione di un progetto di ambizione e di potere da parte di un solo personaggio o di una parte. La *fazione* si presenta allora come mezzo immediato di contesa per il potere: le scritture tacitiste ne descrivono occasione e strumenti sugli esempi tramandati dagli autori della Roma imperiale (ad esempio il tentativo di Seiano contro Tiberio), mentre per gli scrittori di ragion di Stato la congiura si presenta anche come uno strumento *giusto* finalizzato alla conservazione politica in contrasto con la *viltà* del principe che ha posto in difficoltà lo Stato (*D*, p. 162);

le cause delle congiure *vere* sono la *crudeltà* e la *libidine* del principe, che producono il rigetto da parte dell'autorità politica del principio del *bene comune* e la realizzazione di un potere smisurato e di un accumulo ingiustificato di ricchezze da parte del re; da questo derivano disobbedienza da parte dei sudditi e disordine sociale, che l'azione di pochi congiurati, finalizzata all'eliminazione del principe, può tentare di evitare o di limitare al fine del positivo risultato della conservazione della condizione esistente di potere (*D*, pp. 163-164);

peraltro, sono da considerare *ingiuste* tutte le congiure portate contro principi buoni, derivanti da *vanità d'ingegno* e da *malvagità d'animo* (*D*, p. 166): tali

⁵ Fabio Frezza, *Discorsi politici, et militari*, Napoli, presso T. Tongo, 1617.

congiure destabilizzano infatti la positiva situazione di conservazione apportando inevitabili danni al popolo;

in altre condizioni, l'illegittimità del principe, derivante innanzitutto dall'usurpazione del comando legittimo di un buon sovrano, «deve eccitar anzi a ribellione, che a congiura, per essere tutti i sudditi esenti dall'obbligo di ubidire al Principe illegittimo» (D, p. 165).

4. Il principe deve dunque provvedere a tutte quelle misure tecniche prudenziali per prevenire ed ostacolare le congiure; a questa necessità i trattatisti dedicano particolare attenzione. I rimedi proposti da questi scrittori sono innanzitutto motivati dalla *Politica* di Aristotele ed efficacemente riassunti da Zinano in tre punti:

non confident inter se cives: bisogna riempire le città di spie, «e queste sieno de' medesimi cittadini eletti, che praticando per tutto sappiano ogni cosa»; le pratiche di segretezza debbono quindi valere a ridurre ed a condizionare la comunicazione tra i sudditi grazie all'utilizzo di figure diverse, quali spie, accusatori, delatori, riferitori, rapportatori⁶;

potentia eis desit: chi detiene il comando politico deve rendere deboli il popolo e i ceti, creando in modo calcolato difficoltà su vari piani ed esibendo opportunamente gli strumenti dell'esercizio della forza;

pusillanimes efficiantur: il principe può anche spingere i cittadini a diventare vili, corrompendo diffusamente i comportamenti, e, soprattutto, tenendoli tra di loro disuniti ed in conflitto attraverso trattamenti diversificati e privilegi differenziati (come ad esempio gli spagnoli tengono disuniti i napoletani attraverso le istituzioni dei *seggi* in cui la città resta divisa) (RS, p. 125).

Lodovico Settala aggiunge poi un suggerimento molto importante in merito alla procedura d'accusa nei confronti dei sudditi che hanno tradito il principe

⁶ Scipione Ammirato propone di distinguere la figura *scelerata* della spia da quella giudicata positiva ed effettivamente utile dell'*accusatore*, in *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, Firenze, F. Giunti, 1594, pp. 164-165.

legittimo: «nel castigare però i delinquenti deve il Principe procurare, ch'el processo del tradimento, et il giudizio sia fatto da suoi ministri della giustizia, per non essere egli giudice nella causa propria»⁷.

5. Questi finora elencati sono solo una parte dei rimedi congegnati dalla letteratura della ragion di Stato contro l'evenienza delle congiure: si tratta infatti di misure a carattere specificamente prudenziale, tecniche politiche da applicare con estrema precisione e con tempi determinati. In realtà, secondo quanto Botero argomenta in modo magistrale, la prevenzione contro congiure e rivolte resta condizionata dal complessivo efficace funzionamento dei dispositivi di conservazione. Da una parte, certamente, al fine di *ovviare ai romori e ai sollevamenti* e per eliminare *l'occasione e la commodità delle rivolte*, debbono essere sicuramente utilizzate dal principe le necessarie tecniche nei tempi determinati dai codici della prudenza politica: innanzitutto il principe deve potere disporre della *notizia* di ogni cosa succeda nel paese, utilizzare ogni tipo di segretezza e di dissimulazione, non fidarsi d'amicizia, e così via; soprattutto, intervenire con la forza armata in tempi determinati a stroncare congiure e rivolte nel loro cominciamento. Questa è la regola aurea di Botero: «*Principiis obsta* [...] Nessuno comincia a turbare la Repubblica con grande eccesso: ma toglie il fondamento delle cose grandi colui che trascura le piccole» (RS, p. 202)⁸.

Nella considerazione che i ceti *mezani* sono «ordinariamente i più quieti e facili a governare», Botero sostiene che il principe dovrà procedere sia nei confronti dei ceti che hanno notevoli privilegi da conservare e da promuovere nello Stato, sia nei riguardi del popolo minuto, dei *poveri*. Nel primo caso si

⁷ Lodovico Settala, *Della ragion di Stati libri sette*, Milano, presso Gio. Battista Bidelli, 1627, p. 39.

⁸ L'opera di Giovanni Botero, *Della Ragion di Stato*, data 1589; qui utilizzo l'edizione pubblicata a Venezia, Gioliti, 1598 (ed. a cura di L. Firpo, Torino, UTET, 1948).

tratta dei principi di sangue, dei grandi feudatari e dei personaggi di gran valore. Egli farà in modo che questi ceti riconoscano le *rationes* particolari della conservazione dell'autorità politica: insieme, adotterà tutte le misure per ridurre l'ambizione e l'autorità dei più potenti (RS, pp. 160-170). Si possono *acquetare li rumori* fatti insorgere dai ceti aristocratici con *impedire le forze* e curando di *non creare cariche perpetue*; in particolare, «la contesa loro sarà o di cosa particolare, o di cosa pubblica [...]. Se di cosa particolare, bisognerà sforzarsi a rimetterla 'a Giudici, che la decidano, o ad arbitri, che la componghino, senza mostrar di favorire una parte, che l'altra [...]. Ma se la differenza avrà pretesto publico deve il Re, se non può coprirla, o troncarla, farsi capo della migliore. E si inganna, chi pensa assicurarsi da i pericoli imminenti a gli stati da simili contese, fazioni, con il dar contrapeso alle parti, sollevando a vicenda l'inferiore, e abbassando la superiore. Cosa praticata in Francia [...]» (RS, p. 200).

Per quanto riguarda i poveri, *pericolosi alla quiete pubblica* poiché non hanno interessi da salvaguardare: «deve dunque il re assicurarsi di costoro, il che farà in due maniere, o cacciandoli dal suo Stato, o interessandoli nella quiete di esso [...]; s'interessano con l'obbligarsi a far qualche cosa, cioè ad attendere, o all'agricoltura, o all'arti, o ad altro esercizio, col cui emolumento possano mantenersi» (RS, p. 172).

In definitiva, il principe deve essere in grado di produrre obbedienza coniugando positivamente le tecniche particolari suggerite dalla prudenza politica con capacità specifiche di costruzione di disciplina nei comportamenti sociali dei sudditi. Infatti, la *prudencia* interviene sui tempi brevi e puntuali della vita e delle incertezze quotidiane, curando l'attuazione di quegli adattamenti conservativi idonei alla gestione del governo a fronte delle novità via via emergenti dai corpi sociali e dalle nuove generazioni. Contemporaneamente la *sapienza* sovrana agisce in modo orizzontale sui comportamenti dei cittadini facendo valere nei tempi lunghi le ragioni degli interessi e dei vantaggi derivanti dall'obbedienza: promuove quindi da parte degli stessi cittadini atteggiamenti di autodisciplina attraverso l'impegno religioso, la conservazione della pace e l'assicurazione dell'esistenza fisica: il principe dovrà allora provvedere a mezzi quali i vantaggi materiali, i premi, gli intrattenimenti di massa, quindi a quelle forme di *spettacoli* (feste, giochi, etc.) che possano attrarre l'attenzio-

ne dei sudditi e trattenerli dalle azioni sediziose (RS, pp. 148-150).

Le differenti *rationes* degli interessi possono incontrarsi allora proficuamente con il governo principesco ed indurre i sudditi a disciplinare i propri comportamenti in direzione dell'obbedienza politica nei confronti dello Stato. Per conseguire tale scopo, l'autorità politica è quindi in condizione di trarre qualche vantaggio dal calcolo delle utilità da parte dei ceti sociali: sapienza e prudenza debbono operare congiuntamente al fine di riversare questo tipo di positiva disposizione all'obbedienza da parte dei sudditi sul piano della conservazione politica dello Stato, cioè dell'istituzione stessa del potere sovrano. Con l'avviso, però, che quando il fine di indurre individui e gruppi alla disciplina politica non abbia esito positivo, il principe dovrà intervenire con ogni mezzo, particolarmente con la forza, per allontanare dalla società civilmente disciplinata i soggetti riottosi.

6. Conviene ora approfondire quei tratti di ambiguità riscontrati nelle scritture della ragion di Stato nei confronti della congiura. Infatti, da una parte, queste scritture esortano in modo unanime il principe a combattere risolutamente rivolte e congiure in quanto causa di conflitti violenti e di disordine; scrive Scipione Ammirato: «rarissime volte et quasi non mai potersi scusare coloro, i quali congiurano contra il lor principe» (D, p. 497).

D'altra parte, a certe condizioni, abbiamo visto alcuni scrittori argomentare positivamente l'utilità di tipi particolari di congiure. In particolare, Frachetta si sforza di individuare un termine idoneo che possa sostituire efficacemente quello negativo di *congiure* per significare quelle situazioni in cui l'intervento di un gruppo di personaggi, che agiscano con *celerità* e con *audacia*, consegua il fine *giusto* di eliminare il principe tiranno. Ecco allora il *giusto risentimento di pochi* che operano al fine di eliminare il principe ingiusto, «essendo in alcuni casi lecito a' sudditi di levar l'ubidenza al lor Principe, come dire, partendosi esso dalla vera Religione Cattolica, o cadendo in tirannide, deve esser lecito anco ad altri ne' medesimi casi di prendere il Dominio, e la protettione» (SG, pp. 681 e 625).

Questa posizione del Frachetta è particolarmente interessante innanzitutto poiché l'autore interviene esplicitamente nel dibattito su tirannide e tirannicidio; infatti, per un verso, egli conferma la posizione tradizionale - codificata dagli

scrittori cattolici⁹ - sulla condizione del dominio, per cui «è da ubidire non solo ai buoni principi, ma anco ai discoli, che son tiranni» (SG, p. 45): nei confronti del tiranno legittimo, che però abusi del suo potere (*tyrannus ex parte exercitii*) non si può assolutamente intervenire. E' lecito invece uccidere il principe tiranno che abbia usurpato con la violenza oppure con l'inganno il trono legittimo di un principe giusto (*tyrannus ex defectu tituli*); anche in questo caso bisogna intervenire solo in casi eccezionali; «o il Tiranno è solamente Tiranno quanto alla ragion del Dominio, e nel governare soave, o è tiranno nella ragion, e nel modo. Se il primo, è da tollerare. Se il secondo, o fa alcune cose male, et la più parte buone, o la più parte male. Se fa la più parte delle attoni buone, è da sofferire. Se le fa tutte, o la maggior parte male, o ci è ragionevole speranza di poterle levare, e mutar il governo in miglior, o no. Se ci è, è da procurar di levarlo; ce non ci è, si vuol sofferirlo» (SG, pp. 44-45).

Frachetta fa quindi valere le considerazioni conservative per cui solo in casi estremi la congiura può esercitare la forza contro il principe incapace; non si tratta dunque di una questione morale, quanto piuttosto la congiura *giusta* resta motivata dalla necessità preliminare della produzione di obbedienza e di ordine. Può infatti tollerarsi anche il governo del principe illegittimo, a condizione che egli riesca ad utilizzare positivamente i dispositivi prudenziali della ragion di Stato; molti scrittori riferiscono infatti dell'esperienza di principi illegittimi che sono riusciti a conservare il proprio potere poiché in grado di governare, di produrre conservazione. In effetti, il vero principe tiranno è colui che impegna lo spazio del comando senza essere in grado di esercitare il governo

dinamico per la conservazione. In questi casi, vengono autorizzate rivolte e congiure: «il Principe tiranno è lecito a ciascuno del popolo di ucciderlo, et se ciò è lecito, sarà anco lecito congiurar contro di lui» (SG, p. 681).

7. In conclusione, con apparente contraddizione rispetto agli assunti di partenza, una parte consistente della letteratura della ragion di Stato considera positivamente le congiure a condizione che queste intervengano per sanare difficoltà di produzione di obbedienza da parte del comando del principe. Questi autori considerano la congiura come strumento normale e parte necessaria della politica di conservazione; essa può essere approvata e favorita a condizione che l'eliminazione del soggetto di comando non metta in crisi la sostanza conservativa del dominio.

La congiura resta principalmente motivata da interessi diffusi di strati aristocratici, di uomini potenti, posti in difficoltà dall'incapacità del principe di rappresentare, conservare e promuovere adeguatamente quei particolari interessi. Le congiure intervengono allora su elementi decisivi per la conservazione dello stato di dominio esistente: innanzitutto, il ricambio del soggetto di comando a fronte dell'incapacità di chi governa, ed, ancora, la necessità di provvedere periodicamente alla selezione del nuovo ceto di governo al fine della integrazione del ceto politico del comando già esistente, anche a fronte della richiesta di novità poste dall'ambizione delle nuove generazioni.

Questi scrittori - ad esempio Frachetta - discutono allora sulle tecniche relative all'esito positivo delle congiure: non a caso, i congiurati utilizzano gli stessi strumenti prudenziali, i dispositivi di dissimulazione e di segretezza, e soprattutto quelli offensivi della simulazione, dell'inganno. I congiurati debbono comunque provare per il pieno successo della loro azione nel tempo ad operare collegamenti con i corpi sociali diversi, trarre dalla propria parte i corpi *mezani*, o addirittura utilizzare la parte popolare. Per la loro buona riuscita, anche le congiure debbono dimostrare di essere in grado di attivare dinamiche di conservazione politica e di controllo sociale, producendo obbedienza ed insieme garantendo la continuità della autorità politica, chiamata ancora a garantire il *bene comune* per i cittadini. In particolare, nei processi di corruzione dello Stato, allorquando si rendono possibili rivolte, le congiure possono prevenire in senso conservatore tali rivolte, oppure - se sono già in campo

⁹ Su questo tema vedi il saggio di Rodolfo De Mattei, *Il problema della tirannide*, in *Il pensiero politico italiano della Controriforma*, vol. II, Milano-Napoli, 1984, pp. 186-203; De Mattei prende in considerazione l'opera importante di Celso Mancini, *De iuribus principatum libri novem*, Roma, ex Typ. G. Facciotti, 1596., che costituisce come una specie di codificazione dei vari aspetti del problema per la parte cattolica; infatti, alle posizioni espresse in questo testo fanno generalmente riferimento gli scrittori politici italiani della Controriforma.

eventi di ribellione - cercare di strumentalizzarli ai fini della conservazione sociale.

In definitiva, l'intervento conservativo della ragion di Stato non può escludere le pratiche di congiura anche se queste impegnano esplicitamente l'utilizzo della forza nelle circostanze di difficoltà e di crisi del comando politico. L'esercizio della congiura può allora essere considerato come l'altra faccia dell'intervento attento del principe che - in coerenza con i principi della ragion di Stato prudentiale - ricorre all'uso della violenza armata allorquando il suo dominio è posto in dubbio e risulta nei fatti impossibile la conversione della forza armata nelle pratiche politiche della prudenza conservativa. In effetti, nel caso della difficoltà dell'autorità politica del dominio, la violenza posta in atto da chi detiene il comando politico - con l'attivazione di ogni tipo di tecniche di segretezza e di inganno - intende ribadire fino all'estremo la necessità conservativa: perché allora non considerare *giuste e lecite* quelle congiure che perseguono gli stessi intendimenti conservativi? In queste condizioni si può certamente sostenere che la congiura prende corpo dalle medesime finalità politiche conservative del dominio: esse possono prendere avvio o direttamente dallo spazio del governo politico, oppure da ambiti privati con dispositivi e procedure tenute rigorosamente nascoste.

NOTIZIARIO

UNIVERSITÀ DI TORINO, DIPARTIMENTO DI STUDI POLITICI
Fondazione «Luigi Firpo», Centro di studi sul pensiero politico
Archivio della ragion di Stato, Napoli

CRISI DELL'ARISTOTELISMO POLITICO E RAGION DI STATO
Torino (11-12 febbraio 1993)

Giovedì 11 febbraio

Cesare Vasoli (Univ. Firenze) - *La naturalezza dello Stato e la sua patologia nella tradizione politica aristotelica*

Maurizio Viroli (Princeton Univ.) - *L'origine e il significato storico del concetto di ragion di Stato*

Robert Bireley (Loyola Univ. Chicago) - *Scholasticism and Reason of State between the Sixteenth and Seventeenth Centuries*

Davide Bigalli (Univ. Bari) - *Jerónimo Osório tra crisi dell' erasmismo politico ed emergere della ragion di Stato*

António Manuel Hespanha (Univ.Lisboa) - *La fortune d'Aristote dans la pensée politique portugaise des XVII et XVIII siècles*

Horst Dreitzel (Univ. Bielefeld) - *Die Krise des politischen Aristotelismus und die Staats-räson in Deutschland*

Wolfgang Weber (Univ. Augsburg) - *A German Hobbes? Johann Elias Kessler between Aristotelism , Reason of State and Absolutism*

Venerdì 12 febbraio

Gianfranco Borrelli (Univ. Napoli) - *Aristotelismo politico e ragion di Stato in Italia*

Enzo Baldini (Univ. Torino) - *Aristotelismo e platonismo nelle dispute romane sulla ragion di Stato di fine Cinquecento*

Moisés Gonzáles (Univ. Madrid) - *Ética y razón de Estado: de Quevedo a Saavedra Fajardo*

Diego Quaglioni (Univ. Sassari) - *Aristotelismo politico e ragion di Stato in Francia tra Cinque e Seicento*

Vittorio Dini (Univ. Salerno) - *Tra crisi dell' aristotelismo, tacitismo e neostoicismo. Prudenza, giustizia e obbedienza nella costituzione della ragion di Stato in Spagna e in Francia*

Silvio Suppa (Univ. Bari) - *Aristotelismo politico e ragion di Stato nell' Encyclopédie*

Yves Charles Zarka (CNRS, Paris) - *Chiusura del convegno*

KING'S COLLEGE RESEARCH CENTRE
International History of Political Thought Workshop

NECESSITAS NON HABET LEGEM.

The Politics of Necessity and the Language of Reason of State

Cambridge (14-16 April 1993)

Wednesday 14 April

Michael STOLLEIS (Frankfurt) *Friedrich Meinecke's "Reason of State" and the history of modern political ideas*

Richard TUCK (Jesus College) *Machiavelli and Reason of State*

Thursday 15 April

Maurizio VIROLI (Princeton) *The Origin of "Reason of State"*

Quentin SKINNER (Christ's College) *Classical Rhetoric and "Reason of State"*

Robert BIRELEY (Loyola, Chicago) *Botero: 'Reason of State' and anti-Machiavellianism*

Herfried MÜNKLER (Humboldt) *Secretaries of State and Reason of State*

Friday 16 April

Alan HOUSTON (San Diego) *Republicanism and Reason of State*

Pasquale PASQUINO (CNRS, Paris) *Locke's Concept of the 'Prerogative' and Reason of State*

Horst DREITZEL (Bielefeld) *'Reason of State and Reason of Status': some ambiguities in the German political discourse in the 17th century*

ROUND TABLE : Reason of State and the history of the concept of 'politics'

Il progetto di seguito pubblicato – redatto da studiosi che rappresentano dieci gruppi di ricerca in Europa – è stato presentato alla fine dello scorso anno alla «European Science Foundation»; oltre le fervide congratulazioni, in considerazione però della notevole vicinanza tematica di questo progetto alla ricerca già in corso sulle «origini dello Stato moderno», il comitato dell'ESF («Humanities Committee») non ha deliberato il necessario strumento finanziario, rinviando tale possibilità ad una prossima tornata. Gli estensori del testo sono ben determinati a rendere comunque esecutivo questo protocollo di ricerca, confidando di realizzare i mezzi indispensabili all'organizzazione del lavoro.

HISTORY OF THE «REASON OF STATE» IN EUROPE Project for the European Science Foundation

The recent conference entitled «Crisis of Political Aristotelism and Reason of State» (Turin, February 11-13 1993), organised by the «Dipartimento di Studi Politici» at the University of Turin, the «Fondazione Luigi Firpo» (Turin) and the «Archivio della Ragion di Stato» (Naples), confirmed the growing interest at international level in the Reason of State issue; an interest that is, moreover, widely documented by increasing amount of publications and research projects.

On the very last day of the conference, the French members of the Groupement de recherche 988 du CNRS «Recherches sur la philosophie étique et politique du XVIIe siècle» proposed a research programme into the «History of the Reason of State in Europe» analysed in its theoretical, socio-political and institutional components in order to create an effective coordination in the various initiatives and occasions of scientific comparison among the greatest specialists in the sector.

Reason of State is a definite category in the European political world and one that is still waiting to be organised into a comprehensive theoretical settlement. First of all, it stands for particular forms of conjecturing and using technical tools of government that aim at political conservation and stabilization; furthermore Reason of State may be understood as political practices aimed at justification of

special situations of power in specific regional and national, historical and political circles.

In the last decade of the sixteenth century and during the seventeenth century the discussion developed first of all in Italy and then in most of Europe. The high number of treatises on the Reason of State is usually remembered as a fruitless attempt to oppose Machiavelli with policy deeply rooted in ethical principles, or generally identified with a metahistoric *Machtpolitik*, with the unsuppressible «demonic face of power». Actually, it forms part of a very interesting theoretical debate that compares the instrument of political Aristotelism with the new forms of juridical and political theorisation of sovereignty, while its political practice measures itself against that complex series of institutional changes that contribute to the constitution of modern State.

It is no accident that recent studies show how theories and practices of the Reason of State operate in a way that is sometimes decisive and, at any rate, make decidedly significant contributions, within so-called modern political rationalization.

In short, at the Turin meeting, it was evident how historians of political thought and juridical theories, historians of institutions, political philosophers and political scientists, now urgently feel the need to unite specific skills, to reinterpret and reassess the fundamental parts of European history and political thought, thus eliminating a series of commonplaces, clamorous misunderstandings and an unjustified indifference that has lasted many a decade.

Lecturers and researchers promoting the present project are well acquainted with the five-year Working Programme «The Origins of the Modern State in Europe (13th -18th Century)», which was financed by ESF and has come now to a conclusion. The Project «History of the Reason of State in Europe» does not overlap any part or subject of the previous Programme and develops specific historical and theoretical issues.

Research Hypotheses

1. Practices and theories of the Reason of State are involved in a large part of the processes of political rationalisation in the modern history of Europe. Hence the importance of reconstructing the different trends and the interlacing of this

conservative paradigm confronted with the special ways of constructing and theorising the model of juridical and political sovereignty in the special developments of each individual Nation-State. The problem therefore deals with theoretical issues concerning the relationship between the prudential practices of the Reason of State and the assertion of public reason in the modern juridical State.

It is well-known how the theory of the Reason of State has assumed a fully-rounded and autonomous physiognomy since the publication of the treatise by Giovanni Botero (1589). Then, in the course of the seven teenth century, political treatise writing was developed in different European countries and remained, in many cases, linked to political and institutional claims.

In the Italian context, political writings about Reason of State reflect the adaptational dynamics of those regional processes that transpose, for a new historical period of political conservation, the conquests of civilisation by the cultural and social *renovatio* in the humanist and Renaissance period. In the Italy of the Catholic Counter-reformation, authors from different regional backgrounds used, with equally diverse argumentative techniques and languages, the common coordinates of prudential reasoning that aimed at being immediately suitable for the practices and various needs of political command. Hence an effort at reading and reinterpreting the writers pertaining to the classical culture, with reference to the ethical and political tradition of Aristotelism firmly at the centre, which stands as a mediation and critical confrontation with the juridical and political theories of modern political sovereignty.

In the history of the conservation and strengthening of Spanish monarchical power, when considering Reason of State, political writers talk in terms of different procedures adopted by governments in countries subjected to it and, at the same time, they assign to baroque culture treatises and works devoted to the important function of convincing subjects, to adopt languages and ways of behaviour befitting necessary obedience to their sovereign. Meanwhile, in nearby Portugal the restoration of the House of Braganza tends to legitimise its return even with the ideological use motives of Reason of State.

Even in the Germanic area, Reason of State assumes, from the beginning of the seventeenth century, a highly important political and institutional role; foreign treatises were translated, while a rich autonomous political literature tends to give a juridical foundation to the existence of individual territorial states. These writings

exerted a longer influence, up to the beginning of the eighteenth century; it is no accident that the important interpretative work by Meinecke tends towards a single reading of German political culture using as a unifying outline throughout his work the very discussion of the «idea of the Reason of State» in Europe and, in particular, on German soil.

Again during the seventeenth century the political debate over the Reason of State in France enables us to understand the reasons for the confrontation between the practical prudential ways of governing the recent establishment of the absolute monarchy in view of the different juridical arguments and new administrative methods aiming at the achievement of modern political sovereignty. In England, on the contrary, the unprecedented paths of the emerging constitutional monarchy present practices and theorization which also make reference to the specific treatment of Reason of State in the writings of authors bound to the parliamentary interests of the aristocracy but also in the writings of thinkers bound to the republican tradition.

With further examples, the spread of Reason of State theories and practices could be shown in other European areas: we only need mention important studies that come from Holland, Poland, Czechoslovakia and so on; just as we must certainly expect important results from scientific research in different areas where special investigations into this subject have not been carried out or are just at the beginning.

On the basis of information gleaned from historical studies and the large number of texts identified and analysed by scholars in the different regional European contexts, it seems advisable to verify philological tools and models of critical interpretation, aiming first of all at a more careful reading of the writings available in the different regional areas in Europe: above all printed texts and manuscripts about Reason of State, but also political and juridical documents and writings, speeches to assemblies and parliaments, reports, posters, diplomatic dispatches and other material considered functional for the reconstruction of the debate. It is no accident that the most committed research points decisively to the varied production of writings that developed between the middle of the sixteenth century and the end of the seventeenth century, dedicated to diplomatic politics, to the subjects of the art of government (prince, secretary, courtier, etc.), to military strategies, to biographies of famous men, the figures and virtues of Christian policies, both Catholic and Reformed, to the reconstructions of the institutional and economic history of the individual regions.

Further representations of the influence of the Reason of State must also be researched in the iconographic output, in architectural treatises concerning town modernisation, in different forms of the literary and juridical output of the age.

2. At another deeper research programme level, the development of the discussion regarding special treatise writing poses the problem of understanding and measuring the influences that the most important traditions of classical political thinking have had on the theoretical definition of discourses about Reason of State in different European areas from the second half of the sixteenth century on. In this case, it involves assessing not only the influence of Aristotelism and Platonism but also the influence of Stoicism, Tacitism and Ciceronianism, and furthermore, for those wanting to deepen the discussion from another point of view, of the philosophical arguments used by the ecclesiastical policies of different Christian denominations.

The most important points in this particular aspect of the research into the debate concern the sharpening of the focus on modifications made in the multiform tradition of political Aristotelism in the period between the end of the sixteenth century and the beginning of the seventeenth, in the detailed reference to different aspects of the logical and epistemological debate and the ethical and juridical arguments. The different contributions proposed in the specific field of Reason of State treatise writing seem to arrive at an autonomous working out and original alteration of the content and the very methodological arguments of traditional political Aristotelism. It involves conceptual transformations present in different ways in the writings of different authors concerning the most significant categories belonging to that special interweaving of ethics-politics-economics still motivated by the tradition of Aristotelian thought. For example, the semantic alterations made to the concept of political prudence ensure that this category gradually loses specifically moral connotations, acquiring on the contrary exquisitely technico-political connotations aiming at the construction of civil obedience in the different contexts where it is applied. Hence the possibility of establishing, in the proposals of different regional writings, a theoretical and practical paradigm of political conservation marked by a considerable flexibility in application; or there again the important support function created by these prudential tools for the practice of government and to the mercantilistic policy of national monarchies.

The study of the influence of political Aristotelism on practical applications of theoretical subjective command on the Reason of State writings offers, in short, the opportunity to define more precisely the problem of relationships between this specific way of conceiving and enacting policy in the face of trends at work within the modern process of institutionalising political command according to different juridical and political procedures adopted by different European countries.

3. From another point of view, as the recent «The Politics of Necessity and the Language of Reason of State» meeting in Cambridge showed, the specifically historiographic research is being used: in this case, Reason of State is investigated for other semantics defined as «reason of interest», «civil reason», «reason of war».

Meanwhile a research in theories and practices of the Reason of State that would operate in the historical situation of Italy at the end of the sixteenth century is proposed as an instrument aiming at the preservation of results achieved by the Renaissance renewal. It is going to operate in the direction determined by the Counter-reformation dismantling of the remaining parts of the fundamental «republican proposal» advanced by Machiavelli. This research vision tends to reassess and verify the linguistic uses of the term «Reason of State» as a political dictionary entry kept hidden or not mentioned by liberal culture. The critical end of this work is also to make use of this important line of research with the aim of revising the constitutional paradigm of the history of liberalism in Europe: as well as the languages of liberal theory interested in ideologically motivating the birth of the legality of the modern State through theoretical arguments of the natural rights of individual freedoms, it is necessary to bring the acts of economic robbery and political violence perpetrated by European Governments in the interests of activating a policy of territorial expansion back into the limelight.

Historical investigation now highlights how Reason of State techniques work within the policy of conquest and economic and commercial expansionism by leading European countries from the beginning of the colonisation process. In this respect, an important proposal is pointing out exemplary historical cases of utilising the devices of Reason of State in the context of the events shown above.

4. In conclusion, in the opinion of some scholars, the influence the speeches and practices of the Reason of State still have had in our century on the political theories and practices of government in western democracies might still be recognisable and documentable. Hence hypotheses of connections and relations between the technical and prudential methods typical of the Reason of State and the demands of constitutional reason operating in the context of substantial modifications that would have been seen in governmental, administrative and judicial procedures of some nations.

In short, this last field of research — relating to the current state of the themes posed by the theoretical and practical-political tradition of the Reason of State — asks itself questions about the contemporary ways of concrete activation of political command, that in some situations would seem to operate outside the conditions of legality and political legitimacy.

Special Aims

With respect to the above-mentioned research aims, the principal objective is that of setting up new interpretative paths that cause efforts and trends towards a different and decided reassessment of political writings about the Reason of State to mature just as we are already seeing in the European and international essays that have been written in a historiographic and critical vein particularly in the last five years.

This objective is therefore split into the following levels:

- to deepen knowledge about the production of texts and theories in specific national areas starting from the end of the sixteenth century and in the following centuries;

- to foster thematic interconnections for investigations in different research areas (theory, history of ideas, institutional and economical history, juridical theory, study of iconology); to prepare other special research projects for these different thematic areas;

- to look into the possibilities of setting up permanent and periodic instruments of scientific communication.

The project being presented to the European Science Foundation consists above - all in the organisation of three study meetings — international workshops—and a seminar concluding the works in which a comparison of the results of the most significant European research can be made; these results may be published separately. Each of the meetings will take place in a different country.

Then, in the next four years, for each meeting the subjects identified could concern:

1.1994: *languages, rhetoric and lexicon* : theories and practices of arguments and persuasion in regional writings on the Reason of State; different meanings of the term «Reason of State»; Greek and Latin rethorical figures used in Reason of State texts; rethorical forms and behaviours patterns.

2.1995: the *historical developments* : the effect of different political systems on the theory and uses of Reason of State; the effect of the interaction between different political systems; the institutional consequences of Reason of State.

3. 1996: *legal matters and juridical-instituional* aspects of the Reason of State debate; political privilege, derogation, exception in comparison of modern civil Law; cases on disputes involving issues on the political power of princes regarding either the international or the internal scene.

4. 1997: the *history of political thought* regarding Reason of State: distinctive features of theoretical production in different European areas; the main themes in political theory of the Reason of State in its different interpretations; critical debate on presence of Reason of State themes in modern and contemporary political philosophy.

Instrumentation and Methodology

First of all, as far as old texts are concerned, it will be necessary to apply the criteria of the most rigorous philology aimed in particular at putting the political works in question into their historical contexts.

On the specifically methodological level it is necessary to put different proposals to the test:

investigation methods of «political discourse» according to the theory of

linguistic acts with relative analyses of different linguistic codes (political, rhetorical, legal etc.);

investigations aiming at the reconstruction of the semantic changes of concepts and categories used in writings on the Reason of state (prudence, strength, justice, rights etc.);

appropriate use of paradigmatic models for specific subject in different areas of historical, economic, institutional research and so on;

automated lexicographic research for the analysis of texts or groupof texts.

Steering Committee

Lecturers and researchers from the following countries have already joined the project: Italy, France, Germany, Poland, Great Britain, Holland, Denmark, Sweden, Spain, and Portugal.

Furthermore, the concrete research activity promoted to this end by a number of European institutions—in Italy the «Fondazione Luigi Firpo» in Turin and the «Archivio della ragion di Stato» in Naples, in France the «Groupement de recherche 988 du CNRS - Recherches sur la philosophie étique et politique du XVIIe siècle», for Germany the «Max-Planck-Institut fur Europäische Rechtsgeschichte» in Frankfurt, for Holland the «Center for the History of Philosophy in the Low Countries» (Erasmus University, Rotterdam)—, and also the international conferences in Turin (1990 and 1993), Naples (1990), Paris (1991-1992) and Cambridge (1993), make it possible to positively assess the presence in the field of facilities and academics suitable for achieving the above-mentioned objectives. Moreover, experts in political literature of Reason of State can count on a heritage of ancient and modern texts collected in the «Fondazione Luigi Firpo».

Provisional list of the members of the Steering Committee:

1. Prof. Cesare Vasoli, Chairman

(Univ. Firenze; Presidente dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, Firenze; Fondazione Luigi Firpo - Centro di Studi sul Pensiero Politico, Torino);

2. Prof. A. Enzo Baldini
(*Univ. Torino, Dipartimento di Studi Politici; Fondazione Luigi Firpo - Centro di Studi sul Pensiero Politico, Torino*);
3. Drs. Hans Blom
(*Erasmus Univ. Rotterdam; Center for the History of Philosophy in the Low Countries, Rotterdam*);
4. Prof. John Dunn
(*Cambridge Univ.; King's College Cambridge*);
5. Prof. António Manuel Hespanha
(*Univ. Lisboa; Instituto de Ciências Sociais*);
6. Prof. Jan Malarczyk
(*Dyrektor Instytutu Historii i teorii państwa i prawa, Univ. Marii Curie, Lublin*);
7. Dr. Marie-Louise Rodén
(*Projektforskare, Historiske Institutionen Stockholms Univ.*);
8. Prof. Michael Stolleis
(*Univ. Frankfurt a.M.; Max-Planck-Institut für Europäische Rechtsgeschichte, Frankfurt a.M.*);
9. Prof. Ditlev Tamm
(*Univ. Copenhagen, Faculty of Law*);
10. Prof. Antonio Truyol y Serra
(*Real Academia de Ciencias - Moral y política, Madrid*);
11. Prof. Yves Charles Zarka
(*Directeur du Groupement de Recherche 988 du CNRS - Recherches sur la philosophie étiq ue et politique du XVIIe siècle, Paris*).

Lecturers and researchers who have already joined the initiative:

Prof. Alberto Andreatta, Italy, Univ. Padova;
 Prof. Franco Barcia, Italy, Univ. Torino;
 Prof. Gianfranco Borrelli, Italy, Univ. Napoli;
 Prof. Diego Quaglioni, Italy, Univ. Trento;
 Prof. Silvio Suppa, Italy, Univ. Bari;
 Prof. Zbigniew Ogonowski, Poland, Warsaw;
 Prof. Januz Tazbir, Poland, Academy of Sciences, Warsaw;
 Prof. Zília Osório de Castro, Portugal, Univ. Lisboa;

Prof. Luís Reis Torgal, Portugal, Univ. Coimbra;
 Dr. Jan Glete, Sweden, Stockholms Univ.
 Prof. Eco O. G. Haitisma Mulier, Holland, Univ. Amsterdam;
 Drs. Ronald Janse, Holland, Univ. Rotterdam;
 Dr. Ida Nijenhuis, Holland, Univ. Utrecht;
 Dr. Nick van Sas, Holland, Univ. Amsterdam;
 Dr. Wyger Velema, Holland, Univ. Amsterdam;
 Prof. Michael Behnen, Germany, Univ. Munster;
 Prof. Horst Dreitzel, Germany, Univ. Bielefeld;
 Prof. Christoph Link, Germany, Univ. Erlangen-Nurnberg;
 Prof. Herfried Munkler, Germany, Humboldt-Univ. Berlin;
 Dr. Thomas Simon, Germany, Max-Planck-Institut, Frankfurt/M.;
 Prof. Wolfgang Weber, Germany, Univ. Augsburg;
 Dr. Istvan Hont, Great Britain, Univ. Cambridge;
 Dr. Anthony Pagden, Great Britain, Univ. Cambridge;
 Dr. Richard Tuck, Great Britain, Univ. Cambridge;
 Prof. Luc Borot, France, Univ. Montpellier III;
 Dr. Luc Foisneau, France, CNRS, Caen;
 Prof. Marcel Gauchet, France, Dir. d'Etudes EHESS, Paris;
 Dr. Christian Lazzeri, France, Univ. Besançon;
 Dr. Martine Pécharman, France, CNRS, Paris;
 Dr. Michel Senellart, France, Univ. Nancy;
 Dr. Joaquín Abellán García, España, Univ. Complutense, Madrid;
 Dr. Antonio Heredia Soriano, España, Univ. Salamanca;
 Dr. Primitivo Mariño Perez, España, C.E.S.I.C., Madrid;
 Prof. Olle Ferm, Sweden, Univ. Stockholm;
 Dr. Robert Sandberg, Sweden, Univ. Stockholm.

Richiesta di iscrizione all'associazione

Archivio della region di Stato

nome e

cognome

attività e

luogo di lavoro

recapito

telefono/fax

Si prega di segnalare se si é provveduto al pagamento della quota di iscrizione di L. 25.000 tramite versamento postale al conto corrente n. 11901808 intestato ad Archivio della Region di Stato, via Porta di Massa 1, 80133 - Napoli.

L'iscrizione garantisce di ricevere informazioni sulle attività dell'associazione, la spedizione del bollettino annuale e la copia gratuita delle pubblicazioni della collana editoriale dell'Archivio.

Finito di stampare nel mese di Ottobre 1994
PRINT - Via A. Diaz, 56 - Portici (NA)
Tel. & Fax (081) 475731